

DELLA VITA E DEL CULTO
DI
S. NICOLÒ POLITI
EREMITA
STORIA CRITICA E DOCUMENTATA

DAL

SAC. SALVATORE PETRONIO-RUSSO

CANTORE E SECONDA DIGNITÀ
DELL'INSIGNE E PARROCCHIALE COLLEGGIATA
D'ADERNÒ
PARROCO INTERINO E PRO-VICARIO FORANEO
DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA E DIRITTO CANONICO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE
SICULE ED ESTERE.

MESSINA
TIP. DEL PROGRESSO
di L. De Giorgio di Ant.
1890.

Il testo è stato trascritto in formato digitale e donato al Portale San Nicolò Politi dal Sac. Alfio Conti di Adrano (CT).
Rielaborazione per la pubblicazione sul Portale a cura di Gaetano Sorge.
Ricezione del documento: *Giugno 2010*

DELLA VITA E DEL CULTO

DI

S. NICOLÒ POLITI

EREMITA

STORIA CRITICA E DOCUMENTATA

DAL

SAC. SALVATORE PETRONIO-RUSSO

CANTORE E SECONDA DIGNITÀ
DELL' INSIGNE E PARROCCHIALE COLLEGIATA
D' ADERNÒ
PARROCO INTERINO E PRO-VICARIO FORANEO
DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA E DIRITTO CANONICO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE
SICULE ED ESTERE.



MESSINA

TIP. DEL PROGRESSO
di L. De Giorgio di Ant.
1880.

A Sua Eccellenza Ill.^a e Rev.^a

MONS.^R GIOVANNI GUTTADAURO

DEI PRINCIPI DI REBURDONE

VESCOVO DI CALTANISSETTA

VENERATISSIMO MONSIGNORE

La dedica delle opere in taluni è fine di ignobile guadagno. Tristizia dei tempi! A via di adulazioni s'invoca un patrocinio per assicurarsi lo smercio d'un centinaio di copie. Non saprei decidere chi vada più carico di peggiore viltà: o chi tributa il servo encomio, o chi accetta la compra laude.

In altri la dedica ad uomini altolocati è speranza d'un qualche posto agognato. Degradazione più enorme! O l'autore non ha spalle da tanto peso, o il personaggio dalla sublime carica, andando in cerca di mentito elogio, non ha meriti che lo distinguano nella sede, che occupa.

Ammiratore delle virtù che decorano V. E. V. Ill.ma, ben so quanto la grandezza dell'animo suo sdegna sì vituperevoli intendimenti: rendo infinite grazie al Signore se anch'io li aborrisco. Però una tale conoscenza vi è più m'incoraggia a farle di quest'Opera un'umilissima dedica, la quale ha il vantaggio di presentarsi al pubblico libera e vergine d'ogni abietto scopo. Deh! mi permetta quindi che io gliela offra solo qual verace omaggio dell'amor mio e della mia indelebile gratitudine.

Egli è vero, perpetua riconoscenza, ossequio massimo e amore fortissimo legami pure oggi al santo Pastore di questa Diocesi Catanese, al mio zelantissimo Arcivescovo Monsignor D. Giuseppe Benedetto Dusmet: ma il primo amore non si cancella mai.

Io n'ho ben donde. — Affidato dai genitori amatissimi come allievo nel Seminario vescovile di Catania, ebbi l'E. V. R.ma a Rettore per un settennio. Mi fu grato sotto il suo amabile governo chiamarla col dolce nome di Padre, Ella ne adempì affettuosamente le parti e pei savi consigli, e pei continui incoraggiamenti allo studio, e per la più sana cultura all'intelligenza; poichè tutte sue diligenti cure furono intese a provvedere di ottimi maestri il seminario.

Sì, mi torna sempre mai lieto al pensiero il rammentare, che in quei rapidi anni di mia puerizia gustai la consolazione di amare l'E. V. R. ma benedirli, riverirli come un angelo del cielo. Ed in vero Ella fu il germoglio di ogni virtù: poichè alla nobiltà dei natali accoppiando l'esercizio delle più sante opere, informava tanto insensibilmente all'altezza dell'ecclesiastico ministero i cuori degli alunni, che ne rimanemmo rapiti, e l'abbiamo sempre riguardata con dolce ricordanza, vero tipo e modello di zelo sacerdotale.

Ed Ella fu seme fecondo, che trapiantato a Pastore nella Diocesi Nissena maturò frutti di santa edificazione. Io non adulo; anzi ho il vanto di poter dire: non erro. Mi ho conferma dal più augusto Personaggio, il cui menomo cenno io ho sempre venerato più che oracolo, ed è la parola dell'immortale Pontefice Pio IX. In sul vespro del 3 novembre 1863 impartendomi l'onore di ricevermi in particolare udienza, degnavasi intrattenermi sul siculo episcopato e passavalo a rassegna. Giunto a parlarmi di Lei, Pio IX, il grande di S. M. giubilava d'averla eletto a Vescovo e parafrasando il suo nome di famiglia bellamente espresse: Monsignore Guttadauro! oh egli è una vera goccia d'oro per la chiesa di Sicilia.

Monsignore, come che sappia quanto n'avrà a soffrire la sua ben nota modestia, non ho potuto tacere: un cuore, che sa apprezzare e gradire il ricevuto bene, non può contenersi dal ripetere e far di pubblica ragione quest'elogio, per quanto grande altrettanto meritato, che il Cristo vivente in Vaticano s'è piaciuto pronunziare per Lei.

Egli è da gran tempo che ho anelato esternarle riconoscenza imperitura per la cultura ricevutami in Seminario e nell' intelletto e nel cuore: ma le antecedenti mie produzioni di lieve momento non eran meritevoli. Adesso qual più bella sorte per me se intessendo la Vita d'un santo mio concittadino venga a decorare la testata del libro colla dedica alla sua ben degna Persona, cui Dio fa risplendere adorna di pontificali perfezioni.

Monsignore, avrei desiderato la dottrina di un s. Tommaso d'Aquino per dedicarle un'opera degna del suo alto merito. Non la possiedo, né mi rammarico. Da poiché mi consola il riflettere: ciò che difetta in essa a riguardo dell' ingegno, vien supplito e dalla elevatezza del soggetto perché Vita d'un Santo, e dall'affetto sincero, oso dire a niuno secondo, con cui l'offro, poiché nato da sentimento amorevole verso un Padre diletteissimo e da profondo ossequio come a Superiore veneratissimo.

Mi tenga presente nelle sue orazioni a Maria Immacolata. Mi genufletto implorando la sua pastorale benedizione, e dandomi il bene di baciarle il sacro anello ho l'onore di potermele rassegnare.

Um. Obb.mo Dev.mo Servo e Figlio in G. C.

Salvatore Petronio-Russo

PROEMIO

In mezzo al secolo della civiltà e del progresso la vita d'un santo anacoreta! e d'un anacoreta si ignorato dalla più parte!?

Tale domanda con voce di affettata sorpresa ci sentiamo fare dal secolo XIX.

Ma appunto pel secolo XIX l'abbiamo scritta: il Cattolicesimo non teme gli splendori d'ogni vera civilizzazione, poiché essi sono suoi genuini frutti. Crediamo averne ragione, e d'avanzo.

Che se malgrado la franca risposta, ci si getta il guanto della sfida, noi ben volentieri lo raccogliamo: e con l'aiuto d'una retta ragione, con quell'arme che stortamente adoperata dalla mano del secolo adultera tutto e snatura, mostreremo che nei seguaci della religione – cattolica – apostolica - romana sta riposto l'apogeo della vera civiltà e del vero progresso.

Non ci vuol troppo a tutta prima ad osservare la stoltezza del mondo moderno. Qual è la sua parola? La figlia del diavolo, la menzogna: dir pace quando si trama la guerra, esaltar col grido di libertà le catene della più dura schiavitù, chiamare opulenza la più lercia miseria! Qual è la sua scienza? La vanità d'un meccanico progresso e l'ebbrezza d'un'audace baldanza pei suoi principi sovversivi, barbarici! Qual è la sua tendenza? Il seguire con miserevole spettacolo l'impulso ondulatorio e volubile della forza brutale; poiché oggi atterra e stritola ciò che ieri esaltando innalzava al cielo! Qual è la sua gloria? Il non disdegnare di offrir gl'incensi a nefandi nequizie di più nefande empietà. Qual è il suo vanto? Il cinger di alloro e senza verecondia salutare con omaggio di eroe, ogni genio sitibondo di sangue umano, costringendoti violentemente a festeggiare la memoria che ti piomba al cuore colla più cruda amarezza!

Ma invano il cieco orgoglio del mortale s'affatica ai contemporanei inorpellare, con lustre d'entusiasmo la voga del depravato costume: sì, invano! La rigida ala del tempo ai tardi nepoti, denudando l'opinione, questa regina del mondo, nell'usanza attuale adoratrice del turpe discoprirà lo scheletro del fanatismo: e quello che oggi formava il diletto sociale, ai posteri il solo ricordo ecciterà abominio, orrore.

Si sforzino pure questi impostori dell'umana società ad alterare le storie, a lordar di esecrande bestemmie gli scritti d'ogni stampo, a calunniar con la più putida insolenza, quella religione cattolica che strappò dalla barbarie, e gli antenati e, loro stessi, si sforzino,.... ma tutte quest'armi si spezzeranno. Turbine non oscura mai il sole: la verità è luce perpetua. Quindi il Cattolico, senza punto titubar dell'esito, ad ammaestramento dei contemporanei scuota la polvere a ciò che sta riposto tra i vetusti archivi delle sue sagrestie, e colla fecondità delle sue elucubrazioni sconfigge ogni artificiosa tenebra del secolo depravato.

In questi tempi di vertigine si è gettato, lo scherno sul nome di religioso, di devoto, di uomo di Dio: e a rintuzzar sì pravo deviamiento noi presentiamo la vita di un santo anacoreta. Or quand'essa può designarsi nell'esordire tipo di vero cittadino, nello sviluppo esemplare di perfetto cristiano e nel fine modello di vera santità: chi ci contrasta, la vittoria? Allorché o vivendo in grembo alla famiglia, o lontano dalle lusinghe, del mondo e, dallo strepito del secolo, egli adempie con atti eroici lo scopo sublime per cui il divin Fattore animò l'argilla: non chiameremmo apportatore di vera civiltà lo studio delle gesta d'un tanto uomo?

Ci siamo appellati alla ragione; e forse ci si vorrebbe apporre che noi vogliamo dogmatizzare. No, davvero! i fatti contestano meglio l'argomento. Quindi presentiamo ai lettori la

tela di due quadri, così in abbozzo per quanto il consente il breve spazio d'una prefazione. Nell'uno dipingeremo l'eroismo cattolico e ne sarà protagonista il Politi, nell'altro tenderemo di delineare il millantato e multiforme eroismo del secolo attuale. Si assista al parallelo: gli sfondi, le ombre, i rilievi staranno di fronte al paragone; e dalle non esagerate dipinture risulterà spiccata a chiunque ha vista di intelletto sano la preminenza del cattolico eroe.

Sono le virtù del digiuno, dell' elemosina e della preghiera, che rendono più chiaro lo splendore della illustre prosapia del Politi e preparano la fecondità del talamo. A rincontro, sono le clandestine corrispondenze, il civettismo, le cortigianerie, il calcolo, una qualunque cieca, passione che costituiscono l'origine degli ammirati del mondo moderno..

Ai natali di Nicola la natura rompe il suo corso ordinario e ad indelebile memoria del luogo del nascimento di lui, una fonte inesauribile e mirifica attesta il prodigio: mentre il pargolo stesso pel triduo digiuno dal latte materno e poi per un esemplarissimo tenore di vita intemerata, rendesi spettacolo al mondo, agli uomini, agli angeli medesimi. Ma qual portento assiste nella pargolezza i grandi del secolo? O la menzognera adulazione architetta di fantasia, o la verità dice schiettamente: fu partecipe alle colpe dei figli degli uomini e venne trascinato dall' irrompente piena dei vizi.

Mirate il fiore adranita; egli è nel brio più seducente della giovinezza, nobiltà di prosapia, beni di fortuna, svegliatezza d'ingegno, avvenenza corporea, amore di sudditi, affetto speciale d'un popolo intero, cospiravano alla superbia della vita; ei sollevato nel godimento del dominio, aspirar potea a nuovi e maggiori possessi. Ma il cattolico ad imitazione del divin Figliuolo, che lascia gli splendori celesti per coprirsi delle umane indigenze, ha un eroismo da percorrere, cioè spontaneamente lasciar le dovizie, o profonderle a satollare il famelico, a vestire l'ignudo, a rifocillare il misero. Ed ecco il Politi nel fiore degli anni suoi, ai dorati appartamenti preferire l'antro più solingo ed orrido, al temperato aere il freddo più glaciale, al soffice letto il nudo terreno, al morbido guanciaie il duro macigno, alle seriche vestimenta il saio più rozzo.

Sorgete, o eroi del secolo XIX, e sostenete il paragone. L'infamia e il furto vi avevano incatenato alla galera, i delitti e le iniquità da capestro vi avevano gettato nella gogna. Un'aberrazione di sedotta o compra gentaglia vi scioglieva i ceppi. Dilapidato il patrimonio avito erano i cenci tutta la vostra eredità, vi circondava la miseria: se non che sfrontatamente il meritato fio della vostra colpa tramutaste in martirio, e ripiena la bocca delle altisonanti parole di filantropia, di vantaggio nazionale, di bene umanitario, simulaste patrocinar i popoli tergere al povero le lagrime. Ma non appena a via di tradimenti, di arti subdole, d'inaudite scelleratezze vi riuscì di carpire un *porta foglio*, o di cingere la sciarpa del dominio, siete divenuti i nuotanti tra le ricchezze, veri parassiti della società: e perché ingordi dei tesori, siete stati anche il torchio del sangue del povero. L'eroe cattolico s'è un emulatore della natura angelica che rifulge di purezza, e tende ad assimilarsi al Cristo vergine, impolluto, santo: quindi raffrena ogni stimolo di carne, vince quella quasi irresistibile tendenza che trascina al senso, s'adorna della corona della verginità. E Nicola che con decoroso connubio impalmar poteva la mano di vaga e doviziosa giovanetta; Nicola, il sospirato dalle nobili fanciulle, l'unica speranza degli opulenti genitori a perpetuar la posterità, con eroismo vero sa disbrigarli d'ogni muliebre allettamento, abbandona perfino il tetto paterno; e tra la solitudine dell' eremo tutte facoltà e corpo e cuore e mente serafino d'innocenza, a Dio consacra, e vive d'un perpetuo sospiro d'amor celeste paradisiaco.

Eroi del secolo XIX, che dite ispirarvi alle idee d'un amor platonico, ed intanto rompendo la fede del talamo, come ciacchi infruniti vi avvolgete tra il lezzo dei postriboli, non è dovuto al vostro operare contro natura questo semenzaio di corruzione che farà morir di cancrena l'umano consorzio, quando non sazi di vostra libidine patrocinate la propaganda di tanta immoralità, che con sardonico detto chiamaste *case di tolleranza*? Quando istituiste il matrimonio civile, ossia profanaste la giustizia naturale col concubinato legale? Ma tiriamo un velo: il pudore nauseato retrocede a continuare il punto di questo sgradevole confronto.

Osserviamo l'esercizio dell'eroe cattolico. Il ritiro, l'abnegazione, le vigilie, i digiuni, le discipline, le penitenze, i cilizi, le asprezze, le mortificazioni, ecco il pascolo che da a sé l'eroe cristiano, il Politi. Idoli del secolo XIX, cingete le vostre reni e sostenete la domanda. In quali esercizi si versa il vostro operare? Ai bagni, ai viaggi, alle gite di piacere, ai manicaretti i più golosi, alle gozzoviglie, ai convegni notturni, ai balli, ai teatri, agli spettacoli, alle compre ovazioni, agli agognati applausi, alle lusinghe delle turbe, a perdere le sostanze e la salute per un animalesco diletto.

Ma la civiltà... Il progresso...? Il progresso e la civiltà dell'eroe cattolico sta nella meditazione dei giudizi di Dio, nel riflesso del proprio nulla, nel continuato pensiero della morte del corpo e della salvezza dell'anima immortale. Guardate il Politi: nell'atto che perfeziona l'esser suo e decora l'anima colla più speciale virtù dell'umiltà, viene a nobilitare se stesso colla dipendenza ai voleri di Dio creatore, riconoscendo da lui solo l'origine d'ogni bene.

Gaudenti del secolo XIX, le relazioni della creatura con Dio non si ammodernano mai; li tentate, ma a vostro di scapito. Invano riempite le colonne dei vostri diari e le pagine dei vostri annali con ampollosi vocaboli di civiltà e di progresso, e con la sesquipedale parola di *miglioramento umanitario* ad assonnare delle plebi il bisogno; voi a coprire l'ignominia del vostro epicureismo avete fatto gli sforzi dei Titani tentando dar la scalata all'empireo per trarre giù dall'eterno soglio il cattolicesimo, che immoto siede accanto al supremo Reggitore; epperò alla religione cristiana voi sostituendo l'incredulità e l'ateismo vi siete fatti schiavi del cieco fato, dell'implacabile Destino: anzi vi degradaste nella specie, poiché rifiutando la creazione divina non avete avuto il riprezzo ributtante alla natura stessa dei selvaggi, ad accettarvi per antenati le scimmie, o l'anima vostra assimilare alla inerte e stupida materia.

«Ma a qual titolo, sentiamo ripeterci, a qual titolo può esaltarsi un eremita, che spinto dal più rigido egoismo si rinserra in una spelonca e non si inspira allo amor patrio, non ha cuore che palpita di sentimento nazionale?» - Impudente detrattore! Taci. E non è forse il sacrificio l'ultimo acroterio dell'eroismo cattolico? Il sacrificio? e che altro di più sublime venne insegnandoci il Cristo Redentore quando nel salire sulle alture del Calvario indossava le nostre iniquità e della vita sua mortale colla più dolorosa passione e morte faceva dono al suo Eterno Padre perché affrancato fosse l'umano genere dalla schiavitù dell'inferno?

Or mira il Politi, che esemplificandosi a Cristo Gesù, offre in olocausto al sommo Dio tutto quanto ha e possiede per lo bene di quante anime sono state create, e prega incessantemente per la conversione di quanti errano traviati nel sentiero dell'errore e della colpa. Egli è vero che nella re mota solitudine non altri che gli angeli di Dio erano presenti alle fervorose e quotidiane suppliche che all' *Immacolata* Regina del cielo innalzava; perchè presso l'Onnipotente, intercedesse; ma quel Dio che è ammirabile nei santi suoi, ha preservato da mani barbare e dalla corrosiva tignola i

frammenti delle antichissime pergamene del libro che sino a morte furono in sue mani, e che le archeologiche elucubrazioni eloquentemente attestano contenere il celeste aiuto da Nicola invocato in pro delle anime redente, Ecco le opere, le gesta, gl' intendimenti dell'eroe cattolico.

Venite pure al sindacato, o fanatici dell'amor? patrio e delle nazionali aspirazioni, o demagoghi della sovranità del proletariato e della rigenerazione sociale. Non è più tempo da abbindolare con chimerici sistemi e, con assurde teoriche, no; i vostri principi; i nuovi ed umani diritti del 1779, che all'antico e divino sostituiste, han maturato le più deplorevoli conseguenze in una nazione a noi finitima. Un eroe del secolo, il quale con lo spergiuro saliva all'impero e coi suffragi di replicati *plebisciti* s'avea fatto acclamare *rigeneratore*, suonata l'ora dell'abbandono del cielo, dai suoi stessi adulatori e trascinato ad ingaggiar terribile battaglia: il suo trono scroscia, si frana, precipita, ed il versato sangue dei cento e centomila, francesi a detestazione esecranda gli scolpisce in fronte per chirografo: il MALEDETTO DI SEDAN!

In una delle più vaste città dell'Europa, che la Senna tra versa, in Parigi, nuova Babilonia, che il secolo chiamò *la sede del progresso e della civiltà* sorsero altri caporioni, cui l'evviva delle megere uscenti dai lupanari acclamarono *eroi*. Ed ecco i fatali effetti del loro eroismo. Quasi che non bastasse la rapina del pubblico tesoro, si legalizzò il furto alla proprietà, la profanazione dei templi, la distruzione delle chiese, la strage dei più cospicui integerrimi e venerandi cittadini. Di tanto sconquasso ed sterminio non satolli; discesero alla ultima degradazione del barbarismo, cui la stessa tendenza delle orde selvagge, ebre del più vandalico furore ebbero ribrezzo a commettere. Ed ecco far consumare dall' incendio i monumenti dell'arte, i capolavori dei secoli; i più stupendi e sontuosi edifici; e vivi, bruciarvi dentro vivi gli innocenti pargoli, le imbelli donne, i cadenti vecchi; ed rattristare il cielo stesso a tanta inaudita e non mai vista ecatombe umana! Son questi gli operati dell'eroismo del secolo XIX a nome del progresso e della civiltà. Quanta esecrazione nei posteri? INCREDBILIA SED VERA!

Che se la breve dipintura di questi caratteri fa risaltare a sufficienza ed a meraviglia nel solo Politi il santo la supremazia dell'eroismo cattolico in faccia ad ogni eroismo del secolo; ha un altro specialissimo distintivo l'eroe del cattolicesimo ed è il miracolo.

Sia di norma il vero. Traversa il Politi stanchissimo l'arida contrada Golfa? Per rifocillarsi, al segno mirifico dei crociato bastone, fa zampillare una limpida vena d'acqua che il lungo volger dei secoli prodigiosamente conserva. Vola l'anima beata al cielo? Le campane suonano a festa e sole, e il santo corpo rimane genuflesso. Si contende ove conservar la veneranda salma? Un bambino di pochi mesi parla e ne decide la lite.

E noi sfidiamo la tracotanza degli eroi del mondo moderno. Con tutta la fastosa boria si riuniscano in *meetings* affollatissimi, in alleanze di popoli e di nazioni, in vincoli di patti *internazionali*, si valgano di tutte le meccaniche invenzioni del progresso e del vapore, e dell'elettrico, e del magnete.... Ma sono capaci a rompere un solo istante il corso della natura? Ad emulare il minimo dei miracoli operati dall'eroe del cattolicesimo; dal Politi? Si provino di fare che a un loro cenno il ciel sereno si ottenebri e che la pioggia rinfreschi l'adusto suolo; si provino di dar la loquela ai sordomuti, ai paralitici la sanità, l'istantanea guarigione agl' infermi cronici, restituire a vita i morti. Ecco l'arme dell'eroe cattolico, il prodigio, il portento, il miracolo, che lo innalza in grado superiore alla natura medesima e la comanda: e nel suo impero crea, poiché diviene il braccio di cui si vale l'Onnipotente.

Eroi del secolo XIX, invano vi circondate delle allucinazioni del prestigio: le vostre torpedini e le corazzate navi e le mitragliatrici e i cannoni *Krupp* e le bombe *Orsini* e gli incendi del petrolio e gli scoppi della dinamite stanno al di sotto delle leggi naturali. Voi potete distruggere, ma creare non mai, voi potete arrecare lo sterminio e la morte; ma ridonar la vita, quest'alito divino, vi è negato: ed oggi e sempre. Siete impotenti, inerti ad operare un solo prodigio!

Un'ultima pennellata ai due quadri. Interrogate la natura, la storia, i tempi, tutte P età sulla salma dell'eroe cattolico. La morte, che al tatto della sua inesorabile falce tutto riduce in cenere; ritorce la punta del suo fatale strumento e rispetta la onoranda spoglia di Nicola eremita. E dopo il soffio della morte sugl'imbalsamati corpi degli eroi del secolo al tramonto di poche lune che rimane? Aborrito carcame ed infeconda polvere!

Ascoltiamo infine le imperiture testimonianze dei monumenti. La morte del Politi, per chi l'eroe cattolico, è stata vita di gloria: le venerate ed incorrotte reliquie del santo corpo, sono state il sollievo alle angosce dei tribolati, la salute agl'infermi, l'aiuto ai bisogni dell'individuo; la grazia della conversione ai peccatori, il soccorso nelle calamità pubbliche. Ma non appena la morte seppellisce nel sepolcro l'eroe del secolo, essa coi rigido pie gli schiaccia la terrena possanza e dai frantumi dello spezzato orgoglio fa sortire perennemente questo malaugurato grido: *superbi della terra, della vostra grandezza é rimasta l' esecrato nome e delle gesta il livella /*

Oh! lasciateci dunque, conchiudere esclamando; L'eroismo cattolico desume da Dio la, sua vitalità: è duraturo come la virtù, non ha mai sera: per esso il volgere dei secoli è come pietra d'arrotondo sull'acciaio, che vieppiù risplende e acquista più acuto il taglio. L'eroismo del secolo, ha per base le umane passioni, il suo impulso è dalla terra: ha la vita del vizio, poiché il tempo suoi coprirlo nella notte dell'oblio; ed è a guisa di sasso che, lanciato contro il cielo, tenta innalzarsi, ma tosto ricade e vien sepolto tra la polvere!

Lettori, non avevamo quindi il diritto di affermare in sul principio: precisamente pel secolo XIX è stata scritta, la vita di questo santo anacoreta, poiché il cattolicesimo non teme gli splendori d'ogni vere, civilizzazione essendo suoi genuini effetti?

Ed ecco il motivo per cui non ci sapemmo negare al grazioso invito dei cittadini di Alcara, i quali nello agosto 1868, si piacquero farci istanza di stendere questo lavoro. Esso esce a luce dopo scorsi due lustri, poiché le dovute Ricerche dei prischi documenti e le non poche fatiche del nostro sacerdotale ministero impedirono occuparci esclusivamente di quest'opera e farsi di pubblica ragione in più breve tempo da, noi e dai cortesi invitanti desiderato.

Data, ragione, dei soggetto, ci si permetta aggiungere due parole quanto al modo della trattazione.

È a tutti notissimo che una sete inestinguibile di lettura arde nell'epoca attuale. Or per far argine alla colluvie di romanzi immorali, di corruttrici effemeridi; di storie infedeli, di libercoli empì e sovvertitori uomini insigni nelle lettere e nelle scienze han contrapposto racconti edificanti, diari e periodici di sani principi, storie, di veritiere conoscenze e libri d'ogni formato, istruttivi e morali. Però le Vite dei santi per l'ordinario gli agiografi scrivono in un dettato semplice e piano, e con una nuda esposizione di fatti. Ottimo intendimento, egli è vero, a fin di essere alla portata dell'intelligenza di tutti.

Nondimeno osserviamo; la balda gioventù, che più abbisogna di simili letture, non cura questo genere di opere, poiché se essa ha gusto letterario, va in cerca di stile armonico e animato; se

tende alla poesia, desidera trovarvi ricchezza d'immagini e fantasia brillante; se è artista, pretende che vivissimi fossero le descrizioni. Vi è di più; il filologo vuole copia di lingua, il pensatore profonde riflessioni, l'oratore ampiezza di vedute, il devoto unzioni di affetti; l'uomo di spirito il pascolo contemplativo e l'ascetica direzione. Inoltre l'archeologo ama trovarvi l'etimologia e sulle tenebre delle cose antiche fatta la luce (*); l'erudito ricrearsi della varietà delle dottrine e storielle e bibliche e patristiche e bibliografiche; l'apologista rinvenirvi quei pensieri che mostrano ragionevole l'ossequio che si presta alla religione.

A soddisfare queste svariate brame è diretto il nostro disegno. Quindi si è tentato accoppiare la sincerità storica ad un linguaggio che partecipa dell'elevatezza del panegirico per renderla più seducente, del vago dire d'un romanzo: ecco il nostro scopo.

Abbiamo noi dato nel segno? Non affettata umiltà ma schietto sentir di noi medesimi pur troppo ci fa accorti che le forze furono impari alla grandezza dell'intento. Tuttavia facciamo di pubblica ragione le nostre povere fatiche lieti d'averne dato il principio, e facendo voti che altre penne maestre toccassero la meta. L'abilità di far meglio conoscere il vero, il bello, il bene non ispira invidia: il genio sa attirarsi sempre mai rispetto, quindi è che a ben fare non conosciamo gelosia, ma santa emulazione, la quale ci allietta, se altri tocchi il punto, a cui gli sforzi nostri non giunsero.

(*) Su questo riguardo l'opera non teme la taccia di negletta ci siamo stancati mai nelle ricerche. Abbiamo fiducia d'averla arricchita nei due ultimi volumi di vetusti documenti ignorati dagli storici antecessori; ciò che più monta si è che le preziose pergamene, scritte in greco, costituenti il libro delle preci, che fu trovato in mano del Santo il dì della sua morte avvenuta il 17 agosto 1167, adesso per la prima volta sono state illustrate, a nostra cura e degli alcaresi dei sommi archeologi che vanta l'Italia nostra, tali sono: i celebri PP. Cozza e Rocchi, dotti basiliani di Grotta Ferrata presso Roma, e principalmente il celeberrimo Papas Filippo Matranga, in Palermo, oggi parroco in Messina, al cui erudito giudizio queste pergamene sono le più antiche che sinora vanta la Sicilia. Il Sindaco di Palermo voleva decorare la Biblioteca Nazionale di questi originali, ma Alcara e Adernò vanno alteri di possederli. Quindi come dono pei dotti stamperemo in greco moderno, con latine traduzioni, questo tesoro di preghiere recondite e sublimi d'un gusto squisito e altamente teologico.

PROTESTA DELL'AUTORE

Per ubbidire ai Decreti della B. M. di Urbano VIII pubblicati negli anni 1625, 1631 e 1634 protesto di non intendere, che si dia altra fede, ai fatti riferiti in questa Opera, che quella che è fondata sulla sola autorità umana, cioè storica, sottomettendo il tutto al giudizio della S. Sede Apostolica Romana, di cui mi glorio in tutto e per sempre obbedientissimo figlio

CAN. SALVATORE PETRONIO-RUSSO

PARTE PRIMA - VITA - VOL. I.

Capo I

La Patria

All'ovest in sul lembo delle grandi falde etnee sopra un'erta tanto dolcissima, che i geografi han detto piano (1) siede maestosa la città di Adernò. Il passeggero, che ha traversato l'interno dell'*isola classica* (2), un tempo dalla sua figura appellata Triquetra, e poi Sicilia, appena vi giunge sentesi come per incanto astretto a fermarvisi. E' un invito che spontaneo vien fatto dalla natura e dagli oggetti che adornano il sito sommamente delizioso: poiché l'immensità dell'orizzonte, la salubrità dell'atmosfera, la fertilità del suolo, il cordiale trattar degli abitanti, la copia dell'annona, la gaiezza e la magnificenza della città, tutto par che mandi un grido: *fermati, o passeggero, osserva e godi!*

Ed in vero Adernò sovrastando sur un piè dell'Etna, signoreggia gran parte dell'isola; stanteché i tre lati, poco più declivi, della figura esagona dell'abitato si ergono non lungi mezzo kilometro dal ciglione d'una roccia antidiluviana eruttata dall'Etna, roccia altissima che si stende dal sud all'ovest e sin quasi al nord. Quindi volgendoti a settentrione dopo lunga e sinuosa valle, ti si rappresenta in su l'estremo la catena boschiva e selvatica degli accatastati monti Nebrodi; a ponente, dopo che l'occhio si è spaziato per l'immenso bacino, di cui Regalbuto e l'antica Centuripe toccan l'orlo opposto, vedi lungo Troina, Agira, e poi lontan lontano la prisca Enna; oggi Castrogiovanni; a mezzogiorno la tua vista si perde a guardar fissamente l'estremità dell'interminata piana di Catania colle accavallate montagne di Buccheri; solo in verso levante a 24 kilometri ultimo e in forma gigantesca a presentarsi è l'ignivomo e nudo cratere dell'Etna, che le perpetue nevi e i ghiacci eterni incoronano; però scendendo l'occhio un tre kilometri da quel repente cono, in parte gradinato di paurosi scaglioni e di spaventevoli balze che divallano sino agli abissi, folta selva di altissimi pini fiancheggia questo re dei siculi monti.

Ma qual magnifico panorama non ti spiega dinanzi tutto il rimanente della schiena etnea? Si apre, si avvolge e si rinchiede un territorio quanto mai dire si possa sbizzarrissimo pel sempre nuovo accoppiamento di squallido e di gaio, di piano e di montuoso, di colto e di selvaggio, che ad ogni muovere dell'occhio varia di facce. Il grande spazio intorno intarsiato da creste o schiene di monti ove rocciosi e deserti, ove boscati e domestici; in oltre le lunghe strisce di lava fasciando la contrada coi loro cupi sfondi di catrafossi e spaccature di gole e fanno vie più risaltare lo adorno delle biancheggianti ville disseminate in mezzo a quei boschi di folti castagni e pomieri, tra spaziosissimi vigneti e colti campi, ove cresce rigoglioso l'ulivo, il mandorlo, il pero, il fico, il melograno, il noce ed il pistacchio.

Per si dolce rialto, in cui sta sita la città, ogni zefiretto che spira, le dà il primo bacio e le scherza in seno; e le depone l'esalazioni balsamiche evaporate dai ricchi giardini di aranci e dei cedri e dei fiori, che la cingono di intorno e si distendono sui pendii di tutta l'immensa vallata che l'adorna dal sud all'est, dall'ovest al nord. Somigliaresti Adernò ad un nido di colomba tra cespugli di alberi preziosi, che ombreggiano campi di rose!

Le grandi e numerose sorgenti di acqua limpida e freschissima, le quali scaturiscono in città e nei dintorni irrigano tutte le circostanti campagne, e di ubertosissimo raccolto di ortaggi, in cereali ed in cotone ricambiano i sudori del colono.

La immensa valle, che sull'ovest della città a 7 km. il fiume Simeto (3) irriga capricciosamente segandola, dall'una all'altra riva presenta campi a ordine di perfetta coltivazione, praterie erbose, chine allegrissime d'alberi pomiferi con ben condotti solchi pei grani di ogni maniera onde quel suolo è fecondo (4).

Questo territorio dilettevole a vedere e fertile soprammodo offre un clima dolce e temperato nei rigori dell'inverno; mentre la regione, che sta all'est del paese, elevandosi sensibilmente sino all'ignivomo Mongibello (5), quando i cocenti raggi del solleone sferzano, mitigata dall'asolar dell'austro, che periodicamente spira sulle ore del meriggio stesso, ti reca la grata temperatura d'una continua primavera. Ed ecco special favore che rinviene: alle sponde del fiume sui primi di luglio gusti l'uva matura, e la pesca, e il fico; ma sull'alto delle falde etnee ti è dato anche gustar gli stessi frutti nel novembre. Cinque mesi di abbondanza autunnale!

Pietosi sono gli abitanti, e generosamente largiscono donativi al mantenimento del culto Cattolico-apostolico-romano. Non si volgono otto giorni che qualche chiesa non celebri sontuosamente la festa o del Divinissimo in Sacramento, o della purissima Madre di Dio, o d'un taumaturgo eroe della Religione: tutto in quest'epoca di tenebre e caos che per antifrasi si è detta dei lumi e del progresso, nuovi Macchiavelli, i quali hanno a pregio governar colla menzogna (6) nell'atto che sacramentano di osservar fedelmente lo *Statuto*, il cui 1° articolo è la *Religione Cattolica dominante* rapinarono ogni ricchezza ecclesiastica rispettata dai barbari stessi. Un'era sola trova in confronto dell'attuale la storia di Sicilia: i tempi della nefandità di Verre! Questi toglieva il pallio d'oro al *Dio Adrano*, sofisticando esser troppo lusso in tempo d'inverno e pesante per l'estate ad una divinità tal ornamento: non dissimile a qualche leguleio d'oggi che in *parlamento* non arrossì spipolare con sesquipedale espressione - "le istituzioni di libertà devono distrarre le mani-morte!"

Adernò, città trafficante e colta, che novera presso a 18 mila anime, col suo ampio fabbricato di palazzi divisi da larghe strade lastricate per fino nei vichi a quadroni di pietra lavica (7), va gloriosa e superba; ché in mezzo ai grandi edifici vedesi ornata dalle sue 25 Chiese innalzate dalla fede energica degli avi e sostenute con decoro dai viventi.

Con l'insigne Collegiata, unica parrocchiale, tre altre chiese filiali, un Collegio, con orfanotrofio, un Conservatorio di Vergini, cinque confraternite, un Monte di Pietà, un Ospedale, Adernò millantava due lustri addietro quattro Conventi, una Casa religiosa del Calasanzio e due Monisteri. Invano le esigenze di quella libertà, che permette anzi agevola l'associazione di qualunque impudicizia e sfrenatezza erigendo postriboli e logge aventi a scopo il mal costume e l'anarchia, invano colla più barbara coazione (8) tentarono disperdere gl'innocui membri, cui si furarono i beni! Con le spogliate case, con i ruderi stessi in tempo anche lontano ai posteri Adernò mostrerà la sua *antica grandezza*; simile a folta selva scompigliata da turbine, o a matura e ricca messe calpestata da conflitto guerresco; dico meglio: simile a florida città cristiana che i turchi inumani od orde selvagge misero a sacco e a fuoco (9).

Antica grandezza! Non invano mi è caduta dalla penna espressione tale. “Città popolata e ricca, insigne per titolo di Contea e di antica origine” l’ha detta l’istoriografo Amico, che la descrisse nel 1760 (10). Pigliamo quindi a scorta la storia. *Adranum* appellaronla i Greci, e conservaronle il nome i Latini. Il Medioevo la chiamò *Adernio*: e quando la sicula favella, nata nella corte di Federico in Palermo, fu madre di quel linguaggio *ove il si suona*, le modificò il nome in *Adernò* (11).

La sua fondazione vetustissima si perde nella notte dei prischi tempi. Benché Diodoro (lib.3.) narra, che Dionisio *il vecchio*, nel 1° anno dell’olimpiade XCV (400 anni avanti G. C.) costruì una città presso l’antico e celebre tempio di Adrano, da cui prese il nome; pur tuttavia non mancano altri storici di affermare, che esisteva, pria di Dionisio, chiamandosi Etnea o Inessa, di cui parla Tuciddide (lib.6.) e colui l’accrebbe soltanto di abitatori più numerosi: se pur non vogliasi credere, dice il Marmocchi, che volle farvi una fortezza. Anzi l’Houel nel descrivere i mille grandi e feroci cani detti *molossi*, che si alimentavano nel tempio antichissimo di Adrano per custodire, giusta la riflessione del Ruchert, le decime delle raccolte dei fertili campi, e che Plutarco (in Timol.) ed Eliano (lib.11 c. 20.) riferiscono semplicemente, che i molossi accoglievano gli uomini pietosi e laceravano i sacrileghi e i ladri, l’Houel soggiunge tepidamente “Dionisio sceglier potea questo luogo per fondarvi una città? Se vi fosse andato, non ne sarebbe uscito vivo!” (12). Ninfodoro, Silio, Plinio, Microbio parlano eziandio della magnificenza di questo tempio dall’idolatra superstizione dedicato ad *Adrano*, eroe di Sicilia, annoverato fra gli Dei; narrano il culto che riscuoteva dai popoli siciliani e stranieri, e gli oracoli dei *Palici* che quivi consultavano.

Celebre nei fasti della storia fu la battaglia ingaggiata dai cento Adraniti con altri Corinti capitanati da Timoleonte; sconfissero Iceta tiranno di Lentini, ed indi coi Tindaresi discacciarono da Siracusa Dionisio il giovane, il quale poi venne, in Adrano a trattar la pace (Fazel. Dec. 63).

Nella prima guerra punica Adrano, alleata coi Cartaginesi, fioriva non ultima tra le città dell’Isola; i romani. tentarono più fiate espugnarla, fu invano; però in un ultimo assalto fu presa dai Consoli M.Valerio e M. Ottacilio(253 anni av. G.C.). Nella seconda guerra Cartaginese sì alleò coi romani ed apprestò forti soccorsi al Console Marcello. Poscia appartenne alle città Decumane.

I grandiosi avanzi delle sue mura han sorpreso lo stesso archeologo Houel, il quale esclamava: « sono un capolavoro! Chè essendo costruite di belle pietre di lava, e tagliate con perfezione rarissima in grossi quadri-lunghi, e sovrapposte le une alle altre in perfetta contestura senza cemento appalesano la greca costruzione detta isidoma ». Le sue monete di vario conio vennero illustrate dagli eruditi. La più parte da un lato mostrano il capo di Adrano armato ed una torre e l’epigrafe ΑΔΡΑΝΙΩΝ ovvero ΑΔΡΑΝΙΤΑΝ e dall’altro sia un toro che cozza o sta a giacere, sia una aquila, che col rostro dilania il lepre, o un gambero con sotto una anguilla.(14)

Né la città si ebbe meno importanza nel medioevo,quando il vessillo della mezzaluna sventolava nel siculo regno. In Policello, terra presso Adernò, sur una sorgente d’acqua in pietra di lava leggesi questa iscrizione a carattere saracinesche: « In questo luogo accadde la morte di Albugazare, principe dei Saraceni (15)».

Non ostante la barbarica irruzione musulmana, Adernò mantenne pura l’avita fede cattolica, e fu città prediletta dai principi Normanni (16). Il conte Ruggero, sebbene teneva sua sede ordinaria

in Troina, pure scelse a piazza d'armi Adornò decorandola d'un magnifico castello, la cui torre gigantesca quadrilatera, tuttora elevasi 300 cubiti sopra un esteso bastione.

Quivi nei piani superiori a tre ordini avea eretto sontuose sale per sua abitazione d'inverno.

La nipote di lui, Adelia, nel 1150 edificò un monistero di religiose sotto la regola di S.Benedetto, e nel 1158 a 12 marzo con un diploma da lei firmato vi largì vistose rendite (17), che per sette secoli si conservarono arrecando prosperità al popolo adranita.

Sin dal XV secolo Adornò si ebbe giurisdizione su Biancavilla e Centuripe (18). Nel XVI secolo e nei censimenti del 1652 e 1712 furono classificati come terre di Adornò (19).

Uomini insigni per dottrina lasciarono un vanto, di che gloriarsi Adernò, come patria. I maestri P. Agostino Pignatelli, P. Peregrino Scarvaglieri e il nipote di costui P. Fulgenzio, tutti dell'esimio ordine Agostiniano, furono salutati per primi oratori di eloquenza sacra tra il declinare del XVI al XVII secolo; salirono i pergami più rinomati dell'Italia, e per fino quello della corte di Roma. Il Peregrino principalmente, profondo nella patristica, lasciò un saggio di sua dottrina nell'opera - *La vera devozione della gran Madre di Dio sotto il soccorso rivelato* (20). - Il sacerdote Giuseppe Galluzzo, professore di umane lettere, fu poeta celeberrimo; e delle sue molteplici opere molta lode si ebbe dal Mongitore nella Biblioteca Sicula (21). Né fu il solo cultor delle muse: chè nello scorso secolo fiorirono il Laudani, lo Sciortino sacerdoti, e il Severino religioso delle Scuole Pie. Nella medicina lasciarono splendida rinomanza un Nicolò Capretti, un Domenico Sanfilippo. In sui primi del secolo XIX nell'oratoria sacra colse applausi meravigliosi in Catania ed in Palermo D. Mario Sanfilippo, pria Decano della Insigne Collegiata di Adernò, indi Canonico della Cattedrale di Catania. Attraente oltre ogni dire fu il porgere del Preposito D. Antonino Sidoti, appellato dai Catanesi l'Angelo di Adornò; *Mellifluo* per l'incanto d'una celeste unzione venne detto il sacerdote D. Antonino Bua; e *Manna del popolo eletto* per l'insinuante eloquenza si chiamò dai Messinesi il non mai abbastanza compianto Canonico D. Vincenzo La Manna (22).

Moltissimi poi sono stati i soggetti, che coll'esempio delle virtù cristiane lasciarono orma profonda di retto operare tra'contemporanei e nei posterì, e vengono ad inflorare di vera gloria la patria adranita. Annoveremo i principali.

Fra Giuseppe d'Adernò, laico Cappuccino, fu religioso d'ammirevole penitenza, e tiensi in somma venerazione dal popolo di S. Lucia di Milazzo, ove giacciono le sue ossa.

Suor Anna Lo Re, religiosa del terzo ordine dei Minori Osservanti, esercitò la più rigida penitenza. e da Dio venne premiata con estasi continue. Suor Anna Vattiato fu esemplarissima religiosa claustrale nel monistero di S. Lucia, quivi ammessa senza. dote, chè povera, ma eletta per l'esimie virtù tanto rinomate, che l'arcivescovo di Monreale, benchè non appartenente alla sua diocesi, ottenne dalla Santa Sede un Breve apostolico per estrarla da questa clausura e fondarvi l'unico monastero in Bronte, ove santamente morì.

Suor Giuseppa e Maria Anna Pietrasanta amendue religiose terziarie Cappuccine lasciarono ancor vivo per più' d'un secolo lo splendore. delle loro virtù e la fama dei miracoli operati.

I Reverendi, D. Leonardo Crisafi e D. Giuseppe Lo Curlo, furono sacerdoti d'illibatissima condotta, di stragrande carità, di virtù straordinarie. Il chierico D. Pasquale Nocita e Fra Giovan-Maria, laico Cappuccino, ambedue vennero dotati da Dio della più rara semplicità ed innocenza e del dono dei miracoli. Ma *l'albero di vita che produsse questi frutti condegni* (23) fu il venerabile

P.D.Francesco Musco, sacerdote insigne per dottrina, apostolo instancabile per pietà e zelo, taumaturgo eccelso per celesti prodigi.

Però antesignano ed angelo tutelare di tutti questi servi di Dio fu il Beato Nicolò Politi: egli tra tutti primeggia e nelle vie del Signore e nella gloria della patria terra.

L'odore della sua santità ha recato la più sublime ed onorifica rinomanza alla vetusta patria, che diedegli i natali; ed è il più ben degno soggetto, a cui consacrar possiamo la nostra incolta penna descrivendone la miracolosa nascita, la sorprendente vita, l'invidiabile morte, e gli stupendi prodigi allo svolgimento del suo culto.

Deh! tu, o Nicola Santo, che sulle celesti sfere, ove beato t'insempri, il tutto miri nel cospetto dell' Eterno e 'd'un sorriso coronasti le buone intraprese degli adraniti, propizio un guardo volgi al tuo compatriota; sorreggilo nel faticoso cammino; e ottieni che di tua. vita, il vero esponendo, fosse sprone a sè e agli altri, illuminati dalla grazia, di seguirne le virtuose vestigia e raggiungerli nel soggiorno paradisiaco. Così sia.

CAPO II.

La Nascita.

Non appena la luce del Vangelo per lo mezzo dei santi Apostoli Pietro e Paolo rifulse in Roma; la terra sicula, nutrice del popolo romano (24), tantosto accolse nel suo seno il lume soprannaturale, e le ispirazioni, e gli ammaestramenti tutti della cattolica religione, vera figlia del cielo (25). Sin da questi tempi apostolici i Pancrazi, i Marciani, ed i Berilli, primi vescovi, col sangue del loro martirio lasciavano il suolo irrorato a fruttificare l' invitto eroismo anche nelle imbelli giovanette; per cui le Agate in Catania e le Lucie in Siracusa suggellarono col sangue la divinità della lor credenza religiosa. Questa semente celeste pullulò rigogliosa all'avvicinarsi delle barbariche irruzioni!

Egli è vero che pria e dopo l'era di riparata salute, abbattuta la grandezza siracusana, la Sicilia, granaio dei regni, fu soventi volte per la sua fertilità il teatro delle grandi nazioni, che contendendosi il possesso dilaniavano la saccheggiandola; ma nel medioevo una più terribile prova riserbava Iddio per gli imperscrutabili suoi fini sul popolo credente. Dopo le depredazioni dei Vandali e dei Goti, dopo le oppressioni, le angherie, I vilipendi dei governatori Bizantini (26), che la malmenavano; quando i degeneri successori di Costantino e di Teodosio, facendo guerra ai solitari ed ai Vescovi compravano turpemente dai nemici la pace;...i Musulmani sbucavano dai suoi asili a portar il ferro e il fuoco sulle coste indifese dell' Italia... atterrando i Monisteri e spogliando le chiese delle devote ricchezze... Invano allora i fertili campi della Sicilia provarono più volte il valore siculo! (27) Per tre lunghi secoli Dio arcanamente permise, che questa cattolica contrada fosse impunemente calpestata dal nefando piè musulmano!

Ma dall'alto dei cieli l'Onnipotente non cessava al suo popolo captivo far dono degli eletti suoi. Poiché, sebbene la prima invasione dei Saraceni per lo mezzo di Abd Alloh cominciò nel 669, fu appunto un decennio dopo che S. Agatone sedette sulla Cattedra di S. Pietro; e tra il volgere di quel secolo la Sicilia diede tre altri Pontefici. (28) Correa l'anno 827 di grazia, quando i Musulmani

fissarono la loro dimora nel siculo terreno e signoreggiavano: e quantunque s' imponea ai soggetti popoli colla scimitarra alla mano la cecità turchesca pure i nostri maggiori, non ostante la distruzione dei luoghi sacri per l'odio e l'avarizia di quelli (29), si mantennero saldi nella fede cattolica, e professavano il culto ora apertamente, or di nascosto, e il più delle volte pagandone l'esorbitante tributo. Sì, invano le tenebre dell'Alcorano tentavano offuscare la serenità della vera credenza: il Signor delle misericordie suscitò l'eroismo di tali personaggi, che colla vita esemplarissima e coi portentosi maravigliosi agli afflitti fedeli di Cristo mostravano il celeste sorriso di Dio! (30)

Almidoro ed Alpina, famiglia Politi e tra la più nobile di Adernò, videro il tramonto del giogo musulmano per le gesta del glorioso Conte Ruggero Normanno (31); ed esercitando con sincero affetto la fede, che pura dagli avi illustri e doviziosi fu loro tramandata, forse tra le più care gioie ebbersi la devota espansione di venerare il sommo Pontefice, secondo degli Urbani (32), venuto in Sicilia e dimorante in Troina (33).

Almidoro ed Alpina venivano additati dal mondo come santa coppia di ridentissimo connubio! Eppure benchè adorni di scambievolmente amore, e la patria colla salubrità dell'aere, col vivace ed ingegnoso trattar degli abitanti (34), col vaghissimo e spazioso panorama dei circostanti luoghi, colla moltiplice fertilità del suolo sembrava fare a gara con la ricca fortuna, che d'ogni copia di beni e di agiatezze, li profondea per rendere più che lieti gli amati sposi; pur tuttavia a tanta felicità mancava il colmo, l'apice: era un desiato rampollo, il frutto dell'amore su cui diffonder potessero la piena dell'affetto e la doviziosa credità! La natura, che avea prodigato tanto splendore e godimento nella prosapia del Politi fu negativa a fecondare il talamo.

Al rimedio di cotanta sventura, l'umanità essendo incapace, s'invocò l'adiutorio divino. Ed ecco Almidoro ed Alpina esercitare la più fervorosa e continua preghiera: e perchè si stancasse il cielo a far pago il desiato lor voto, accompagnano, giusta le ordinanze divine (35), le opere più meritorie, il digiuno e la elemosina. Omai da più tempo tutto il corredo di queste preziose virtù candidamente umiliano supplichevolmente al divin Redentore, Gesù Cristo, ed alla santissima sua Madre, la Vergine Maria (36). Alfin l'Autore e la Dispensatrice di tutte le grazie dall'alto dell'empireo al veder tanta viva fede nei due cuori adraniti arrisero, e lo sterile alvo di Alpina tramutarono in seno fecondo.

Già la donna più avventurata tra le migliaia adornesi, la donna fortunatissima tra le miriadi spose cristiane, quando il Secolo decimo secondo di riparata Salute spiccava il diciassettesimo degli anni suoi (37), e successor di S. Pietro in Vaticano regnava Pasquale II, diede a luce in Adernò (38) la invocata dal cielo desideratissima prole; e il vagito fu di fanciullo!

Che se da Sara nacque quell' Isacco, progenitore dell'eletto popolo di Dio, dalla moglie di Manue quel Sansone, espugnator dei Filistei, e da Elisabetta il precursor Giovanni Battista; egli è da far eco ai detti di Ruperto Abate (39) e di Mendoza (40): i nati dalle sterili furono sempre grandi e ammirabili nelle loro gesta, e insigni in ogni genere di virtù.

Non dissimile fu il pargoletto Nicolò. Egli, ottenuto a forza di preghiere e per miracolo dal cielo, in sul primo aprire degli occhi suoi alla luce del mondo già la sterile Alpina rallegrava, e di grande stupore comprendeva gli astanti; allorchè per additarlo come guiderdone di Dio e affine di presagirlo taumaturgo sorprendentissimo al primo prodigio della prospera fecondità siegue un

secondo: poichè l'acqua, ove il tenero corpicciuolo del Santo neonato, appena sortito dal seno materno, si lava, gettata al suolo nella sala del suo nascimento si perpetua a sorgente inesausta; e nel santuario che i nostri antenati innalzarono, tuttora il fedele a rimedio perenne, dei mali che affliggono l'inferma umanità, va ad attingere la salutare e benedetta acqua (41). Laonde quest'elemento stesso par che alto dica alle generazioni, che si succedono: gustatemi e vedete, io son l'opera d'un Santo!

Ed il nome, che gli venne imposto nel battesimo, certo fu ispirato dal cielo a vaticinio di sua vita. Il pargoletto chiamarono Nicolò, voce che nel greco idioma suona vittoria del popolo (42).

No, non torna discaro ai nostri lettori una brevissima parafrasi del mistico nome. Dietro l'esempio del più venerando ed eloquente Padre della chiesa (43), abbiamo in pregio seguirne le pedate, adducendo che Nicolò fu vittoria del popolo adranita sovvenendolo nei più tristi pericoli, vittoria del popolo alcarese beneficandolo nelle più stringenti necessità, vittoria del popolo catanese liberandolo da una sterminatrice peste, vittoria del popolo cristiano perchè Dio fra i tesori suoi inesaurebili ha affidatogli in modo precipuo il prodigio di fugare tutte pubbliche calamità; Nicolò vittorioso dei più terribili nemici, del mondo, e della carne, e del demonio! Oh! chi non esclama con S. Pier Crisologo: «I nomi dei Santi spesso spesso indicano i lor meriti, addimostrano le lor gesta insigni» (44).

CAPO III.

L'Infanzia.

Incombe forte dovere al cattolico d'imitare la vita dei santi: a tal fine l'accortissima nostra madre, la Chiesa con solerte cura, descrivendo la lor biografia, ne delinea le virtù, ne registra i miracoli.

Ma non tutti son degni d'imitazione nell'intero corso della loro vita. Un Paolo, una Maddalena, un Agostino non si devono affatto prendere a modello nel primordiale lor vivere; poichè quest'illustri personaggi di nostra augusta religione dalla fanciullezza sino a parte della loro gioventù vissero lontani dai giusti sentimenti della cristiana morale, chè trascinati dall'orrenda piena dei vizi brancolarono come ciechi fra le tenebre del peccato; epperò fu mestieri d'una grazia straordinaria del Signore per sottrarli finalmente dall'abisso delle loro iniquità, rimetterli nel cammino della giustizia, e da vaso di perdizione farne un calice di ravvedimento, da scandalosa pietra d'inciampo essere innalzati a gloriosi trofei di edificazione.

Non così fu Nicola. A somiglianza d'un astro brillante, che spande il suo benefico splendore sull'universo intero dal momento, che si mostra sopra l'orizzonte: ei sin dai primi istanti della sua vita nelle fasce istesse dà lo spettacolo del più morigerato vivere, e si fa tipo del perfetto cristiano.

E in vero lavato appena dalle acque lustrali del santo battesimo, sì che scomparsa la colpa originale erasi sottratto dal potere del nemico infernale, per altissimo impulso del divino Spirito, Nicolò in tale età assai men che tenera mostrasi conscio delle recenti promesse fatte a Dio, sebben per voce del patrino, di ubbidire agl'insegnamenti della fede

e della chiesa rinunciando alle trame del demonio, alle attrattive della carne, alle lusinghe del mondo. Sì, dalla pargolezza cominciò ad osservare un'austera penitenza: preludio di quella che con più vigore dovea eseguire sotto le falde dell'Etna e nei deserti del Calanna! Poichè per tre dì d'ogni settimana, imitando l'omonimo taumaturgo di Bari (45), si astiene del necessario alimento del latte, che gli offre la madre amante.

Già parmi vedere afflitta la nobile Alpina: e nel timore d'un qualche male sul sospirato figlio ella si affanna, ed è agitata da paurose ambascie; ma il tenero bambino sta quieto ed è del tutto tranquillo. E' mesta la cara genitrice, impallidisce, ma sulle guance del vago pargoletto spicca il rubicondo colorito della rosa. Si addolora e piange l'affettuosa madre; ma il vezzoso infante schiude le labbra al sorriso, e coll'incanto del dolce guardo la persuado finalmente fra lo stupore e l'ammirazione che l'astenersi del necessario sostentamento non è l'effetto d'una causa naturale, ma un prodigio di astinenza, compagno assiduo di sua infanzia, indizio d'una vita, che è di maraviglia agli stessi penitenti.

E mentre tutti gli altri bambini sogliono piangere addimandando il latte quasi sospirando i primi amori (46), Nicola, come se fosse obbligato da un espresso precetto, volenterosamente tutto rifiuta, ed anzi piange (47), se nei dì del digiuno all'innocente bocca vede accostarsi il frutto del materno amore sì che forzar vorrebbe a succhiare il latteo nutrimento. Ei dà lo spettacolo di operar con senno pria che sviluppo di ragione, avesse; simile a rosmarino, che soavissimo olezza sul tallo, anzi che l'arbusto fecondasse il fiore! ...

Ed vi è da ammirar di più, se osservi che i giorni del suo digiuno infantile furono il Mercoledì, il Venerdì e il Sabato (48); giorni più sacri e venerandi alla cristiana pietà.

Farne l'esegesi riuscirà certo ad edificante contemplazione. Poichè il Mercoledì ricorda quel giorno, in cui il divin Redentore fu tradito da Giuda, e Nicolò digiuna in risarcimento di tale oltraggio; il Mercoledì fu il giorno in cui Gesù Cristo cominciò il suo digiuno nel deserto, e Nicolò, fedelissimo discepolo ne imita l'esempio. Il Venerdì l'Uomo-Dio offrivasi in olocausto al divin Padre, e Nicolò col digiuno santifica la più viva gratitudine per l'augustissimo sacrificio; il Venerdì il Figliuolo dell'Eterno su la croce soffrì la sete, e Nicolò il segue e vi si modella col digiuno. Il Sabato è il giorno in cui, sepolto il Redentore e dispersi i discepoli, Maria passò l'ora più desolata, e Nicolò col digiuno partecipa a tanto amaro cordoglio; il Sabato è il giorno specificatamente dedito (49) alla Regina del cielo, e Nicolò, alla cui intercessione deve la sua nascita, offre col digiuno il tributo di ossequioso ringraziamento.

Se dall'alba si prognostica la limpidezza del giorno: quale argomento di stupore non offeriva Nicola ai genitori e agli adraniti, quando nelle fasce ancora dava il segnale della più portentosa penitenza?

CAPO IV.

La Puerizia.

Felici Genitori! Nessuno potè mai tanto allegrarsi dell'invidiabile tesoro d'un figlio celeste come il padre di Nicola l'amorosissimo. Nessuna donna cristiana in quel tempo si vide stringere,

carezzevolmente al petto, angelico fanciullo come la madre di Nicola il diletteissimo. E se ammirano la lor tenera prole del tutto consacrata a Dio sin dall'infanzia (50) con indicibile contento al volgere dei giorni e dei mesi si sorprendono nell'osservare che cresce anco in lui la virtù e la santità.

Appena può articular l'umana favella, la lingua di Nicola non ripete che i soavi accenti delle divine perfezioni: e col sentire parlar di Dio e dei santi suoi trovando il pascolo del suo diletto, sovente prorompe in inni di supplice preghiera all'Onnipotente; siccome fiorellin che non del tutto sbucciate ancora le vergini sue foglie tramanda dal socchiuso calice una gratissima balsamica fragranza. E allor quando il picciol piè segnar puote l'orme sicure al suolo, nel tempio difilato ei va, e corno a preludio dell'avvenir suo vivere l'arcano istinto adempie stando sui teneri ginocchi.

E tantosto che sfolgora il raggio intellettuale in lui, le comprensioni tutte, e le voglie, ed ogni affetto erge con dolce trasporto e con sublime aspirazione al sommo Dio (51) si direbbe essere un angioletto in carne al vederlo appartato, soletto, genuflesso, starsi con le piccole mani giunte ed indi aperto il labbro e celeste sorriso profferir parole di amor paradisiaco. E sull'innocente aspetto si legge non l'irrequieto agire fanciullesco, né il desio dei passeggeri trastulli, ma quel candore raggianti che innamora, quella esatta maturità che ogni senno avanza. Quindi se parla, se piange, se cammina, se ride: le sue parole, le sue lagrime, i suoi passi, il suo riso hanno per iscopo principale la gloria di Dio, l'adempimento dei propri doveri, la carità che trasfonde in pro dei suoi simili.

Mancandoci la scorta di più disteso e contemporaneo narratore, che le singole virtù della santa puerizia di Nicola dinumerate ci avesse, abbiamo tentato dare un contorno di vita a questa magistrale pennellata che leggesi nell'inno del teologo P. Cusmano; *Ab infantia plane probatum est, illum Deo consecratum fuisse* (52).

Ma poichè costui, il quale per lo lungo corso di ben trent'anni fu direttore di spirito al Politi, e conoscendone a fondo l'ammirabile vita scrisse: *ut colubres peccata a puero fugiebat... religiosorum virorum institutum a teneris annis consecratus est* (53); come mai Nicola da fanciullo resister potè alla viziata natura, e sagacissimo aver discernimento tale da fuggire il peccato qual mostruoso serpente; come mai s'è gran lume senza una grazia proveniente del Signore? E se fin dai teneri anni fu fedel seguace alle istituzioni dei religiosi; quale più eletta virtù spicca in costoro a preferenza d'ogni fedel cristiano, se non la virtù della purità? A tanto interrogatorio, siamo indotti di dovere spiegare la poetica espressione del Cusmano in questi sensi, cioè: in tal periodo degli anni puerili avvenire il grand'atto in cui Nicola si consacrò a Dio con voto di perpetua verginità.

Né sembrar deve troppo immaginario il riflesso; se un s. Luigi Gonzaga al nono anno dell'età sua assistito da una grazia particolare dell'Altissimo ai piè della Vergine sempre Immacolata offre èon voto l'angelica sua purezza (54). Accompagnata da più straordinari eventi e da più distinti favori del cielo, che non quella del Gonzaga, è la nascita e l'infanzia di Nicola. Ed alla proposta del connubio (come appresso si rileverà) egli, l'ossequiente figlio di Almidoro, per qual motivo rifugge, se non percchè a Dio erasi legato in tempo anteriore con nodo più sublime e forte? Inoltre, vergine di mente e di cuore (55) l'addimanda il prelodato Cusmano: e questo dono prevenir non dovea l'adolescenza quando i nati da Adamo inconsci sentono pullulare in cuore l'inesausto germe della Malizia?

Sono gli allegati motivi, che ci spingono a raffigurar Nicola circa il decennio dell'età sua prostrato innanzi al tabernacoli del Signore e fiso tenendo lo sguardo amorevole verso l'immagine della Regina del cielo con ardor di serafino emettere il voto di conservare mai sempre illibato e

intatto il giglio della verginità; e mentre il pietoso desio a guisa di soave profumo di paradisiaco timiama s'alza per gl'immensi spazi dell'eteree regioni, già arriva al trono dell'Immacolata così graditissimo da deliziarne gli stessi spiriti beati (56).

CAPO V.

L'Adolescenza.

Almidoro ed Alpina si distinguevano viemaggiormente per la virtù e pietà esemplare, che per lo splendore della nascita e delle ricchezze. Le edificanti premure dei Politi nel dare la più esatta e cristiana educazione all'unigenito figlio, Nicola, venivano coronate d'un esito felicissimo. L'avventurata coppia e, fuor delle domestiche mura, la città adranita con esultanza ammirava come a passi di gigante egli progrediva nel sentiero delle lettere, del signorile di portamento, del buon costume. Niccolò non degenerava nei talenti, nel decoro, nella pietà dalla nobilissima prosapia dei Politi, anzi veniva ad illustrarla col suggello del più nobile splendore, colla santità!. Un secolo sfrontatamente bugiardo, come il nostro, ha l'audacia di blatterare che la religione cattolica è una superstiziosa figlia dell'ignoranza; mentre la voce di tutti i secoli concordemente grida che le menti più elevate e ben dirette, in grazia del vero sapere, giunsero ai sommi gradini dell'eroismo cattolico. Non sono scorsi anni, e qui in un pubblico ritrovo (57), uno di quei (non sappiamo se di sangue straniero) fatto a saccentone e galleggiante tem.pore diluvii, ascoltando in discorso familiare tra amici un tratto della virtuosa gioventù di s. Nicolò con arroganza più che bestiale esclamava: Il Politi dovea essere un ignorante e stupido. Fu il caso di rispondere: che il saccentone citrullo avea dipinto in brevi linee il ritratto di sè medesimo.

Non ci è melensaggine che più ributta, quanto il vezzo odierno di sentenziare su ciò che s'ignora o perfidiosamente non si ha voluto apparare. Essendo carità dare un buon consiglio a siffatta genia di scimuniti o vili apostati, volentieri il facciamo. Ciascun di essi pria di spippolar sentenze e parolacce a Dio spiacenti ed ai nemici sui proccuri d'andar nuovamente a scuola, rifaccia senza sbadataggine tutti gli studi, svolga con diurna e notturna mano i polverosi volumi, li mediti, e poi a chiare note dall'archeologia adranita rileverà che l'esemplare delle quotidiane preci di Nicola è in lingua ellenica: e dalla storia sicula poi ricaverà che nel secolo duodecimo parlando volgarmente un barbaro latino, l'idioma greco apprendevasi dai pochi dotti (58).

Che se la critica, dal libro di spirituale lettura del Santo, ci offre sicurezza ad argomentare la maturità delle discipline letterarie e l'acuta sveltezza dell'ingegno in lui, tanto da trovarvi nelle poche pagine di quello il pascolo della mente fra la diuturna solitudine: gli storici eziandio nella biografia di Nicola (59) conformemente affermano il precoce sviluppo e i rapidi progressi di lui nella carriera letteraria, si che formava l'ammirazione dei condiscipoli, dei genitori, del maestro stesso, di tutti.

L'animo corrotto, benchè per natura svegliato di mente, coi vizi suoi va a tarpar le ali del proprio ingegno, ma l'adolescente d'indole buona e ingenua, come il Politi, al natural talento sposando accuratamente le finezze tutte dell'arte giunge spedito a toccar la meta del genio.

Egli è vero che l'assiduità alla scuola, l'attenzione alla spiega del maestro, l'acutezza nel comprendere, la vasta memoria nel ritenere, la docilità nell'imparare, la chiarezza nel ripetere le

lezioni, il corrispondere con anticipazione ai desideri del precettore, l'avanzamento e lo sviluppo precoce dell'ingegno di Nicola formava la meraviglia di quanti lo avvicinavano o il conoscano; ma di più alto stupore egli riempiva la città tutta. Poiché costui, o fosse ispirazione del cielo, o frutto salutare della lettura degli scritti di s. Bernardo, con occhio di lince ben vide e conobbe che « è sempre mai inetto addiscente, chi non ama e teme Dio; impari quanto vuoi, apprenda pur tutte le scienze, non giungerà mai ad esser sapiente se non ami e temi Dio ». (60) Quindi ecco Nicola, alunno ancora percorrere il glorioso sentiero della sapienza; e risplendere in virtù per guisa tale, che mentre egli apprende dal maestro la via delle lettere, il maestro istesso apprende da tal discepolo la via dello spirito.

Tanto plauso ed elogio sull'elevatezza dell'ingegno del Politi suscitare potea in lui, perché coll'essere umano ereditate s'avea dell'original colpa le inclinazioni, e come pur troppo avviene tra i nati d'Eva (61), diciamo, che suscitare potea in lui l'orgoglio o la vanagloria: frutto di quella scienza, che al dir dell'Apostolo delle Genti, gonfia, scientia inflat (1 cor. 8). Nicola però ardendo di quella carità, che edifica, *charitas vero aedificat*; esemplandosi sulla vita di G. Cristo, che insegna: *imparate da me che son mite ed umile di cuore, discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Matt. 11,29); Nicola mette a radice del suo agire il fondamento della santità, il più basso sentire di sé medesimo (62). E se egli a dito è segnato pei pregi, di che va adorno, e per cui s'estolle tra i coetanei, invece d'invanirsi con qualche diritto in mezzo ai compagni, vie più s'umilia e rende a Dio ogni onore e gloria; per la qual cosa l'onnipotente destra del Signore, che suggella col marchio dell'abominio in faccia al cielo ed alla terra l'arroganza (63), esalta l'umiltà di Nicola (64). « Come i fanciullini, avvisa s. Gregorio (lib. 7. « Mor. 1,23) per la loro bontà, innocenza e semplicità si rendono molto amabili; così gli umili per la schiettezza nelle parole, per l'ingenuità nel modo di trattare rubano il cuore di tutti » Ciò avveniva per Niccolò: era l'anima della più forte stima, la calamità degli affetti; attiravasi l'amore dei genitori, del maestro, dei compagni, degli amici, dei servi, dei cittadini.

Questa virtù non andava scompagnata in lui dalla più stimabile sorella, l'obbedienza. Egli agile e snello come il capriolo, che salta i burroni e trastulla in prato, al menomo cenno di Almidoro, di Alpina, del precettore e di quanti hanno autorità su lui, è rapidissimo ad eseguire i voleri, ad interpretarne le intenzioni. Lo somigliaresti ad uno di quegli angeli, che stanno al cospetto di Dio, e più pronti d'un prontissimo pensiero compiono gli archetipi disegni del Creatore. Né troppo ardita è l'immagine, se rifletti che l'Aquila dell'ingegno, s. Agostino, vien titolando l'obbedienza grandissima virtù, madre ed origine delle altre (65).

Ma lo Spirito Santo dichiara: l'uomo obbediente riporterà vittorie (66). E sono vittorie il corredo di tutte le altre virtù che adornano il Politi. Poiché sebbene il vago garzone è così bello, quanto la rosa, che fioriera di tutte le altre è prima ad ostentare le leggiadre foglie; sebbene è sì allegro quale augelletto, che saluta il mattino col suo gorgheggio; sebbene severa ha la fronte come il limpido cielo, ed ha per occhi due vivi gioielli che a se rapiscono i cuori: pure il suo pudico aspetto, quella modestia assidua e schiva d'ogni affettazione, quel guardo che o fissato in terra ricorda la viltà del corpo umano, o alzato al firmamento mostra le aspirazioni paradisiache dell'anima, gli dà un carattere mille volte più incantevole. E sì: Nicola vivendo illibatamente in terra come gli angeli di Dio in cielò (67), con accorgimento speciale volendo serbare intatto il giglio inestimabile della verginità, che il menomo alito impuro appannar potrebbe, custodisce anzitutto gelosamente gli

sguardi; ei sembra novello Giobe nell'aver stretto un patto con essi di non affissarsi giammai in vergine lusinghiera.

Ma oltre che gli occhi, al dire di s. Girolamo, sono taciti interpreti degl'intimi sensi del cuore; la faccia rivela, come In uno specchio, la mente (68). Ed è sentenza anche dello Spirito Santo; l'uomo si conosce all'aspetto, e da quel che apparisce sul volto si conosce l'assennato; la maniera di vestire, di ridere e di camminare annunziano l'essere di 'lui (69). Veramente Dio ispira questo lume ai prudenti che (leggono i cuori degli' uomini appunto oome nell' acqua chiara ove questa riflette il ritratto di chi vi si specchia (70) ». Quindi sempre mai da tutti gli adraniti' si osservò che era conforme alla purezza del guardo ogni espressione del volto di Nicoola, e l'incenso, e il gesto, e il portamento, e il conversare tutto, tutto spirava candore, Innocenza, castità, dolcezza, mansuetudine. -

Ed altre vittorie, riportava l'angelo adolescente di Adernò! Penetrando l'avviso del Signore, che nella loquacità non manca il peccato (71), ed è indomabile la lingua (72) trascorrendo sempre a mentire e a detrarre, egli con una costanza la più eroica viene a soggiogarla mercè un decoroso e prudente silenzio; e la scioglie solo spedita allorchè a vantaggio dell'anima rldonda con l'elogio della vRtù, o col narrar le meraviglie di Dio e le gesta dei santi suoi.

Ma il fiore dell'adranita paradiso la sua virtuosa fragranza spandere non cessa in altre pianticelle. E naturale carattere della carità, di questa più eccelsa virtù l'essere espansiva. Niccolò dopo aver vinto se stesso, più energiche vittorie riportar dovea sull'animo dei compagni suoi. Emulando lo zelo degli angeli. custodi, appena si accorge al cenno, ai gesti, all'agitato spirito qualche incauto scolare esserè sul punto di sdrucchiolar nella colpa; appena s'avvede che un condiscipolo o coetaneo sciagurato, avvinto fra i lacci del peccato, corre la via della perdizione eterna: ratto ei vola al soccorso, e qual genio tutelare le ammonizioni e i consigli adopra. E se quegl' infelici, da passioni. accecati, dan segno di stupida non curanza, ovver se da ingrati, gettan lo scherno agli amorevoli avvisi, ei non desiste; ed anzi che retrocedere, si arma della più pacata longanimità pronto a soffrire per sè ogni disprezzo, mentre addoppia il santo ardore di tirarli a Dio; ed eccolo incessante, nello scopo, instancabile nel bene, con fervidi voti supplicar l'assistenza di Maria, Refugio dei peccatori, e poi con sagace avvedutezza in conversando lanciare motteggi sul vizio, parole di encomio alla virtù; descrivere i castighi divini sulla colpa, il guiderdone del sempiterno gaudio al giusto; insomma non risparmiare minacce, carezze, inviti, beneficenze, istanze, preghiere. Ma più che i detti di Nicola energico argomento sono la sua. intemerata condotta, il suo inappuntabile portamento, il suo agire edificante. Già l'eloquentissimo, esempio di sua vita fa breccia all'ostinazione di quelli, va a contrire la durezza del cuor loro; conquisa la rea volontà sorge in essi rincrescimento e abominio del peccato, al rimorso succede il pentimento, all'agitazione della coscienza il santo desiderio del bene, la, desiderata pace: Nicola ha vinto! E mentre coloro pria gavazzanti tra il lezzo della colpa riguardavano come cocciuto ed increscioso, adesso liberi da quelle catene sentono germogliare in petto il più vivo sentimento di perpetuà gratitudine ver lui, e comprese da ammirazione ciascun 4' essi è costretto salutarlo: Salve o liberatore dell'anima mia. Però non uno o due, ma molti e molti tra i compagni, dice il pietoso biografo, che a fondo conobbe l'inclita virtù di Nicola, egli strappò dal vizio e ridusse a vita migliore. (73). Ah! è pur vero adunque il dettato dello Spirito Santo: *adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea* (Prov. 22, 6); se Nicola adulto arrivò all'apice della santità, ei fu perché tenero ancora negli anni

incamminatasi nel sentiero della perfezione! E non è stolta l'arrogante speranza di coloro, che nella verde età vogliono dormire tra le braccia delle lussureggianti passioni, lusingandosi scuotersi un giorno dal letargo, se la vecchiaia è costretta a portare il fardello dei vizi giovanili? Chi nel vigore non seppe rompere i ceppi del mal abito, invano il tenterà quando inlacchite son le membra, spossate le forze!....

CAPO VI.

La giovinezza.

Varcato avea il terzo lustro Nicola: e più ammirabile si mostra la sua gioventù, se occhio sagace l'osserva al cospetto dello spirito del secolo e delle costumanze allora in voga. Diamo uno sguardo rapidissimo a quel medioevo pur troppo celebrato o schernito dalle diverse passioni. dei moderni censori.

Volgea il secolo XII, e undici lustri erano in sullo scorcio da che la Sicilia per l'impresa eroica del magnanimo Ruggero I, francata si era dal giogo saracinesca, e da che in questa terra primogenita della Chiesa non più pesava l'onta sacrilega di vedersi sventolare il vessillo della mezzaluna sulle aborrute moschee del sozzo musulmano. Però se essa non più gemea sotto l'africana scimitarra: ciò non di manco le gare di città a città finitima, e l'orgoglio dei grandi ad agognare il grado di Stratigoto e Vice comite (74), e l'ambizione di dispotizzare in quelli che forti di braccio e d'oro reputavansi, e il fanatismo di gloria agli ambiti allori di sanguinose pugne eran le aspirazioni del secolo.

Un antipapa, Anacleto (75), straziava la chiesa: e Rosero II che da costui videsi piaggiato e confermato nel titolo di re, per sette anni visse degenerare nel filiale ossequio verso la Santa Sede, e combattè il Pontefice sommo, Innocenzo II.

Era l'anno 1132: e il principe di Capua, il duca di Napoli, i conti di Avellino e di Boiano., fatta lega coi Pisani, difendendo le ragioni d' Innocenzo insorsero contro Ruggero; il quale armatosi a formidabile guerra, invitando i sudditi a militare sotto le sue insegne, apriva un largo campo alle mire de' pretendenti giovani ch'eran d'alto linguaggio.

Or Nicola, benchè il fasto dell'opulenza tutto il circonda, benchè il mondo col suo seducente invito lo adesci e procaccia arreticarlo fra il rombazzo del guerrier trionfo; Nicola con occhio di lince misura tutto l'orrore della vita dei grandi nel secolo, mira con raccapriccio che gronda sangue lo sgabello, su cui si assidono giganti, e abborre segnar sul tal sentiero un'orma sola.

I moderni Orlandi furiosi, o meglio i demagoghi; i Rabagas seduttori della gioventù e distruttori della società griderebbero alla pianta parassita, all'egoista, al misantropo.

Ma ci appelliamo al principe dell'eloquenza, all'orator di Arpino; il quale tuttochè non rischiarata avea l'intelligenza dalla luce del Redentore, pure nell'orazione a pro di Marcello encomia siccome ultimo apogeo dell'eroismo il frenar l'istinto di corrotta natura, lo spezzar le catene d'ogni uman riguardo, il vincere sé stesso (76). Poichè se il Politi con un tratto di sì generosa ed eroica fermezza resiste a tutte le ammalianti lusinghe d'una falsa gloria, mostra in faccia a cui brilla il senno e l'onestà, che egli non solo viva e ardente ma pura e sincera nutre in cuor suo la fiamma fecondissima dell'amor patrio e delle cittadine virtù.

Si miri per poco in questo glorioso aringo. La vi è un adranita afflitto, cui le angosce e i triboli rendono acerbissima la vita; Nicola sa trovare dolcissime parole ad alleviarne la mestizia; qui sta una madre, che si strugge in lagrime, chè vedovata dello sposo, dal cui unico sudore traeva alimento la numerosa e crescente prole; e Nicola sovviene quei grammi con un cuor paterno. Vedete il desolato tapino, che all'ombra dell'abbandono si giace sconfortato d'un sollievo? Nicola s'avvede, e corre a prestargli soccorso. Geme sotto il peso dell'infingardaggine e dello spoglio il derelitto pupillo? Nicola se ne fa, il mecenate e il protettore. E l'infelice proietto, che si rimira in mezzo al mondo senza un affettuoso bacio di madre e senza una amorosa carezza fraterna, solo, straniero a tutte le famiglie, trova in Nicola un amico. L'indigente, il miserabile, il famelico a dir breve rinvengono in lui un largo elemosiniere, un sommo benefattore. (77). Ricchi sfrondolati del secolo! voi che con avidità insaziabile distillate il cervello ad ammassar tesori a tesori, ed architettate vani progetti e chimerici disegni a distogliervi dai fianchi l'incubo dei miserabili; voi, che le ricchezze ritenete siccome un dono da Dio largitovi soltanto per istemperarvi fra le comodità e far pompa di vanaglorioso sfarzo, mirate come rifulge nel Politi per le opere esimie il vero amor patrio!

Ma la floridezza di una città risulta dalla stima in cui si tiene la virtù. Coloro, i quali nuotano fra le dovizie; amano per l'ordinario un'educazione a parte ambiscono distinguersi nell'agire, e baldi di orgoglio agognano imporre nell'opinione dei subalterni. Quindi mostrandosi in società ecco farsi lecito il vizio, tirar dei seguaci alle stravaganze loro. Trista esperienza! Quanto più elevato ne è il grado, tanto maggior proselitismo deplorabilmente acquistano. Però l'eroe di Adrano in corrispondenza all'altezza dei natali e alla gran copia delle sostanze si modella, si annobilita s'ispira nei pensieri e nelle opere. Eccolo infatti carpire il destro d'ogni menoma azione, d'ogni discorso anco indifferente per condarli di sublimi considerazioni e di generosi eccitamenti, mentre dalla sua condotta piena di carità emana un grido - imitatemi!

Quindi egli, come esemplare di specchiata gioventù assiduamente si rifocilla delle sacrosante carni dell'Agnello immacolato; quindi egli (cosa avidamente invidiata da tutti amorevoli genitori) con la più esatta fedeltà esercita ogni dovere cristiano, al profondo riflesso e alla verace convinzione, che gli atti religiosi e l'operar devoto non sono che l'unico ereditaggio, di cui l'uomo può solo far vanto; appunto perché la sola religione cattolica impenna le ali dell'anima, onde con volo d'aquila sollevare il finito all'infinito, la creatura al Creatore. Egli perciò va scevro di quei pregiudizi, di cui troppo van cariche le anime schizzinose, le quali col futile apparato o pretesto d'una gran mente, per rimanere incatenati fra i lacci del deturpante vizio, sprezzano, come sollievo e pascolo di donnicciuola, ogni pratica di religiosa pietà (78).

Eppure a marcio dispetto dei sobillatori dell'incauta gioventù, che depravandola se ne servono per carne da macellarsi col cannone, a noi senza timore di presunzione, chè forti in argomenti, piace anco sostenere che il Politi fu valoroso guerriero, perché infine la vita dell'uomo è milizia sulla terra (79), disse con ispirazione il più tribolato, e tra le angosce il più vittorioso mortale della città di Hus dei Caldei, il santo Giobe. Quindi è pregio addurre l'insegnamento dell'Apostolo; « camminando con la carne non si milita secondo essa, imperocché le armi della nostra milizia cristiana non sono carnali, ma potenti per virtù di Dio a distruggere le macchinazioni e qualunque altura, che s'innalza contro la scienza di Dio ed a servaggio riducendo ogni intelletto in ossequio di G. Cristo (80). »

E queste armi, interpreta il Martini com'eco dei santi Padri, sono il corredo di tutte le cristiane virtù, e i loro trionfi sono i miracoli che conculcano la superba presunzione dei filosofi e dei grandi del mondo (Martini, 2, Cor. X in annotat.).

Avvi un tesoro inapprezzabile; la stima di esso ci venne rivelata dal Figliuolo divino, Gesù Cristo; ei ne fu il tipo, ed è la Verginità, la più sublime di tutte quante le virtù, perché nobilita l'uomo in grado sì eccelso da equipararlo agli angeli. Speciale è la virtù, specialissima è la strategia; chè mentre ogni altro vizio vien combattuto colla virtù opposta, sia ad esempio: la superbia coll'esercizio della umiltà; l'avarizia con l'opere della generosità; tutto a rincontro la libidine si vince colla fuga. Ahi! l'inesperta gioventù trascinata dal vincolo sociale non sa mettere in opera quest'arme potentissima a difesa dell'insigne purità! E vi è di più; le sale dei nobili col lusso, con la corte e coi numerosi servi rigurgitano di sì affascinanti panie che difficile, e diremmo anche anzi impossibile, sarà il rimanerne illeso. Ma per quanto insormontabile è l'argine, altrettanto più gloriosa è la riuscita. impresa. Quindi Nicola con santa ispirazione, ravvisando nel diverso sesso un ostacolo fortissimo alla custodia dell'inclito verginal candore, fugge con invidiabile costanza la compagnia e la conversazione delle donne. Egli ha sempre d'innanzi l'avviso dell'Ecclesiaste: « Tra mille uomini trovai un solo saggio, ma tra tutte le donne nessuna, la cui familiarità non metta in pericolo la virtù più robusta; giacchè trovai la donna più amara della morte, essa è un laccio di cacciatore, il cuore è rete, le sue mani son catene; il peccatore vi rimarrà avviluppato (Eccles. 7,28 e ss)».

In verità noi conveniamo col sentenziar Pigault - Le Brun: « Quei, che parlando delle donne va in visibilio e fa dei loro pregi le più grandi spampanate, non le conosce abbastanza; e quell'altro, che sempre le vitupera, non le conosce affatto ». Noi diciam di più; la donna virtuosa ti dà l'immagine d'un angelo, che è disceso dalle celesti sfere: ma se ella s'ingolfa nel vizio, sembra un diavolo incarnato, poichè riuscì mai sempre a pietra d'inciampo il commercio dell'uomo con questo sasso ammaliatore. Infine riflettendo che dalla donna ebbe principio il peccato (81), e che Salomone il sapientissimo, Sansone il fortissimo, Davide il prudentissimo non ebbero forza ad espugnare il seducente attacco, noi senza spirito di esagerazione salutiamo più che eroe il Politi (82), il quale per non farsi schiavo del bel sesso e per non essere preso all'esca lusinghiera ed infausta della rovinosa voluttà seguì l'insegnamento del Paracleto: « chi è caro a Dio fuggirà dalla donna (83) ».

Se Nicola avea vinto energicamente l'andazzo del secolo, non riportò questa gloriosa vittoria senz'alcun sforzo violenza contro sè stesso: che « sebbene difficile, afferma s. Gregorio il Grande, è il rinunciare ciò che si possiede, purtuttavia più ardua è l'abnegazione di sè medesimo (84) ». E il Politi già perviene a sì alta meta. Per l'acquisto del cielo convinto pur troppo dell'esperimentato assioma del prelodato Dottore, che ai grandi premi si giunge con supremi stenti (85), Nicola combatte ogni men che santa inclinazione con la solitudine, l'orazione, il digiuno, il cilizio in somma, per far nostra l'espressione del suo spirituale Biografo « menò la vita fra la più aspra penitenza; benchè nel secolo visse, pure seguì gli istituti di perfettissimi religiosi (86) ». Le armi di Nicola adunque sono la fuga delle occasioni, la preghiera, la mortificazione della carne: ei tutto adopera a vincere irresistibilmente le malnate passioni, rispetti umani, il rigoglio del sangue; e nell'interna lotta, in cui è teatro la coscienza, e spettatori sono gli angeli e Dio, egli si ottiene la più onorata palma.

Ed ecco i trionfi che riporta dall'esercizio di sì splendida virtù; Quando a volere del padre secolui ubbidientissimo usciva a rivedere i vasti poderi e il numeroso gregge, quasi a preludio dell'eremitica sua vita ama la solitudine, e, potendo, in remoto luogo del campo s'apparta tra folti cespugli e spinosi roveti. Ivi genuflesso la sua mente innalza a Dio: e se scosso dall'urlo del lupo, o da lungi il vede che spinto dalla fame e inosservato dai pastori all'ovile tenta avventarsi, col suo bastoncello benedicendo gli armenti, lo mette in fuga (87). La sua preghiera quindi è un' arme potentissima: con essa impera alle belve e distoglie loro il carnivore istinto.

Ed è possente eziandio a fugar le malattie: l'impero della sua benedizione toglie di mano alla natura stessa la forza del contagio, libera dall'epidemia gli armenti (88).

Ma questo è poco: la sua preghiera associata al digiuno ed alla elemosina ha un valore tutto divino, e giusta la infallibile promessa del Redentore sconfigge le infernali potenze. Ed in vero il Politi ispiratosi ai focosi accenti dell'Apostolo che « nostre lotte ingaggiar dobbiamo non contro gli uomini di questo mondo, ma contro le potestà dei maligni spiriti, che tentano far guerra per tendere insidie alle anime (89); » Nicola siegue i savì insegnamenti di questo maestro degli Efesini affin di star saldo nel Signore e fortificarsi nella virtù potente di lui; poichè cingendo i lombi con la verità e la rettitudine, vestendo la corazza della giustizia e delle cristiane virtù, calzando ai piè il vangelo per camminar nelle sue vie, prendendo a cimiero la salute eterna e per ispada lo spirito, che è la parola di Dio, avvalorato con ogni sorta di preghiere e di suppliche, orando incessantemente in ispirito, e soprattutto dato di mano allo scudo della fede col quale possa estinguere tutti gl'infocati dardi del maligno » Nicola indossa tutta questa armatura di Dio atta alla milizia cristiana. E quindi avviene, che ove il corpo di qualche sciagurato è in possesso del demonio il quale aspira a rapirne l'anima, al solo cenno di Nicola lo Spirito d'abisso è costretto lasciar libera l'invasata creatura. Ed ecco, mentre questa si rinfranca dell'abbattute forze morali si acquista la perduta pace dell' alma, e ottiene questo massimo bene, che si può sperar sulla terra; l'altro fra la disperazione e la rabbia precipitar tosto si vede nelle bolge d'onde era sbucato. Deh! chi toglie adunque il vanto di esaltar Nicola con gli accenti del teologo Gusmano, additandolo: valoroso guerriero, campione, atleta, difensore indefesso baluardo fortissimo contro le infernali dominazioni (90)?

Stolti seguaci del sistema di Hobes, che suscitate mettere in mano dell' essere ragionevole un'arme - la forza materiale! - che non gli appartiene, perchè lo degrada; voi non arrossite esaltar come eroe chi con cuor depravato peggio delle belve seminando il sentiero di strage e d'orrore cogl'ingenti furti, che diconsi conquiste, cogl'innumerevoli assassini, che cbiamansi guerre, alza il suo trono sui gemiti e sul sangue del suo simile?!

Fanatici decantatori dei principi dell'89! Voi che millantate aver tolte le pastoie dell'umanità torturandola nel crogiuolo delle rivoluzioni, rispondete alla sfida.: - Sapreste additarmi un solo tra le vostre filo d'ugua1 valore al Politi?- Oh... tutto a rovescio! Voi col dissepellir la vecchia magia, camuffandola del nuovo vocabolo spiritismo, avete centuplicate le catene all'uomo infelice, su cui quasi non bastando il fardello delle naturali miserie e dei danni della sconquassata società aggravaste, sino a schiacciarlo, il peso orrendo della tirannia infernale!.....

CAPO VII.

La proposta di Nozze.

Nicola è nel diciassettesimo degli anni suoi. Gli ride intorno la floridezza dell'età, il vigor di natura, lo splendido apparato dei beni di fortuna. Periodo terribile! ora tremenda per l'umanità! Scoglio fatale, in cui viene spinta quasi a inevitabile naufragio l'inesperta gioventù! Momento di gloria però per colui, che accorto, cogliendo il destro, sa vincere il pericolosissimo ostacolo, e dell'argine insormontabile si fa gradino di conquistato trionfo!

Lo Spirito d'abisso mette in opera ogni suo maledetto disegno: ei prepara per traversare il casto vivere di Nicola, i voleri dei genitori stessi. A costoro il maligno schiera dinanzi tutti riguardi umani, e la cadente età di loro, e l'illustre nobiltà della prosapia, e la propagazion della stirpe, e l'interesse di famiglia a perpetuar le sostanze, e il comun piacere della patria, e il gaudio della futura prole. Intanto conoscono a fondo il cuor del figlio, il quale con un tenor di vita tutta celeste, fuggendo il conversar con donne, dà loro chiare mostre essere alieno dell'uman connubio: quindi aspettar che Nicola indicassene voglia o propensione, come tutt'altri figli degli uomini, sono convinti pur troppo esser lo stesso che aspettar l'attuazione dell'impossibile.

Una supposizione, suscitata dal desiderio, balena in mente ad Almidoro: forse, tra se stesso dice, il pudicissimo suo carattere raffrena il natural impulso a far le dimande; ma quand'anche in lui sopito è l'istinto, saprò ben io da quel cuore levar la torpente cenere, e tutti infiammati destarvi i carboni ardenti dell'amor coniugale.

Nicola è chiamato dal padre: ignaro del divisato colloquio sta con una fisionomia ridente e angelica al cospetto del genitore. Palpita il cuore di costui, smarrisce le progettate idee, Né sa d'onde dar principio. Il mondo gli affastella dinanzi le urgenze sue, il pressa a carpire il momento. Succede un interno contrasto; finalmente fa forza a sé medesimo; « ed oh! esclama., tu il comprendi, o figlio mio diletto; il mio crine biancheggia qual neve, son carico degli anni, il sepolcro addimanda il fine dei giorni miei!

Grave è pur l'età della tua genitrice! Pria che si chiudessero gli occhi nostri alla luce del mondo uop'è che tu impalmassi la mano a giovine sposa (91), ella è da più tempo scelta, è decorata pur di virtù; bella, ricca, nobile. Sinora vivesti a te solo, è di bisogno adesso che vivi al secolo: il chiede l'avita nobiltà a propagarsi, la ricca dovizie dei beni di fortuna a conservarsi, lo splendore della patria ad accrescersi; a questo fine ci ha largito Iddio i tesori delle beneficenze sue, dobbiamo esserne i gelosi custodi. Spazia la mente, aggrandisci le idee, contempla l'avvenire; e poi che pagheremo il comun tributo alla morte io e la madre tua, oh! allora non resterai solingo, deserto, desolato d'ogni affetto; il palpito della sposa fedele allevierà le amarezze tue, i nati pargoli dal tuo sangue aspergeran di sollievo e conforto le tribolazioni della vita. Tu vivrai in essi e per essi: ah! tu non sai quanto è dolce e soave l'amor della consorte, quanto è tenero e caro l'amor, dei figli... tu non sai le delizie del talamo... Cielo! tu impallidisci?... »

Se un fulmine ai piè di Nicola caduto fosse, men sor presa e spavento concepito avrebbe, in confronto alla proposta del matrimonio: e poi che ascolta l'insinuazion paterna a dividere cogli esseri del mondo l'espansioni tutte del cuore, che a Dio solo consacrato avea, l'animo suo non più resiste, allo scarlato color del rossore in viso succede una ripugnanza si viva e acerba, che un

gelido sudor gli bagna tutte le membra, il concitato battere del cuore si trasmuta in lenta pulsazione, pallido il volto, egli è per cadere in deliquio. Fu allor che Almidoro, accortosi, cessa di più far motto; ed anzi, quasi pentito d'aver trascorso, l'abbraccia, lo rincora. Poscia che l'ebbe riavuto, questi accenti ripete nel partirsi: « amor di te, o figlio, a ciò mi ha spinto, medita pur le mie ragioni addotte, rifletti, la tua risolucion m'attendo».

Alpina tra cocente ansia aspetta lo sposo, e poi che è fatta conscia dell'abboccamento, ella è presaga d'un fermo rifiuto, chè l'occhio di donna e madre troppo è sottile a leggere l'intime latebre, del cuor del figlio, su cui vede l'uman riguardo e l'interesse terreno nulla valere a deviar le aspirazioni celesti di lui.

Essa quindi muta armi per la lotta: mette in opera l'astuta insinuazion muliebre a sedurre. Il testamento è audace e forte; l'invito al matrimonio ha le sembianze del bene morale, del fine divino. Alpina già indetta il marito, risorge in costui la perduta speranza.

Almidoro è di nuovo in colloquio con Nicola. « Caro il mio figlio, ei dice, da un padre che ti ama più della sua vita può mai uscir consiglio men che vantaggioso al tuo ben essere? azione men che onesta. e piena di virtù? E' dono di Dio la generazione: dopo cbe pel peccato d'origine entrò la morte nel mondo, egli misericordioso sempre diede a conforto la succession dei figli, viva imagine della sospirata resurrezione (92). Gli angeli stessi del Signore non hanno sdegnato far la scelta della sposa e presiedere da ministri al matrimonio; la storia sacra mi dà conferma sul figlio di Tobia. Il divin Redentore santificò il connubio elevandolo a sacramento, e gran sacramento lo chiama s. Paolo (93), perché rappresenta l'unione di Cristo con la chiesa. Esso produce la conservazione della società, la successione dei nuovi adoratori di Dio; ed oltrechè è istituito per suo onore, serve altresì per sua gloria, giacchè a mezzo del matrimonio si perpetuano i sacri ministri, e dalla fecondità del talamo anco proviene la generazione dei santi. A che fine il Signore stanco dalle continue preghiere mi ti ha dato? Dio benigno fecondò la sterilità, ed osi tu contrastare i disegni dell'Altissimo? La nobiltà e le dovizie associate a virtù son simbolo della magnificenza divina, a questo scopo il Signore ti plasmò e conserva: e tu con qual pretesto rifiuti prestarti a tanta gloria?...»

Si chiede la risposta. Alla tremenda prova: Nicola tra la confusione della repulsa, alzando gli occhi al cielo, spera consiglio da Dio; ed impetra forza e lume. Indi a molcir l'ansia paterna e ad espugnar con ossequio i disegni del genitore così genuflesso parla: « Mio venerato padre! egli è pur vero che il nodo coniugale benedetto da Dio è cosa buona; né si rifiuta il matrimonio come colpa, poiché l'Apostolo ci ha insegnato: *se prenderai moglie non hai peccato* (94) però soggiunge che *l'uomo ammogliato non è più suo, ma della moglie* (95) *ed ha sollecitudine delle cose del mondo, del come piacere ad essa, sicchè è diviso* (96). Intorno ai vergini intanto *egli dà consiglio* (97) *e fa bene, ei dice, chi così rimane, siccome il sono io* (98); *ciascuno ha il suo dono da Dio* (99), *procuri adunque restare in quella vocazione, in cui fu chiamato* (100), *poichè è mia brama che l'uomo fosse senza inquietezza, essendo che colui il quale è senza moglie ha sollecitudine soltanto delle cose del Signore e del come piacere a Dio e sarà più beato* (101). Padre! non è stato mio questo linguaggio, ma di quell'Apostolo che ciò dicendo si protesta *avere lo Spirito di Dio* (102). E se si voglia indagare il fine per cui il Signore ci ha creati e messi al mondo, lo stesso s. Paolo c'insegna che è *voler di Dio la santificazione dell'anima nostra* (103). Padre! *la scena di questo mondo passa* (104): la via della verginità ho trovata più onorifica e vantaggiosa al ben essere, più sublime alla glorificazione del Signore. Ma... a che tacerlo di più? l'anima mia si è sposata d'eterno affetto al

mio crocifisso Gesù, da più anni un voto m'unisce con vincolo d'amore; ad ogni offerta terrena dir sono astretto: non posso, non voglio, non devo. So che disgusto i genitori, che han vestito la mia spoglia; ma poss'io dispiacere al mio Dio, da cui mi ebbi esistenza, vita, redenzione e spero salute eterna?...".

Ma, oh Dio! s'accorge Nicola che l'inspirato rifiuto non basta a scuotere l'ostinata voglia paterna; tenta più dire, ma gli muore sul labbro ogni accento: è allora che non contenendo più l'impeto dell'interno strazio si scioglie in largo pianto, e coi singhiozzi tenta impietosire il cuor del padre, farlo arrendevole al suo eletto stato.

Invano! ogni sforzo è inutile: l'amor del padre, non secondato dal figlio, si converte in furore. La negativa di Nicola per lui è oltraggio, chè lo Spirito maligno gli dipinge come viltà degna di tutto il disprezzo il venir meno del figlio ai voleri del genitore. Quale onta! gli rumina in pensiero, un figlio sempre mai obbedientissimo ad ogni menomo cenno del padre, or che si ha maggior desiderio che si esegua il volere, ecco mettere fuori la più ostinata ripulsa!

Ah egli era pur così! Almidoro ed Alpina allucinati da passione non si accorgevano che già maturavan frutti di paradiso quelle virtù, cui eglino stessi avendo posto il seme nel cuor del pargoletto figlio, aveano con la più solerte cura inaffiate e fatte crescere rigogliose!

CAPO VIII.

Gli Sponsali. ⁽¹⁰⁵⁾

Ma di quali tristi effetti non è produttrice una vagheggiata idea, uno smoderato affetto, un riguardo umano, un puntiglio di società? Quell'Almidoro e quell'Alpina sì pii, sì decorati, sì adorni di prudenza e rettitudine in ogni intrapresa; in un'opera di tanto rilievo, qual era la vocazione del figlio, d'un figlio unigenito dato per le loro virtù dal cielo, secondavano il loro desiderio, e ricolmo volean lasciarlo d'ogni terrena letizia; mentre Nicola a rincontro tra il disprezzo dei beni fugaci, che si possedea, innalzava il pensiero ad una felicità senza fine, e non vivea che per l'eternità.

I genitori di Nicola careggiando il progettato disegno di vederlo con occhi propri nuotante fra le gioie e i piaceri, mentre in fondo stava ascosa la vana compiacenza della nobiltà che non si estingueva, del gaudio d'una futura prole, dell'affinità con la più cospicua famiglia e dell'impegno della parola data a imparentare; i genitori di Nicola sminuendo la forza del moltiplicato e reciso rifiuto del figlio, per altro ossequientissimo in ogni volere paterno, s'illudono che essendo *già contratti gli sponsali*, qualora è ben accolta da essi la futura sposa, egli convinto dell'irremovibile impegno dei parenti e avvicinata la grazia seduttrice e muliebre, alfin cederà ad impalmar la eletta giovane.

Appunto così! Sotto apparenza di questi beni Almidoro ed Alpina non consci secondavano i desideri di Satana. E i tentamenti di quest'iniquo si addoppiano a far crollare l'angelica purità di Nicola, quando suggerisce a quelli valersi pure della patria potestà pei contratti sponsali, e con abuso di legge astringerlo e forzarlo alle nozze (106).

Fermi nel divisato consiglio i genitori di Nicola si dan briga ad attuarlo. Un messo, da loro spedito, annunzia alla promessa sposa la vicina accettazione. I parenti e gli amici, cui perviene l'invito ne approvano la scelta; e la fama, che dagli alti palaggi scese fino all'imo focolar della plebe, oltre che si spande per la città, corse pei vicini paesi. È accolta con letizia la novella: ed è in cuore d'ognuno l'augurio del più lieto avvenire per la futura coppia, che tutti chiamano fortunata.

Giudizi umani quanto diversi dalla realtà! Dio solo apportatore d'ogni vera gioia, Dio solo, che legge nel più intimo dei pensieri, e nel più recondito dei cuori, sa che il giovane fatto segno di tanto gaudio terreno, che Nicola supposto e additato come l'uomo brillante tra i più squisiti piaceri della vita versa nella più amara angoscia!

Invano gli amici e i servi con peculiare affetto gli partecipano le più vive congratulazioni di cuore: invece di veder nascere spontaneo il sorriso sulle labbra di Nicola, un vivo rossore a guisa di porpora gli tinge il viso, gli occhi fissano a terra lo sguardo, ed il silenzio gli rompe la favella. Un tal portamento si apprende solo come verecondia, di pudicissimo garzone, e non mica qual forte scossa di agitazione che conturba tutto il fisico ed il morale dell'uomo.

Oh! chi sa, se mai il vezzo maldicente d'oggi fosse stato pure a quei tempi, chi sa quanti, anfanando con malignità nelle supposizioni al mirarlo di giorno in giorno smagrire, e col pallore crescente mostrar più abbattuto l'animo e pieno di mestizia il portamento, avrebber detto con sardonico sorriso: *Per troppo amor Nicola si consuma!...*

Sì, per troppo amore: ma non pel quale il congettura o agogna il vostro corrotto cuore, o sensuali, il vostro depravato gusto non può saggiarne la bontà; nemmeno questa pagina è scritta per voi.

Nicola si strugge d'amor divino! e noi svolgiamo le cagioni di sì forte abbattimento.

La ferma risoluzione dei genitori trafisse il cuor di Niccolò e lo getta nella più grande costernazione. Come derelitto nocchiero, soverchiato da terribile tempesta, con ispavento s'accorge che i furiosi venti, lacerate le vele, rotte le sarte e le antenne, minacciano tra poco fare inghiottire dagli accavallati flutti o sconquassare nei vicini scogli l'abbattuta nave; come a quest'infelice marinaio sul certo pericolo della morte scampo alcun non resta tranne che una staccata tavola galleggiante in mezzo alle onde, sì che a salvarsi dal naufragio pende fra la più dura ansietà non sapendosi risolvere se sia più periglioso il rimanere in nave o lanciare il rischioso salto nella discosta tavola: così Nicola all'irremovibile voler paterno di coartate nozze, agitato nell'animo dalle più crude suggestioni del senso e dei godimenti terreni, in questa tremenda lotta prevede sicura la perdita del suo candore verginale; solo un fanale di speranza egli ha, ed è nella fuga dalla casa paterna, poggiato alle parole del Cristo Redentore registrate nel Vangelo: « chi vuol venire dopo di me e non odia suo padre e sua madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle, e per fino anche l'anima sua, non può essere mio discepolo, (107) ». Ma chi lo assicura essere questo il caso di seguir la voce del Redentor divino, o non più tosto subdolo tentativo di Satana, chè alienandolo dalla patria potestà farà inciampare in altra colpa mortale l'anima sua?

Acceso dal fuoco dell'amor celeste, sente un forte impulso interno, che lo spinge alla fuga; ma la riflessione il trattiene. - E poi! tra sè e sè medesimo ragiona, come eseguir la fuga senza lasciar traccia alcuna, senza che anima vivente il sappia, io conosciutissimo da ciascuno dei

nobili

sino all'ultimo del popolo?... Inoltre, dove andare? e in qual sito remoto?... Abbandonare interamente la società! Fuggire sempre dal cospetto degli uomini sarà egli possibile?... E non potrebbe il padre fra mille indagini rinvenirmi?... E poscia che mi riuscirebbe star lungi da ogni consorzio umano, chi mi assiste, chi mi nutre?... Dio?!.. Ma questo presentimento se non viene dal Signore non è un tentarlo?...: non è farsi reo di maggior delitto?...

Tremenda, altalena! Da qual travaglio dunque non veniva affranta la mente di Nicola? Dall'un canto gli si schiera come in imagine colla obbedienza ai genitori il cader reciso del candido giglio di sua virginale purità; dall'altro mira conservarsi il fiore, ma vede che se mano amica nol custodisse, turbine orrendo potrebbe deturparlo. Ah! questi pensieri che lo signoreggiano giorno e notte (108) a tutta ragione gli tolgono l'appetito a gustar cibo di sorta, lo rendono estenuato di forze, prostrato nell'animo, pallido in volto, afflitto, cogitabondo, in continuo palpito; gli eccitano un insonnio che lo priva di riposo! Ma che riposo, se da sera all'alba genuflesso in assidua orazione stanca il cielo d'un consiglio, d'una risoluzione? Se non ha a cima dei suoi pensieri che il solo amore del suo Dio, e sul timore di perdere questa vita del cuore chiede instancabilmente gli venisse manifesto il segnale di conservarla? Volgono quindi lunghi, lunghissimi quei giorni per Nicola e colmi della più fiera agitazione.

Il sole è al tramonto; il crepuscolo tende a spiegar la tenebria della sera, e in Adernò gli fa contrasto il sontuoso palagio della futura sposa, poichè è risplendente di lumi, adorno di addobbi; le sale sono ornate a pompa, i tappeti distesi, spiegati gli arazzi; fra gli accesi doppiieri splendono luccicanti i vasi d'argento e d'oro; vestono a gala genitori, parenti, amici, domestici e paggi. Tanto apparato annunzia la vigilia dell'imeneo.

Il prossimo arrivo della famiglia Politi desta l'invincibile curiosità del popolo, che corre affollato per le vie del passaggio e si stipa vie più in calca presso l'entrata del palagio della novella sposa. La città intera è in moto, generale l'approvazione e il contento, si festeggia da tutti.

Fra lo splendore dei ceri ecco Almidoro ed Alpina seguiti dal più magnifico e nobile corteggio; con ansietà si spia da ognuno fra i cento giovani galanti l'aspetto del protagonista.... invano! il novelle sposo, Nicola, non è tra loro, Né per tutta quella sera è veduto. In taluni è sorpresa, in altri approvazione; quanti son occhi che guardano, tanti diversi pareri; ciascun pretende indovinarne il vero, nessuno ha dato nel sogno. Accorgimento dell'uomo quanto difforme dall'inspirazione divina!

Pudica è la sposa e bella: ma l'arte, che diè il contorno alle vesti, e ne scelse i colori, e seppe situare le brillanti gemme alla formosa corporatura, viene a dare il più grande risalto al pregio della naturale leggiadria, e fa spiccare viemaggiormente il decoro virtuoso con la più speciosa bellezza. Gli occhi dei convitati sono a lei rivolti, essa è la regina della festa. Entrati nella gran sala del ricevimento Almidoro ed Alpina, le dà un palpito più concitato il cuore la verecondia d'improvviso le imporpora le bianche guancie. Alzatasi in piedi, all'inchino dei nuovi genitori anche ella riverente si mostra: già riceve col bacio nuziale l'anello a nome di Nicolò e i doni dei suoi parenti (109)

Sebben rassicurata è delle nozze, il suo tripudio non è completo; quell'anima in fondo sospira la presenza del promesso sposo.

L'armonioso suono dei musici strumenti è cominciato, s'intrecciano le danze,

regna la vivacità e l'allegria.

Il mondo tributava la più seduttrice felicità all'avvenente pulzella: era il tempo del maggior gaudio e presagiva in lei la più ridente vita. Quante donzelle ne invidiavano l'avventurata sorte? Quanti genitori auguravano ai propri nati un simile connubio? Oh! se a taluni disordinati desideri seguisse immediatamente l'effetto, quanti disingannandosi sarebber lieti sempre del proprio stato? Il sorriso nella valle di lagrime non è mai duraturo!

CAPO IX

La Fuga

Chi tra i convitati agli sponsali non si rafficura Nicola tutto gongolante di gioia? - Ma qual contrasto tra le sale splendenti della sposa e la camera di Nicola, ove la fiammella d'una lampada sottrae appena le tenebre notturne? E qual contrasto maggiore regna negli affetti? Se in quelli traspare dal volto l'ilarità del cuore, in Nicola dal sospirar profondo leggesi la più triste e malinconica oppressione. Terribili sono gli assalti che soffre dallo Spirito infernale!

Ed in vero, la mente del santo garzone, accasciata da sì veementi contrarietà dell'inimico vien lanciata in preda alla più crudele disperazione. « No, suggerisce l'iniquo all'agitata fantasia del paziente, non avrai più aita: se Dio volea darti un soccorso, da gran tempo l'avresti avuto. Mancavagli forse il potere? A che rammaricarti? Adesso è dura necessità, tutto è compiuto! Giacchè Dio lo permette, lo vuole». Quindi lo martella col più cocente rimorso suscitandogli il riflesso: « Audace e superbo! chiedevi un segnale da Dio? E che aspettavi di più se egli ti avea dato l'impulso a fuggire? Adesso se il vuoi non sei più a tempo. Infingardo! lagnati di te medesimo... ecco perché il Signore non più ascolta i tuoi preghi; tu sei stato sordo alla sua ispirazione. Ingrato! E' ben ragione, se or sei divenuto l'odio del cielo!... »

Indi il seduttore con le più ammalianti istigazioni sotto orpello di conforto e rassegnazione, per farlo annuire alle nozze, tenta suggerir l'immagine del gaudio terreno e nell'affetto che largiranno i genitori, e nell'amore che compartirà la sposa, e nel tripudio che arrecherà la fecondità del talamo, e nel rispetto che tributerà il popolo, e nella stima che ricambieran gli amici, e nella gloria che dispenserà lo splendor dei natali, e con i piaceri, gli agi, le comodità, l'ozio tranquillo, che offrono le dovizie e in patria, e nelle città, e nelle ville; ma queste accarezzevoli immagini avvelenan l'amore immenso che Nicola ha pel suo Dio, quindi vie più s'amareggia ed accuora, e piange, inconsolabilmente piange, simile ad amoroso fanciullo che vedendosi staccare dal seno materno non s'accheta giammai per quanti sieno i gingilli e i ninnoli con che altri procura distrarlo.

Alta è la notte, tempestato di stelle il firmamento: Almidoro ed Alpina pieni di giubilo son reduci dal festoso accettazione della nuora. Sul timore di non rompere il sonno al figlio, e colla speranza che, la dimani pria colle più lusinghevoli attrattive, e poi se queste non approdano a nulla, colla forza, il metteranno a parte della solenne cerimonia per compire il divisato impegno delle nozze, tosto danno alle stanche membra il riposo.

Dormono in profondo sopore i genitori e i servi, tutto è quiete nel palaggio dei Politi. Ma Nicola è sveglia, ed in balia ai più tumultuanti affetti! Ei non ha poggiato il tenero fianco sul soffice letto, anzi sopraffatto da desolazione al pensare l'imminente pericolo che gli sovrasta, ecco già le

braccia al sen conserte ei schiude, e intrecciate le mani si prostra ai piè del Crocifisso, e lagrimante il ciglio con voce soffocata da singhiozzi erutta dal petto, come lagno di amore, la più fervida e confidenziale preghiera: « Grande Iddio! a riguardo del tuo amore non è nulla se io abbandoni la casa, la patria, i parenti, tutto che mi si promette e potessi sperare dai genitori. Ah Redentor mio diletteissimo! e fia pur vero che il sacro fiore, che in tutto candor gelosamente ho custodito per te solo, man profana or mi divelga e schianti? E fia pur vero che la fragranza tutta del votato giglio di purità nembo osceno disperda?... Ah! pria che il mondo rio il maculi o ne deturpi la santa bellezza, a me, a me piuttosto la vita recidi, o fa che lasciato il mondo stesso qual perla tra conchiglia nascoso e solingo io viva, e viva a te solo a guisa di colomba in ermo forame di pietra. Ah no! nessuna creatura può mai separarmi dalla carità di te, o Gesù Cristo, Dio mio (110)!... ».

Questa preghiera cordialissima dall'Angelo tutelare nel calice di santità offerivasi tantosto, come vapor di arso incenso, al trono dell'Altissimo. L'Onnipotente gradì l'affetto spontaneo, e più pronto d'un prontissimo pensiero diè l'auditorio suo. Il segnale è dato dal cielo, la voce è di Dio che dice: - Alzati, Nicola, e seguimi (111). - Allor che rotta è la carena del naviglio, e l'atterrito pilota grida: - «il legno affonda... gettiamoci sullo schifo... salvasi chi può» - non così ardito marinaio, onde scampar dal certo naufragio il prezioso tesoro della vita, abbandona ogni più caro oggetto e si slancia precipitosamente sul palischermo, o su la zatta in mezzo alle onde perché giunga incolume alla sospirata riva: come Nicola all'avviso celeste, affin di render salva la vita dell'anima sua, dando un addio al mondo intero, scrive un avviso pel padre, incontanente cinge un rozzo saio, *che può credersi a quest'effetto essergli apprestato dal cielo* (112), attaccasi con dura fune i lombi, stringe in una mano il quotidiano libro di devozione, con l'altra prende la corona delle preci (113) e parte.

Esce dalla sua stanza, passa non veduto per le sale del palazzo, valica la soglia del portone. Tutto è a somiglianza del Principe degli Apostoli, s. Pietro, il quale per angelico soccorso, infranti i ceppi ai piedi, è sprigionato dal carcere. Ecco anco Nicola lascia intatte e serrate le imposte, è sciolto dalle catene del mondo, è libero dalle violenze paterne, è salvo da ogni periglio.

E la voce divina continua a chiamarlo, a dirigerlo: « *Vieni meco e t'insegnerò un luogo salutare di penitenza, dove se vuoi, salvar potrai l'anima tua* » (114). Nicola quindi animato da una viva fede, simile ad Abramo, lascia per sempre i genitori, le paterne mura, ogni bene terreno; diciam di più, ei repentinamente, pari a Lot, senza volgersi un'ultima volta indietro a rimirar tutto quanto abbandonava col favor delle tenebre, mette ali ai piè e per inospiti sentieri verso l'Etna rapidamente s'invia.

Oh viva! Benedetto l'uomo che fida nel suo Dio! Egli ha tocco l'apice dell'eroismo, egli ha riportato la palma del trionfo calpestando il sentiero dei caduchi fiori offertigli dal mondo, frangendo la dorata coppa dei futili piaceri presentatigli dal senso ribelle, spezzando le sottili panie tese dal demone spietato, e sacrificando il dolce affetto dei cari genitori allo amore soprannaturale d'un Padre celeste e d'una Madre divina colla sicura speranza d'impetrarsi una corona immarcescibile in cielo!

O voi, che gonfi di mondana albagia sprezzate come fanatismo di pinzocchero tali gesta, potrete millantare tra le vostre file un simile trionfo? Ed amereste voi meritarme l'elogio? Imitatelo!...

CAPO X.

La Sorpresa.

Il sole è apparso sull'orizzonte: attende invano il genitore che Nicola per doveroso e lodevole costume, augurando il buon dì, imprimesse un bacio sulla paterna destra a rassegnare il filiale ossequio; premuroso dell'abboccamento onde partecipargli il festoso plauso della sera e la risoluta voglia di fargli contrarre in giornata le nozze, si avvicina alle stanze del figlio, e a lenti passi va ruminando in mente con quali espressioni condire la vecchia novella che manca solo il consenso di lui al matrimonio. Ma... l'uscio è serrato. - Dorme? Sino a quest'ora mai per lo passato. - Tende l'orecchio; e regna il silenzio. Bussa; silenzio ancora. È cosa strana!

Torna, e mette a parte dell'accaduto la moglie. Ma il cuor di madre, benché sensibilmente tenero e sempre sospetta, talune fiata e pur troppo presago. Alpina è scossa da un triste presentimento, e in una ad Almidoro s'avvia a concitato passo verso le stanze del diletto figlio. Si fa artificiosamente rumore, si batte di nuovo all'uscio: non si sente anima viva. Si chiama a forte voce: - Nicolò! - si replica più volte il grido: *altra voce non risponde loro, che un mesto suono d'eco piangente!* (115)

Accorgonsi pertanto che gli si sortelli delle finestre son chiuse; si teme a ragione d'un sinistro accidente. E il primo pensiero che balena ai genitori è della più grande angoscia: Oh Dio! il sommo dispiacere degli sponsali, contratti contro sua voglia, l'ha fatto forse tramortire?!

Allibbiti nel volto, oppressi da estremo duolo, già mancan le forze ad urtar con violenza la porta. S'invoca urgentemente l'aiuto dei servitori, che accorrono premurosi: qual desolazione non leggono nel pallido aspetto dei padroni? - Ricevuto l'ordine di scassinare l'uscio, si mette mano all'opera, si urta a replicate scosse, si fracassan le imposte, si scavezzano i paletti, la porta si spalanca: da tutti si fa pressa ad entrare. La lucerna dava ancora una fioca luce; si guarda il letto, la stanza, Nicola non si trova; ogni traccia è totalmente scomparsa. Si osservano le ricche vestimenta: tutto è rimasto intatto.

Fuggì? - E come! da dove! se tutto era chiuso di dentro? - Mistero terribile! Affanno doloroso più del trovarlo in deliquo o morto! Un brivido fa raddrizzare i capelli in capo. Sono istanti che si affollano in mente mille disgrazie; su cui il pensiero stesso rifugge a fermarsi!

Non è dato alla nostra penna poter delineare l'amarezza indicibile dei genitori, lo spavento che incoglie tutti: dapoichè la sorpresa superò ogni idea del possibile, ha suscitato uno scoramento generale, e tolse per sino ai familiari il ripiego di poter suggerire a conforto una supposizione qualunque poco men dolorosa tutto che non vera.

Misera Alpina! l'estremo dolore le soffoca la voce, il grido, il pianto; un gelido sudore le ha cosperso le membra, un tremito la invade, il cuore l'abbandona.

Frugando vien fatto di trovare sul tavolino un foglio di Nicola diretto al padre: - ecco, una lettera! - quest'esclamazione, come di gioia, viene a scuotere Alpina, la pulsazione diviene più concitata, brilla il sorriso d'una speranza, l'ansietà accresce, si vuol divorare il contenuto, è tanta la smania di leggere avidamente ciò che segue:

« Padre e Signore »

« Rasciugate le lagrime vi prego, poiché a nozze migliori m'invio. Non posso confermare gli

sponsali con esseri terreni se l'anima mia è già sposata col Re del cielo. Se vi cambio per un Dio, non debbo essere stimato per figlio disubbidiente ed ingrato. Fuggo il mondo per non dare nelle sue reti: senza la fuga non potrei restar giammai libero dalle sue lordure. Addio padre caro, cara genitrice addio. Abbiate ferma speranza di rivedere, pei meriti infiniti di Gesù Cristo, Redentor nostro, nell'altra vita in cielo il figlio vostro Nicolò (116)».

Martellati dal rimorso gli afflitti genitori conobbero su d'ambidue cadere il peso della colpa; guardandosi in faccia, e con reciproco profondo sospiro esternarono tutta la tristezza dell'infausto avviso. Il barlume della risorta speranza svanì; ed anzi fu come il baleno, che di mezzo a fitto buio, mentre sembra al rischioso viandante rischiarare il sito della via che batte, serve a fargli misurare tutto l'orrore della tempestosa bufera, e ad accrescergliene il raccapriccio. Quindi se la lettera manifestò loro la causa dello sparire del figlio, la fuga; quell'addio per sempre, quel rivedere nell'altra vita in cielo il vostro figlio risuonò sì tremendamente luttuoso, che poco mancò a farli morire di doglia. Ma a noi il cuore non regge, e le parole mancano a descrivere questi primi momenti della più desolante angoscia.

Pertanto rapida si sparge per la città nuova; in quei giorni diviene quasi il tema obbligatorio delle famiglie, dei ritrovi, delle botteghe, dei cortili, delle strade. Diversi giudizi, opposti pareri, infinite spiegazioni e di lode e di biasimo e di compatimento. Cento padri di famiglia accusavano d'inumano l'atto del figlio, e cento madri tacciavano d'ingrato e senza cuore: Corrisponder in tal guisa, esclamavano, alle affettuose premure dei parenti, che facean pel suo meglio e vantaggio? - Eppure; quanti figli, contavansi a migliaia, non incolparono d'imprudenza i genitori che il coartavano alle nozze? Quanti savi ecclesiastici e probi giureconsulti non condannarono una volta di più l'abuso della patria potestà?

I sapienti del mondo lo disser: pazzo! Molti, stimandosi maestri d'esperienza e scienti del cuore umano, si elevarono a profeti vaticinando: - è un primo bollor giovanile! la fame, la penuria d'ogni comodità della vita il riconurrà in breve tra le domestiche mura, non dissimile al figliuol prodigo, di cui dir si potrà: natura e gioventù fan cieco l'ingegno e serve la ragion del cuore! - Però molti ministri del santuario, e gli uomini, di senno, e le persone di spirito elevato, consci dell'angelica indole e vita di Nicolò, osservando che costui pria di partire lasciate avea orme profonde di virtù, non rifinivano di esaltarne la risoluzione, elogiarne il coraggio, presagirne la perfezione della santità.

Le giovani donne intanto correvano col pensiero alla sventura della promessa sposa e commiseravanla. Or chi potrebbe ridire lo scontento di questa infelice? Da qual varietà d'affetti non veniva oppressa? Se a costei sorgea il sospetto di compiacenza in qualche rivale, già tosto l'onta la martira, il dispetto la cruccia, lo sdegno la infuoca, la vendetta la divora. Se volgea a sè stessa la mente e riflettea: - venir così abbandonata! - questa pubblica umiliazione la inabissava. Oh! quante volte la meschina al riflesso di tale affronto ebbe a coprirsi con ambe le mani il volto e desiar di non esser nata? Quali rimproveri, piena di rammarico, non volgea a sè medesima, che s'era lasciata trascinare a riporre amore in colui, che mai aveala degnata d'un guardo? Pei dorati sogni scomparsi, per le liete speranze svanite quante lusinghe a sè stessa non dava? - Oh! mi fu favor del cielo, forse dicea alle compagne con mal celata disinvoltura, un cuore sì duro, un cuor di tigre che fugge per sempre l'aspetto degli amorosi genitori, no, non meritava l'affetto mio, ne era indegno! - Però nel silenzio delle passioni invano cercava in lui un reale difetto di che spiacerle, l'immagine delle

perfezioni del giovane Politi stavale sempre dinanzi, l'attraeva e con un amaro sospiro del suo interno pareva esclamare: - chi altri se non Nicola esser potea l'angelo mio consolatore? - Oh per quante notti non le fuggiva il sonno accarezzando il ridente pensiero di rinvenirlo, poi di stargli accanto, indi di supplicarlo, e commuovere con calde lagrime quel bennato cuore, ed esser di lui, ed aversi la gloria di ricondurlo tra le braccia dei desolati parenti? (117).

E noi torniamo a compiangere un'altra fiata anco voi, o afflitti genitori di Nicola. Da quale intensa amarezza non foste abbeverati? Al certo non è senza parità se tra i continui singhiozzi e le tue copiose lagrime, o Alpina, sentiamo ripetere l'ejulato inconsolabile della madre di Tobiolo: - ah! ahi... figliuol mio! perchè ti lasciam andare via lontano, lume degli occhi nostri, appoggio della nostra vecchiaia, contento e sollievo della vita nostra, unica speranza della nostra posterità? Avendo noi in te solo ogni cosa, no, non ti dovevamo costringere a lasciarci per sempre (118) Oh Dio... Dio! la crudel cagione siamo stati noi.

Invano Almidoro a lenire l'acuto dolore, quasi simile a Tobia, s'ingegna rincorarla dicendo: - Deh! taci, non piangere: a che turbarti? Egli sta sano e salvo in compagnia di quel Dio che ce lo donò con tanti prodigi, che l'educò con tante virtù. È fedele e buono il nostro Dio che lo guida: sì, certo ei ricondurrà, a noi quest' unico nostro bene (119)(120).

Ma in nessun modo potea consolarsi la dolente madre e darsi pace, poiché ogni giorno, dimentica del signoril decoro, scappando fuor guardava da tutte le parti e andava attorno per tutte le strade, d'onde sperava, che ei ritornasse, per vederlo, se possibile fosse, da lungi (120). Ciò nulla ostante delusa e sconfortata riempie l'aria dei suoi lamenti e con gemiti da spezzare per fino di doglia le pietre istesse ai colli etnei, alle apriche valli, al mondo, agli elementi di natura tutta par che lo chieda dicendo con lagrimante voce: « Aere che ti respira, acqua che lo disseti, terra che lo sostieni, sole che gli diffondi il tuo raggio... ah! ditemi, ditemi voi, ov'è il mio figlio? il figlio mio diletto, il figlio sì bello e celeste, datomi dal paradiso, frutto dei miei desideri, delle mie lagrime, dei miei voti, delle mie preghiere a Dio!.... Deh! per pietà, o cielo, se tu me lo rapisti, donami, ah! donami il figlio mio!.... »

Sventurata Alpina! più infelice sarai della madre di Tobiolo, che alfin fu lieta di abbracciare il figlio; a te non sarà mai dato questo consuolo: le tue lagrime non cesseran per sempre, i giorni della letizia passarono, non giungeranno mai più!

Misero Almidoro! desisti dei cento messi spediti a rintracciarlo, cessa dalle mille indagini, lascia di più lusingar lo strazio del tuo paterno cuore e della genitrice dolente con inspirar certa fiducia di rinvenir l'amato figlio. E martirio più crudele l'infingersi vicino il possesso del desiato bene, e poi vedersene scomparire la più lontana speranza. Oh! quante volte e quante in su l'albore tu stesso da molti accompagnato andando in traccia di Nicola facesti insorgere nella desolata Alpina col desio della speranza la certezza, e all'imbrunir della sera, aspettato con ansia, misurando il tempo con palpiti, allo avviso delle tue frustranee ricerche ne addoppiasti il dolore? Procuri invano consolarti al raffronto del figlio tuo con Alessio il santo (121). Tu non avrai la sorte di Eufemiano, Né l'avranno la infelice madre, Né la derelitta sposa il dì che l'alma di Nicolò volando al cielo in grembo a Dio andrà a sedere tra gli scanni dei beati; la preziosa salma non riscalderete con affettuosi baci; il santo corpo non sarà inaffiato dalle vostre lagrime di tenerezza: anche questo invidiabile ed ultimo conforto vi sarà negato! vi coprirete sempre di gramaglia, il corrucchio vi sarà compagno indivisibile sino al limitar della tomba, o estremamente addolorati ma avventurosi

genitori d'un santo!

CAPO XI.

L'Antro Etneo.

All'est-nord d'Adernò, lungi presso a poco 6 chilometri, giace un orribile strato di lava eruttata dall'Etna ignivomo. Vedi balzi e dirupi atri, ferrigni, ammontonati e travolti nei più aspri e scoscesi petroni; si atterrisce l'occhio di chi mira quei cinghioni pendenti e minacciosi raramente serrati fra le morse il ginepro e il pruno, ma i più aspramente divelti star sugli irti pendii o il fondo della valle riempir di massi e di macigni rotti, incavallati e riversi. Qual contrasto con le finitime contrade! Non un filo d'erba, non un granello di sabbia, non un pugno di terra, solo un ammasso di nericanti pietre è la lava, e l'uomo che a stento la trapassa non vi lascia orma alcuna (122).

Questo lungo tratto traversa di notte tempo Nicola, e a circa 9 chilometri dalla patria nella media regione dell'Etna (123), ove in mezzo alla lava più antica cresce folta l'elce e l'annosa quercia trafelato, nulla curando il sudore che tutto il viso irrigandogli gocciolava e filava giù per la vita, largamente sospirando, come chi si vede campato da certo naufragio, si ferma; piega le ginocchia a terra, e nella nascente aurora le sue voci di ringraziamento a Dio unisce col canto degli augelletti, i quali salutano il dì novello inneggiavano coi loro gorgheggi il Creatore. Gli angeli del Signore lieti con un sorriso di tripudio antivedeano nell'armonia di questo cantico l'immagine del Serafico d'Assisi, il quale in sullo scorcio di quel secolo medesimo dovea dare al mondo un simile spettacolo. Oh! chi potrebbe ridere l'affetto di somma gratitudine che Nicola esterna all'amoroso Cristo Gesù? chi ripetere le infuocate espressioni di viva e perenne riconoscenza? Se non che, dopo quel primo slancio, memore della voce divina: - io t'insegnerò un luogo salutare di penitenza - il cuor presago gli suggerisce esser quella la destinata solitudine, abbassa lo sguardo, e a lui vicino sul piano d'un enorme sasso sterposo in mezzo a fitta macchia di roveti e cardi (124), s'incava una spelonca. S'alza, s'accosta all'antro, invoca le tre augustissime divine Persone facendosi il segno della croce, e scende.

Spaziosa è la caverna, ha più che 20 metri di diametro, alta è la volta da potersi stare all'impiedi. A canto all'entrata, a nord-est, di chi vi si mette dentro, s'interna per non pochi passi un braccio della grotta; a sud dell'androne sul duro macigno sta una nicchia a forma d'alcova; a ponente vi è la bocca di due gran fori, quello a dritta di chi entra, tira molti metri a lungo, l'altro a sinistra ha sovrapposto il buco d'un'altra piccola grotta, il cui pavimento è asciutto, ma l'andito di sotto cova tanto a lungo che non è a memoria d'uomo se mai se n'abbia toccato il fondo (125). Pertanto questo, a pochi passi indentro dell'arsa pietra, in un punto soltanto della volta tramanda sudore, e a guisa di esile vena una continua goccia fa stagnare giù nel concavo ma aspro masso, un'acqua limpida e freschissima, che ivi stesso si perde. Gli antenati ci lasciarono in tradizione che cominciò a scaturire, quando Nicola per divino impulso elesse quest'antro a sua dimora. Chi sa invero se sia stato un prodigio chiesto dalla viva fede del santo Eremita, che ingenuamente impetrò un tal segnale dal cielo a certificarsi della scelta? O, se tanto non chiedea l'umiltà sua, quel Dio benigno, che con sì larghi benefici sensibilmente l'ha colmo, a tranquillare l'incertezza del suo fedele seguace generosamente e spontaneo diè questo portento?

Oh certamente fu provvidentissimo aiuto del Signore! In tutte queste essiccate contrade è irreperibile ogni sorgente di acqua (126). E quand'anche l'avesse trovata alla distanza di più leghe: nell'attingerla in che l'avrebbe riposta? E colui che avea abbandonato la casa paterna e la patria pel suo Dio, in un luogo non troppo discosto dall'abitato, non sarebbe stato sul cimento di essere scoperto allontanandosi dallo speco? Ah è pur troppo vero! Quel Dio che sostiene l'industrie formica, che alimenta il microscopico verme, che veste la rosa, che rinfiora la pianta; questo Dio infinitamente misericordioso tra i tesori delle sue beneficenze ricordava con peculiare affetto l'abnegazione di Nicolò, il quale benché per sostenere il suo corpo nulla curò, venne purtuttavia sorretto sempre dal divino soccorso: ed è testimonio perenne quell'acqua che scaturisce dal più orrido macigno vulcanico: e fu questa acqua pel santo Eremita una continua ricordanza di gratitudine a Dio.

Ma di qual contento non fu inebbrato il cuor di Nicolò alla tenera imagine di trovare in una grotta, egli che seguir volea le vestigia del divin Redentore? « Ah! È pur questo il dì del mio nascimento alla vita della grazia, tra sè e sè stesso dicea. Che mi avrebbe giovato aver come voi, o Gesù diletto, i natali in una grotta, se voi bambino ancora avevate il pieno sviluppo delle facoltà mentali e sentivate di patire volenterosamente? A me pargoletto non era dato allora aver questi sentimenti. Adesso però conscio di me medesimo, ora che comprendo e scelgo di mia libera volente il patire, mi è più proficuo, anzi mi è consolantissimo che nel seguirvi a portar la mia croce v'imiterò... che dico!.. compatite, o Signore, al mio trasporto per santa fiducia in voi; non è paragone che si regge tra l'infinita vostra maestà ed il mio nulla. Voi lasciaste le delizie eterne del paradiso per venire in una grotta: che potea io lasciare se non le delizie temporanee che mi offriva il mondo? Ma deh! colla vostra santa grazia coronate di perseveranza questo mio desiderio ed ardente voto: come voi venendo al mondo per mio amore in una grotta nascer voleste, così per vostro amore anco io in una grotta morir voglio! »

Ed oh! come in quel primo dì i patimenti più duri gli sembrano soavi! Come in quel primo fervore la più rigida penitenza gli è piacevole! Quanto quelle amare radici di erba, di cui si vale a cibo, gli sembrano più gustose d'ogni squisito manicaretto! Quanto egli gode che da ora innanzi gli sarà giaciglio l'aspro e duro sasso!

Ma il sole sta per coricarsi dietro le remote e lontanissime montagne di Polizzi, e pria che il crepuscolo scenda sulla vetta dell'Etna, la grotta comincia ad imbrunire, Un barlume di luce getta dentro un chiaror languido e mesto, che ripercotendo qui e colà nei risalti dei macigni lascia nei rientramenti e negl'incavi certi macchioni d'ombre serbate e paventose, che sembran covo di vipere (127), di larve nefande e di draghi che formicolavano. Era lo stupido volo delle nottole, le quali sortendo dagli anfratti della spelonca svolazzavano per quelle basse volte ed usciano all'aperto aere; però in un cuor pavido crear doveano mille fantasie torbide di spettri che escano a vagolare per l'antro.

Assomma quella tetra solitudine, quel silenzio di morte, cui di tempo in tempo rompe e lo stormire delle frondi all'accovacciarsi degli uccelli di rapina, e il lugubre lamento dei notturni volatili, e lo squittire delle volpi, e l'urlo non lontano dei lupi, in un animo ingentilito, in un giovinetto non assueto mai alla vita campestre, quel sito sì tetro e spaventoso fatto più truce dai circostanti oggetti suscitar dovea certo un sudor freddo da abbrivire, drizzare i capelli in capo, aggricciar le carni, arrizzare ogni pelo e sottrarre il respiro pel terrore inesplicabile.

A chi non si parasse in mente il terribile pensiero che coll'essere diviso dal mondo, se non diveniva paste delle belve, era già sepolto vivo tra quegli asproni di lava? qual animo virile non fosse rimasto abbattuto e oppresso da sì forte sgomento? Ma il santo Eremita vince questi ribrezzi. E se nell'acuto sbigottimento l'ingigantito pericolo avrebbe fatto retrocedere il pusillanime, o insorgere il pentimento nel vanitoso del proprio coraggio, nulla è capace a poter incutere paura sull'eroe adranita, che impavido sprezza ogni timore e si rinfranca al solo riflesso dell'Apostolo: se Dio è con me, chi sarà contro di me? (Rom. VIII, 31).

CAPO XII.

Il tirocinio dell'Eremita.

Il secolo attuale pazzamente idolatra di sè stesso, questo secolo che ha l'improntitudine nomarsi, filantropo e con mentita livrea di progresso ipocritamente furbo vuol darsi ad intendere per ispiratore di grandi imprese e per civilizzatore della società; esso, seguendo le traccie di coloro che insegnano l'adorazione della carne e l'egoismo, ha inabissata l'umanità all'imo baratro della barbarie. Ma ecco quel campione che noi additiamo come grande eroe apportatore della vera civiltà, l'eremita Nicola in penitenza, in lui si ammira l'esemplare di perfetta civiltà. Ei fu tale nel medio-evo, tempo in cui visse, quando il siculo costume avea un rimasuglio lasciato della lunga schiavitù saracinesca; ed ei lo sarà oggi e sempre: poichè la virtù sola al volger dei tempi è immota come Dio, che ne è il tipo; mentre il vizio siegue l'impeto della voga, e se un'epoca il tiene ad onore e lo vede in trionfo, un'altra il tiene a schifo e il mira abborrito da tutti.

Un Eremita in penitenza, esemplare di civiltà?! - Ridono i mondani e con cachinno beffardo il confinano forse tra i misantropi piagnoloni. - Oh gl'insensati! credono pazzia i rigori di chi martira il corpo per purificare l'anima, salvarla e ricondurla coll'aureola di santità al divino Fattore che l'ha plasmata! E non fanno per triste esperienza che l'adorazione della carne e l'egoismo nel paganesimo antico e moderno son figli della barbarie? - I popoli son tenuti al cristianesimo nell'acquistare le beneficenze della civilizzazione. Il misconoscere un tanto beneficio è la più nera e spudorata ingratitudine! È il figlio snaturato, che non è riconoscente verso la madre, che gli diede i natali e l'allevò; è il discepolo stoltissimo che contorce contro il maestro le dottrine che gl'insegnò, i talenti che venne a sviluppargli. Madre e maestra dei popoli è la chiesa cattolica, è suo prodotto la civiltà, ed i mezzi di cui si vale sono la mortificazione della carne e il sacrificio (128). Il Vangelo con questi due nuovi vocaboli ha ristorato il perduto uman genere, ispirando le azioni più ardue e generose, che han destato lo stupore dei secoli. Ed ecco in quale eroismo s'addestra il Politi.

Lontano dal secolo con occhio scrutatore or vede con più chiarore che il mondo è poggiato sulla malizia (129); osserva con maggior convincimento che i beni di questa terra non possono possedersi senza angustia, amarsi senza delitto, perdersi senza dolore (130); medita con più profondità la massima del Cristo Redentore: che giova all'uomo se acquista il mondo intero, e perde poi l'anima sua? (131) Quindi se vie più crudele reputa il secolo che alletta per ingannare, promette per infelicitarlo, carezza per incrudelire; allora sorge in lui più viva la compassione dei miseri seguaci del mondo, che vede tramutati in veri martiri del demonio, ed è anco per questi sventurati che egli prega. Sì, la meditazione, che a dire del grande Agostino, è il volo dell'anima a Dio, dà

riconferma a Nicola che l'uomo è pellegrino sulla terra, è la città di eterna dimora, cui sempre aspirar dobbiamo di giunger, è il cielo (132), e già il Politi tesoreggia pel cielo, ove il tarlo non rode Né il ladro può depredate (133) facendosi morto al mondo e la sua vita menando nascosta con Gesù Cristo in Dio (134).

Ed invero, il consorzio umano divaga e non consente poter fissare il pensiero alle divine cose; Nicola nel favore di quell'ermo antro trova a pascolo della sua mente il riflettere di continuo sull'amore immenso d'un Dio umanato, sull'estremo suo patire, sugli infiniti meriti della divina redenzione. È in tal guisa che la solitudine è vita della virtù (135) pel Politi; anzi gli è come altissimo gradino, da cui mirando la stoltezza dei mondani, egli fedelissimo discepolo del divino Maestro Gesù Cristo, a risarcire le offese fatte a un Dio creatore e redentore offre in olocausto quanto ha e possiede.

E qual sacrificio non ha offerto? Agi, comodità, beni di fortuna, ingegno, rinomanza, decoro, vincoli di società, tenerezza di amici, affetto di compagna, amore intenso dei genitori, tutto sè stesso!

E per qual tenore di vita egli ha sacrificato tanto? Per la mortificazione più dura della carne esercitando la più aspra penitenza! Non più rifocilla il corpo con cibi gustosi, ma in continuo digiuno appena alimenta le forze vitali con amare radici di erbe; non più indossa comode vestimenta, ma un rozzo saio, un cilicio che mai deponendo tra i cocenti raggi estivi gli si rende pesante, esoso, e nelle invernate notti gli fa intirizzare e gelare le carni; non più soffici materassi, Né merlati origlieri, né coltri di seta, ma nuda e scabra pietra di lava gli è letto e guanciaie, l'assiderata atmosfera gli è copertura; non più riposo di molte ore al corpo, ma pochissimo sonno interrotto da orazioni, da giaculatorie, da ferventi sospiri a Dio.

E il giorno in quale officio si passa dall'Eremita - Nello star genuflesso raddoppiando le preghiere, elevando la mente a contemplare i carismi divini, i tesori inesausti delle infinite misericordie, e meditando vie più assiduamente gli spasimi della dolorosissima passione di Gesù Cristo Signor nostro (136); al cui riflesso essendo compenetrato nel più intimo dell'animo si scioglie in continuo pianto, sì che ripeter può col regal Profeta: di e notte mi furon di pane le mie lagrime (137).

Chi non rimira in lui adunque l'esemplare cristiano modellato, in quel secolo stesso, sul tipo descritto dal santo Abate di Chiaravalle Bernardo? Affè, sembra che questo Dottore dipingeva il Politi quando in quell'aurea sua opera dettava il devoto consiglio: « Non si diparta mai dall'animo tuo l'immagine del Crocifisso, questo ti sia cibo e bevanda; sia tua dolcezza, tua consolazione e tuo miele; tua lettura, tuo pensiero e tua consolazione; tua vita tua morte e tua resurrezione (138) ».

Ma di quale rabbia non si struggeva lo Spirito d'abisso al mirare lo studio di tanto eroismo in un giovane dalle più delicate fattezze? e al vedere degli ostacoli, frapposti da Satana stesso, Nicola farsi sgabello ai pie' e salito in più sublime grado unirsi più intimamente al suo Dio e togliere col fervore delle sue preghiere tante anime dal dominio infernale? L'onta delle scoperte trame, lo scorno delle rotte sue catene, onde tentava avvincere il cor del Politi, non valsero a conculcare la superbia dell'iniquo Demonio, invece costui insiste colla più crudele protervia nei suoi maledetti tentamenti.

Non è nel primo fervore che egli assalta l'umile Eremita, ma dopo scorse più settimane. Astuta è la suggestione, terribilmente agguerrita; poiché lo spirito delle tenebre si orpella come

angelo di luce (139).

E primo tra tutto fa rappresentare alla fantasia il tedio di quel vivere monotono, indi fa sorgere una certa stanchezza ai lunghi patimenti che soffre, poi tenta suscitargli una specie di rimorso sulla scelta vita eremitica e agogna accalappiarlo tra i lacci suoi dispiegando il fiero assalto con tali fortissimi argomenti: - Ed è così, o Nicola, che pretendi salvare l'anima tua? A che ti suffraga questo rigor di penitenza, se tu non adempi ciò che è espresso volere di Dio? non sono comando di lui quelle parole che ispirò all'Ecclesiastico: figlio, prendi cura della vecchiezza del padre tuo, e non contristarlo nella sua vita (140)? Ed il Signore non ti mise al mondo perché spinto dalle diuturne preghiere dei genitori? Era tuo dovere dunque non discostarti da loro. Fuggisti, perché col più santo legame di sacramento ti si volea dare una compagna! Ma non disse l'Apostolo delle genti che se avrai preso moglie non hai peccato, come non peccò la vergine se andata è a nozze? (141) E nol disse Dio: beato il marito della donna dabbene? (142) Anzi il Signore prescrisse: non abbandonare la donna prudente e buona, la quale nel timor del Signore ti toccò in sorte, perocché la grazia della sua verecondia val più dell'oro (143). E non è chiaro avviso di Dio l'aver dettato nei Proverbi: chi trova una buona moglie, ha trovato un bene; e riceverà consolazione dal Signore: e chi repudia la buona moglie si toglie un bene? (144) Che pazzia quindi è la tua! Hai rifiutato un tesoro, la consolazione del Signore, il bene!... E poi? tu solo avevi un'anima da salvare! Gli altri si danneranno tutti forse perché vivono nel mondo? Qual danno non ha recato all'animo dei dolentissimi tuoi genitori la fuga? In grembo alla famiglia qual edificazione non avresti apportato ai compagni, qual sollievo ai poveri, al prossimo, alla società? (145) Ritorna, o sconsigliato, ritorna: non per riporre affetto ai beni terrestri, Né per goderne; ma perché tu ne faccia buon uso, ed opere di pietà. Ritorna: è vita di belve anzi che d'uomo la vita che fai; ritorna....

E quest'intercalare - ritorna - quasi voce umana ondulava nell'orecchio, penetrava sino all'imo fondo del cuore al santo Eremita. Questi pensieri insistenti il molestavano di e notte. A chi non conobbe mai colpa mortale, a chi fu sempre di Dio non di poco tormento è l'ombra del rimorso, il timore di non avere eseguito perfettamente la legge del Signore!

Di già l'assalto infernale è terribile: l'ansietà tenta abbattere la costanza di quell'animo virile - Ma chi più forte dell'atleta celeste? Egli ha per pronto sussidio di difesa il segno della Croce; all'invocazione degli augustissimi nomi della Trinità SS. la satanica aggressione è sbaragliata. Ma perché del tutto rimanga sconfitta, e non faccia più disegno ritornare all'assalto, il Politi si munisce d'un'arme potentissima, della penitenza, e quotidianamente castiga il suo corpo con percosse, con macerazioni, con cilizi (146).

Per tre lunghi anni ogni aurora, che sorgeva, il vide circondato dell'aureola del sacrificio e della penitenza. Il sorriso di tre primavere ammirò tanta energica forza nell'eroe di Adrano. Il guiderdone che gli sta dinanzi è il paradiso poiché è parola di Dio, che mai si cancella: il regno dei cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza (147).

Miserabili! voi che credete gloria usar la violenza della forza per conculcare il diritto e la ragione del vostro simile, su voi non arride un eterno godere. Il progresso di civiltà che millantate sarà riguardato dai posteri coll'abborrito nome di truce barbarie. - Aspirate alla vera gloria? Imitate l'eroe adranita: fate violenza e forza alle vostre passioni!

CAPO XIII.

Risposta ad una capziosa domanda (148)

« Furono tre anni che s. Nicolò dimorando nella grotta etnea non si accostò mai alla confessione, Né si cibò dell'eucaristico pane. Or la Chiesa non ha per scomunicato chi ne vive lontano per un anno solo? E inoltre: come ha santificato le feste e i giorni del Signore senz'assistere pel corso d'un triennio all'incruento sacrificio della messa? ».

Questa domanda sembraci fare solluccherandosi il saputello tutto ringalluzzito d'aver pescato sì futile argomento dalla lettura dell'amico di casa, o da qualche altro librettucciaccio.

Rispondiamo. - Fa d'uopo anzitutto osservare, che la Chiesa ordinava ai fedeli almeno una volta all'anno la confessione e comunione pasquale (sotto pena d'esser privati dell'ingresso nella chiesa, durante vita, e della sepoltura ecclesiastica, dopo morte,) nel secolo XIII e propriamente l'anno 1215 nel XII concilio ecumenico di nome Lateranese IV sotto il Pontefice Innocenzo III, nel Canone XXI (149). Quindi ciò venne prescritto circa un secolo posteriore a s. Nicolò.

Prevegasi: questa circostanza della disciplina ecclesiastica non offre argomento agli impudenti increduli di blaterare che la confessione e comunione furono inventate XIII secolo. Abbiamo detto che soltanto in questa epoca la Chiesa cominciò a stabilire una comminazione di pena.

Vaglia la ragion del vero; quanto alla comunione, sin dal 506 quando videsi rallentato il primiero fervore dei fedeli, nel Concilio di Agda can. XVIII tit. IV si venne ad inculcarne la frequenza (150); verso il secolo VIII poi obbligava i fedeli per tre volte all'anno (alla Pasqua, alla Pentecoste e al Natale) come rilevasi dal Capo Et si non frequentibus (de consecr. dist. 2) e da una decretale da Graziano attribuita al papa s. Fabiano (151). Di più, scrive Teodoreto che s. Simone Stilita che visse 47 anni sull'alto d'una colonna verso il V secolo, prendeva quasi per suo unico alimento la divina eucaristia, che riceveva ogni otto giorni (152). Finalmente un antichissimo cronista, Croyland (153) afferma: « Era costume anche in Inghilterra che i fedeli pria di mettersi in viaggio, pria d'abbracciare lo stato religioso, pria di fare qualche pellegrinaggio, pria di dedicarsi alla stessa carriera militare confessavansi e si comunicavano ».

Né meno antica è la frequente confessione rilevandosi dagli Atti Apostolici (XIX, 18), dell'Epistola di s. Giacomo (III, 10.); e poi da s. Barnaba e da s. Clemente discepolo e successore di s. Pietro, nel I secolo; da s. Ireneo, da Tertulliano ed Origine nel II secolo; da Cipriano e s. Basilio nel III secolo; e così via discorrendo (154). Chiarissima è pur la voce dei concili e generali e particolari che parlano sulla confessione: il Concilio di Laodicea tenuto l'anno 366 nel can. II; il Concilio di Reims l'anno 639 nel can. VIII; il Concilio di Nantes l'anno 656 nel Can. IV; il Concilio di Costantinopoli l'anno 692 nel can. LII (155). Né bisogna preterire che gli antichi canoni penitenziali rendono testimonianza irrefragabile dell'esercizio della confessione: « nel canone di Giovanni Digiunatore, Patriarca di Costantinopoli, compilato nel VI secolo, si trovano notate le interrogazioni che il sacerdote deve fare al penitente nella sacramental confessione, ove si distingue la specie e il numero dei peccati, e si anima il penitente a confessare schiettamente tutti i suoi peccati, comechè occultissimi, se vuole egli evitare l'inferno e meritarsi il paradiso (156) ». Infine le stesse catacombe di Roma, i monumenti del primi secoli cristiani mostrano sì frequenti e sì

indubitata vestigia della confessione, che lo storico protestante Gibbon (Dec. dell' imp. romano), malgrado il suo odio contro la religione dichiara, che l'uomo dotto non può reggere al peso dell'evidenza storica, che stabilisce la confessione essere stata uno dei principali punti della dottrina PAPISTA (cattolica) in tutto il giro dei quattro primi secoli. Notisi, il Gibbon non parla che dei quattro primi secoli, perchè dal quinto in qua, non v'è chi ne dubiti (157).

Ciò posto, è mestieri riflettere: - Questi due precetti dalla Chiesa vengono inculcati ai fedeli che convivendo in società dalle fatiche mondane son distratti, e non mica agli eremiti i quali per esecuzione dell'espresso divino volere hanno intrapresa una vita che dal mondo li distacca; poichè la confessione, come sacramento ai morti nella vita della grazia, è necessaria a chi cadde nella colpa mortale; la Eucaristia, sacramento ai vivi, è necessaria per accrescere la grazia in noi.

Ora quest'esseri privilegiati seguendo la ispirazione della divina chiamata a menare una vita eremitica non caddero mai in mortale peccato; essi furono sempre assistiti da particolare grazia di Dio, che doviziosamente li colmava dei suoi carismi infiniti. Ed in vero, se s. Antonio, egiziano, il patriarca dei cenobiti a 35 anni s'internò nel deserto valicando il Nilo e si ritirò sulla vetta d'una montagna, ove stette separato in tutto dal mondo pel corso di quasi Venti anni (158); se s. Ilarione nel deserto di Majuma dimorò 22 anni senza veder mai altro uomo (159); se s. Maria egiziaca per 47 anni visse al di là del Giordano senza veder nessuno (160); se s. Paolo, primo eremita, passò 90 anni nel deserto (161): certamente le mortificazioni, le astinenze, i cilici, il digiuno, il patire per l'inclemenza stessa delle stagioni, il difetto d'ogni necessaria comodità, l'abbandono del mondo, del mondo, le vigilie, le preghiere, le meditazioni, le lagrime purificavanli d'ogni neo veniale, se pur vi cadevano.

La grazia divina poi si riccamente decoravali, che il Signore stesso per largir loro dei lumi soprannaturali l'istruiva presenzialmente. Quando Zosimo ascoltò che s. Maria Egiziaca citava dei passi della sacra Scrittura, le domandò se l'avesse letta: No, ella rispose, ma Iddio che mi ha istruita, e la sua parola che è viva ed efficace, è penetrata nel fondo del mio cuore (162). Quindi è che veramente di costoro dir possiamo col Salmista Reale: *mirabilis Deus in sanctis suis!* (Sal 67,36.)

Per ultimo, quanto alla santificazione della festa, ha molto dell'insano il domandarne. - Sappiamo che è un precetto non solo ecclesiastico, ma eziandio divino. Però veniva forse il Politi distratto da altre terrene brighe? esercitava in affari del mondo il suo corpo? la mente dedicava a scientifiche discipline e meditazioni? ovvero formava Dio solo il centro dei suoi pensieri, delle sue meditazioni, del suo cuore, delle sue azioni, del suo dire, di tutto se stesso? - Il sole dal suo nascere fino al tramonto, le stelle luccicanti dal firmamento, la luna diradando la tenebra della notte nol mirarono sempre intento alle orazioni, sempre dedito al riflesso delle divine perfezioni? - Se adunque ogni ora che trascorreva sulla vita di Nicolò, veniva santificata da uno slancio di amore a Dio, da un voto di pentimento sulle commesse venialità, da un atto di gratitudine per le largite grazie, da un inno di benedizione all'Altissimo; si può cercare la santificazione della festa in colui che sulla terra vive similissimo a ciò che fanno gli angeli in cielo sempre lodando Dio?...

E questo fia suggel che ogni empio sganni...!

CAPO XIV

L'Avviso Celeste.

Volgeva il terzo anno che Nicola gustava il deserto come luogo di delizia, e la solitudine come giardino del Signore, poiché in essi aveva trovato il gaudio e la letizia, il rendimento di grazie e le voci di laude (163).

Ma il tempo, quest'unico farmaco a poter lenire le dolenti perdite, col suo lungo trascorrere non aveva rimarginato la piaga degli afflittissimi genitori di Nicola; essa anzi rincrudeliva vie più, non appena si dileguava ogni speranza di rinvenire il figlio. Conscio dell'animo di costui, ed osservatolo sempre un serafino d'amore, il cuor paterno gli diceva: - Non in altro luogo che fra i cenobi (164) s'andò a nascondere il mio diletto ivi certo il troverò! - E si ebbe amari disinganni da quelle stesse circostanze che immaginava esser frutto di veri presagi!

Quanti sono monasteri in Sicilia, tanti ne visita Almidoro (165). Non cura fatiche, non strapazzi, non incomodi; né le vie ingombre d'alta neve, né i calori del solleone, né i pericoli di cattivissime strade l'arrestano dalle indagini; nulla risparmia alla fiacchezza della canizie. Un solo pensiero il domina e gli dà lena a superare i cimenti: - rivedere il figlio, abbracciarlo. - Quest'unico conforto può dar calma all'ansia che ha in cuore, e può sedar l'ambascia della desolatissima Alpina. cento città, villaggi e borgate, ove mette piede, interroga i mille; e dando i contrassegni del figlio s'attende tutto bramoso la risposta: - invano! Non vi è pellegrino o viandante che incontra per le strade, e che egli non soffermi e domandi, chi sa per fortuna alcun saprebbe ai connotati indicare d'aver visto il suo Nicola: - invano ancora!

Ei muove a pietà chiunque l' ascolta, poiché è sempre fra le lagrime che dipinge la fisionomia, la statura, il tratto, il carattere dell' unico suo figlio impareggiabile e santo ~ Deh! per carità date sollievo ad un padre sventuratissimo, dice a coloro cui domandava, se un palpito d'affetto è in voi! per la genitrice che vi diede i natali date ascolto alla mia preghiera! V'è una madre pure che con la salute vi perderà la vita pel soverchio dolore! Ah.... noi piangiamo la perdita d'un figlio unigenito, leggiadro, bellissimo assai! ditemi in grazia: è qui, o per avventura l'avete incontrato? Media è la sua statura, regolare delle membra (166), gentile alle fattezze: bionde ed inanellato ha le sue chiome, serena ed aperta la fronte, nere le sopracciglia, vaghi lucenti e cerulei gli occhi; bianco e rotondo il volto, rubiconde le guance, non grande ma profilato il naso. Bianchi denti chiude il porporino suo labbro; il mento ha quasi bipartito in due pomelli. Ed al suo andamento umile insieme e maestoso lo diresti un angelo per modestia, ed al suo linguaggio adorno di edificazione ti sembra anche un Santo nel trattare., si, tale è il mio figlio smarrito. Deh! sapreste darmi nuova? Qual compenso io non darei?... » Gli ascoltanti compiangevano la doglia del mesto padre, cd impietositi rispondendo di non averlo mai veduto non sapevano, Né potevano trovar modo a consolarlo. (167)

Desolatissimi genitori! Infelici li chiama il mondo, rigettati da Dio li giudica il secolo! Chiesa con quanti voti si erano legati al Signore; quante promesse avevano fatte a Maria ed ai santi al fine di esser consolati nel riacquisto del figlio? Ma quel cielo che un tempo fu benigno, e arrideva ai loro desideri; or sembra sordo ad ogni preghiera

Erano diversi nel fervore i supplicanti? Diverse forse le loro orazioni? Diverso il Dio da cui

s' implorava la grazia? - Taci, insulso e procace denigratore della divina Provvidenza! Ai mortali non è dato guardare troppo addentro negli archetipi disegni, poiché imprescrutibili sono gli arcani dell' Altissimo.

Che se noi pieni di viva fede ci accostammo riverenti a sollevare un lembo del gran mistero, benché gli occhi nostri ritornarono abbarbagliati di splendidissima luce; pure alla mente, che venerava le provvidenziali disposizioni, rifulse tale un eccelso fine da confondere l'audacia dei superbi scrutatori. - Eccolo in breve. Le grazie che Dio concede, sono dirette a sua maggior gloria e a nostro miglior vantaggio; e poiché spesso l'uomo per propria fragilità, è come fanciullo che chiede supplichevole alla madre ciò che gli tornerebbe a scapito o di mine" giovamento: così il Signore, come padre sapientissimo e onniveggente, rifiuta soventi volte ciò che a noi sembra un bene; però il nega a vista d'un dono maggiore, che egli misericordioso sempre ci riserba. Or l'eroismo della santità di Nicola, che si perfezionava nell'eremo, non era certo li paraggo ad un sollievo temporaneo che desiderava l'affetto dei genitori. - Oh! se costoro adunque avessero potuto squarciare la benda dell'avvenire, al mirar la gloria che ne ritornava a Dio, la beatitudine del figlio e il raggio d'onore che per essi medesimi si andava preparando, anzi che rattristarsi, giubilanti adorato avrebbero i divini decreti in rispettoso silenzio!

Ma era dato ad Almidoro e ad Alpina schiudere questo adamantino registro dell'Onnipotente? Egli è vero che l'indefettibile conforto della religione con simili riflessi tendeva a rassegnarli; però non certi del 'evento, ben altra voce, quella della natura, gridava forte al cuore far tutto il possibile onde ritrovano. E poiché inutile ritornò ogni loro sforzo accurato fra monasteri, e città e villaggi, e si resero sicuri con le lunghissime tracce di un triennio non avere

scelto Nicola a suo vivere alcun consorzio di sorta; un ultimo partito si afferra dai genitori: cercarlo tra i boschi e le deserte lave dell' Etna. Già tutto è pronto, e si ha un presagio di sicurezza.

La suggestione era di Satana il quale se con le sue tentazioni da solo non era riuscito a spostare l'animo del santo Eremita, agogna valersi anche delle amorevolezze dei parenti a vincerlo. Ma contro il cielo tentò invano lottare lo Spirito d'abisso; e se talvolta Dio permise a quest'avversario dell'umano genere l'apparenza d'un momentaneo sopravvento, ei fu perché più umiliante fosse la totale sconfitta delle potenze infernali, più solenne il trionfo della celeste virtù.

Mentre infatti a guisa di grifagno sparpiero, che adombra ingenua lodoletta, giubila d'un riso crudele lo spietato Demonio, che mira vicina la sorpresa di Nicola: l'Onnipotente, il quale veglia a tutela dell' innocenza, spicca subito un angelo dal suo trono e rapidamente più che elettrica scintilla al suo diletto Eremita l'invia.

Al subitaneo vivissimo splendore il Penitente, che genuflesso orava, nuovo Daniello si prostra per umiltà a terra e con riverente tremore ascolta l'oracolo divino. - Nicola, abbandona quest'antro, non è più luogo di dimorarvi, poiché i tuoi ti cercano, già stanno per sorprenderti: e se ti rinvenissero, ti ricondurrebbero in patria; per cui sarai un cimento di perdere quel bene che, la divina mercè, hai cominciato. Parti adunque e va in quel luogo che Dio ti mostrerà verso Alcara sotto il monte Calanna, ove finché vivi dimorerai (168).

Il messo celeste disparve lasciando una paradisiaca soavità nel cuor del santo Eremita. Oh come a tanto segnalato favore del cielo rimane colmo d' immensa gratitudine l'anima di Nicola! Pondera la propria nullità, riflette sulle infinite misericordie del suo Dio, e nuovo argomento trova d' umiliarsi e d'innalzare i cantici dei più vivi ringraziamenti all'amoroso Signor nostro Gesù

Cristo.

Ma... e dov' è Alcara?.. - Al sacro Penitente il quale al par dell' Apostolo delle genti ' nulla ha voluto sapere³ nulla apprendere che Gesù Cristo e questi crocifisso (169), non è ignoto il luogo? non gli è ignota la via? - Chi nacque con portenti, da portenti associata aver doveva la vita: e se il cielo il dirige, il ciclo stesso gli manda a guida un' aquila, che il condurrà diritto al luogo designato da Dio (170).

E l'opera tanto designata da satana sparì come nebbia al vento. Anzi dall'Altissimo, che dal male sa trarre sempre l'opera d'un bene migliore, riconosciamo col padre Gaetani (171) promanare un atto della divina provvidenza più rilevante a pro del santo Eremita. La grotta etnea si vicina alla casa paterna era luogo meno adatto agli avanzamenti della perfezione di Nicolò; poiché egli mancava della guida spirituale, d'un sacro Direttore che fu il designato ministro dei divini intendimenti, il pilota delle celesti aspirazioni, il dispensatore dell' ineffabile grazia dei sacramenti.

Un ultimo accento, o venerandi genitori del Giglio adranita: è l'ultima volta che parleremo di voi. - Forse ~ ritrovaste lo speco, ove poche ore innanzi dimorava il desiderato figlio, forse l'aria stessa poteva ripetervi: io fui respirata da quell'angelo terrestre, forse con devoto affetto baciaste il suolo dov'era impressa l'orma dei nudi suoi piè irrigandola delle vostre lagrime forse..., Ma sia questo per voi l'estremo disinganno. Col cielo non si contrasta! Quando sulla vostra salma sarà intonata la nenia sepolcrale, allora soltanto verrà inondata di eterno gaudio l'anima vostra, poiché troverete lo scanno del figlio in paradiso fra il novero dei centoquarantaquattro mila Vergini, segnati dal rapito di Patmos (172), i quali ovunque seguono con novelli cantici divini l'Agnello immacolato!

CAPO XV.

La Tentazione.

I primi albori rischiaravano l'oriente: il bosco pareva destarsi allora, poiché le nere ombre della notte fuggivano e alla notturna brezza succedeva l'aleggiare dei freschi venticelli mattutini. Sulle corone dei fiorellini silvestri e sulle punte dell'erbette vedevasi luccicare più splendente dello smeraldo e del diamante la brina, e le scintillanti stelle erano scomparse quasi tutte al dorato splendore, che precursore del giorno, tingeva di rosso le cime dei monti e di rosso più infiammato e smagliante qualche brano di nuvola distesa sulle alture dell'orizzonte.

Già si udiva la melodia della calandra che spaziando pei cieli cala a piombo e risorge, e va, e viene, e scherza, e scende, e sale; né allenta le sue dolci note riempiendo l'aere del suo canto sonoro con tanta grazia di posature, di passaggi, di piccolo trilli, di gruppi e di rimesse. L'apparir dell'aurora viene annunciata altresì con gara di esultanza dall'acuto fischio ed interrotto cicalio del merlo, dai zirli del tordo, e dal gorgheggio degli altri augelli, di cui è copia nei boschi etnei.

Nicola è in sul finir delle sue mattutine preghiere (173): e quando già preparasi al pellegrinaggio impostogli dal cielo, il rombo delle grandi ali dell'aquila annunzia — *è l'ora del viaggio.* — Prende tutto il suo arnese, che altro non era, se non un bastone con in cima la croce, il

libretto delle quotidiane preci e la martirizzante disciplina, esce dalla caverna e parte seguendo la fedele scorta, che gli fa il re dei volatili.

Simile a mercante, cui l'acquisto di maggior tesoro spinge ad abbandonar volenterosamente la cara terra che gli diede i natali, e cui ciò non per tanto muovono a tenero saluto di lagrime gli ameni siti, ove furono i primi trastulli dell'innocenza; Nicola che s'incammina al possesso dei celeste tesoro, dà un ultimo sguardo alla patria da quell'altura che la domina e signoreggia. E chi sa? forse una furtiva ed involontaria lagrima gli scorre dal ciglio al mirare il natio terreno, che gli rimembra indelebilmente il primo slancio d'amor divino e il primo favor celeste; eppure ei rassegnato di tale innocua vista fa per sempre sacrificio al suo Signore! — « E addio! dice, diletta patria, addio! anche da questa remota altura io ti abbandono: che se il tempo e la distanza da te mi divideranno per sempre, per sempre io teco sarò unito coll'affetto, ma nella preghiera, innanzi al trono del nostro Dio. Nelle tue urgenze, negli estremi pericoli mi avrai anche non invocato, io correrò primo all' aiuto; non è mestieri del materiale soccorso di questa misera argilla informata dall'anima, avrai l'effetto delle mie preghiere all'Altissimo, avrai coi desideri del mio cuore il suo aiuto divino! (174) »

Oh come la perversità dei tempi ha snaturato oggi il vero affetto di patria! Come la stoltezza del secolo ne ha profanato il santuario! Il patriottismo disgiunto dalla morale e dal bene eterno è un feroce tiranno dominato da passione, è un sovvertitore d'ogni diritto. E se oggidì alla paganizzata patria vedi che l'incredulità superba non sdegna piegare quella fronte infrunita che non sa chinarsi alla vera religione figlia del cielo, egli è perché i cittadini idolatri d'un tal nefasto patriottismo son cangiati in tigri sitibonde di sangue da cui fuggono atterrite la pace, la sicurezza, le virtù, le leggi, la religione.

In su tal proposito ci si permetta la digressione d' un pensiero, nato spontaneo, all'ammirare la specialità della Provvidenza per Adernò nell'aver dato un Santo che va a menar sua vita in aliene contrade. — È fede ragionevole quella che leggendo nei disegni divini li adora.

Come fra la tenebra del paganesimo vi fu un eroe, Adrano (175), che riscosse per le sue gesta gli onori divini; era riservato alla luce del vangelo darci un altro tipo di vero eroismo nelle virtù del Politi. Colui rimase in patria, questi ne va lontano: eh sì! perché gli eroi che difendono le patrie battaglie non versano il sangue sul suolo che li vide nascere, quindi il sangue della penitenza di Nicola esser doveva versato in altra terra. Ciò era consentaneo a chi scelse una vita di sacrificio esemplandosi al Cristo Redentore: certo bisognava che fosse lo specchio non per un solo paese, ma per la chiesa tutta: e la chiesa nella sua cattolicità è cosmopolita, la patria lei vero cristiano è il mondo. Dal Principe degli Apostoli e dall' Apostolo delle Genti che si partivano dalla Giudea per incontrar la morte nella Città dei sette Colli, il generoso esempio venne costantemente seguito dai più preclari martiri e confessori e penitenti e anacoreti; siano d' esempio tra i cento e cento mila da poter annoverare un Fedele da Sigmaringa, un Francesco Saverio, una Maria Egizia a, un Paolo eremita.

Ma ritorniamo al santo Pellegrino. — Egli è in via; traversa le fitte boscaglie di elci e di querce interrotte a quando a quando da lunghi strati di orribile lava, indi a poco l'arenosa pianura di *Paolo fiorito* (176), poi altre selve ed altre lave ancora.

Ed or lo vedi inerpicare sulle alte bricche dei sassosi colli vomitati dall'Etna afferrandosi agli sterpi, alle radici, ai palloncelli delle silvestre verbene che uscivano dai fessi e dalle cavernette di

quegli aspri massi: indi salire di scheggia in scheggia curvo, snello, e pervenire tutto suffuso di sudore e scalmato e ansante sino all'ultimo ciglione di quell'erma cresta; poscia al malagevole discendere del ripido burrone mancando sotto ai piedi ogni sostegno aggrapparsi ai tronchi ed alle piccole fronde dei ginepri che pendevano dalle screpolature dei greppi. Né qui cessa la molestia dell'impraticabile cammino: colle ginocchia stanche e affrante e coi pie sanguinanti per quell'alpestre terreno lo miri anche nel traversare la fitta selva fermato dai folti pruni, dagli spessi frutici, e dai densi roveti le cui spine s'attaccano al cilizio, sì che districandosi a otta a otta, a mala pena col frequente disimpacciarsi da quelle fratte possa secondare il desiderio di seguir pari passo il volo dell'aquila. Questa però in quel dì, sdegnando il suo sublime volo e d'innalzarsi fin sopra le nubi, va quasi radendo la terra, e roteando e librandosi spesso col suo sovente cinguettare par che dica: — *son qui, non mi dilungo da te, o santo Pellegrino, coraggio e lena!*

Frattanto scorno ed onta divora Satana; poiché s'accorse Almidoro trovar partito dalla grotta etnea il suo Nicolò. Punto di sdegno e d'ira freme il nemico infernale, e colla velocità del fulmine portasi leggero negli spaziosi campi dell'aria, equilibrandosi sur ogni monte con guardo di lince mira e rimira i sottostanti luoghi, e a guisa di girifalco porta l'occhio intorno a scorgere la preda. — Ecco lontan lontano in mezzo a folta selva, ed aspra e selvaggia e forte scopre e ravvisa al crociato bordone il santo Pellegrino. Un supremo tentativo, come per disperatissimo partito, balena al Principe delle tenebre, e già disegna metterlo in opera. Non più suggestioni, non più lusinghiere immagini all'agitata fantasia dell'Eremita, che tutti dispreggò e vinse; non più fraudolenti insinuazioni al genitore di Nicola, che stanco costui d'altre ricerche; ma un assalto il più tremendo escogita. — È l'auge d'ogni sforzo! apparir di presenza, adoperar l'arme seduttrice della loquela e della persuasione. La lotta è adunque del più grande apparato: si direbbe che il gigante Golia tenta sorprendere il giovinetto Davide, che si tiene per fermo dover soccombere.

Ma come un dì l'Onnipotente permise che il suo fedel servo, il semplice e retto Giobbe fosse lasciato alla balia di Satana (177) perché più spiccasse l'eroismo e la fedeltà d'un tanto personaggio timorato di Dio: così l'Eterno consentì che un' ultima volta io stesso Satana andasse in cerca dell'adranita eroe per vagliarlo come si fa del grano (178).

Ed ecco la mostruosità dello Spirito d'abisso tramutata in forma di elegantissimo e ricco mercante, che finge cavalcare alto e generoso destriere, si fa incontro a Nicola tra la selva (179) e salutandolo con melate e soavi parole, adorno di garbatissime maniere così gli parla. — Incauto giovane! Dove t'invii così cencioso e solo? Smarristi la via? Sii cortese alla domanda: per qual luogo sei diretto? (180)

— M'incammino pel monte Calanna, presso Alcara, ove ebbi ordine d'andare, rispose il santo Anacoreta (181)

— Che dici! ripiglia l'avversario dell' umano genere simulando stupore, tutt'altra è la strada, opposto è il sito per dove adesso t'invii (182).

Poscia affettando tenera compassione soggiunge: — Tu vai in un orrido speco, e malamente provvedi ai tuoi vantaggi! Tu mi celi invano la tua nobiltà. La gentilezza della carnagione, la venustà del volto danno chiaro segno dei tuoi cospicui natali. Oh mai si confà tanta miseria nel tuo personaggio così illustre! Perché così negletti il chiarore di tanto ingegno, e l'elevatezza dei sublimi talenti? E possono reggere a lungo sì delicate membra tanto emaciate all'intemperie del tempo, all'inclemenza delle stagioni? Sconsigliato giovanetto! vedi, ve' come i tuoi tenori e nudi pie

sgorgano sangue! già sei al principio del cammino; più alpestre è la via che ti rimane; per altri ed altri più forti boschi dovresti inoltrarti e passarli tutti. Mira... dovresti transitare tutta quella lunghissima catena dei monti Nebrodi, ove piede umano non segnò mai orma alcuna: tu inesperto morrai nel tragitto, sarai divorato dalle belve. Oh infelice! alla tua sventura per pietà il cuor mi si spezza nel petto, io non reggo: al solo pensiero del tuo infortunio già gli occhi miei si sciolgono in lagrime... Ma deh! il ciel benigno mi t'invia; mercante son io, e dei più opulenti del mondo; non ho figli, non eredi, sarai la mia consolazione. *Qual bene non ritorna a te? Vieni meco, ti mostrerò le mie deliziose e vaste città, i miei sontuosi palazzi e gli immensi beni che possiedo. Se alle mie parole sarai arrendevole e obbediente, io tutto a te darò; ristorato dallo sfarzo e dal godimento di tanti piaceri, tu vivrai più giocondamente anzi che da belva nella caverna del monte Calanna* (183). Il tuo portamento mi è a genio, mi è a cuore il tuo tratto; vieni, mio erede, mio figlio, che tal ti stimo; disciogli dal tenero fianco sì rigida corda, spogliati dal ruvido sacco, indossa queste seriche vestimenta, ti ammantata di questo dorato pallio, monta pur sulla groppa del valoroso e robusto mio destriero e seguimi!

Non è dato a noi poter esporre tutto il lenocinio lusinghiero che Satana adoprò: l'astuto e maligno Spirito ha più sagacia e facondia d'ogni umano oratore, più esperto dei valenti istrioni maneggia con maestria gli affetti, al capzioso e stringente ragionare il più acuto intelletto fa soccombere; e già il demone colle sue sdolcinate espressioni s'augura sicura rivincita ed espugnato l'animo dell' inesperto garzone.

Ma, viva Dio! il Cristo Redentore che predicando la legge del suo Padre Eterno insegna: *non vi smarrite, non vi lasciate sorprendere dallo sbigottimento, se pel mio nome sarete tradotti innanzi ai potentati; tenete fisso in cuor vostro di non premeditare quel che abbiate a rispondere, imperocché io darò a voi un parlare e una sapienza, cui non potranno resistere né contraddire tutti i vostri nemici* (184); il Cristo Redentore a confondere l'arrogante frode infernale ispirò la propria divina sapienza ai suo fedel seguace eremita, il quale tosto richiamando il pensiero l'insegnamento del Principe degli Apostoli: *state accorti, vigilate, perché il diavolo vostro avversario, come leone ruggente, va in volta cercando chi divorare* (185); *Nicola resiste forte nella fede.* — E chi è mai costui, tra sé e se stesso dice ascoltando quella seduzione, chi è mai costui che mi distoglie dall'intrapreso viaggio additatomi dal cielo? chi è mai costui che mi promette tutte le sue dovizie, e i cibi della sua mensa, e le sue vesti, e i suoi piaceri per goderne in questa vita? e chi è mai costui che dimostra tanta efficacia d'amore disordinato per me? (186)

D'un subito si rappresenta la passione del divin Redentore alla mente e fissando gli occhi in cielo: — Ah Signore! Gesù Cristo mio! con sospiro ardente prega, per le vostre cinque piaghe, pei meriti infiniti della vostra passione, fate che libero io rimanga dai lacci di questa tentazione (187).

Come sulla vetta del monte lo stesso demonio con una stragrande caparbietà non si peritò al medesimo Figliuolo di Dio mostrare e offrire tutti i regni del mondo e la loro magnificenza; e alla parola della Sapienza incarnata — *Vattene Satana; sta scritto: adorerai Dio solo, a lui solo servirai;* — e il diavolo disparve (188); così non appena dal santo Eremita si partiva la fervente preghiera, già fu libero da quella vessazione: il demone dagli occhi suoi sparì (189)

Vuota stringendo la terribil ugna;
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno (190)

e per tanto scorno confuso, colma di dispetto l'altera fronte, si precipita nelle più ime bolge degli abissi infernali!.. E il Pellegrino devoto? Segue la sua via. — Egli scoperta la nera trama vie più si umilia, da ogni onore e gloria della vittoriosa sconfitta a Dio, e dell' immenso beneficio largito i più vivi ringraziamenti raddoppia. Anzi in mezzo al viaggio emana dal cuore lo slancio del più forte attaccamento ai redentor Crocifisso dicendo: *«Voi solo io cerco, che siete la sola via, che può condurmi alla città celeste; voi solo invoco, che siete la verità infallibile nelle promesse della gloria beata; voi solo desidero, che siete la vita dell'eterno godere. Ah! non è se non per voi che io possa venire al vostro divin Padre (191). Voi solo io dunque anelo, ricorrerò sempre al vostro ammaestramento, poiché povero nascete al mondo, lo spoglio delle ricchezze insegnaste per la perfezione (192), nudo spiraste sul duro legno della Croce; ed è tale esemplarissima condotta a cui aspiro, affinché sorretto dalla grazia vostra con voi io viva nel giorno ove mai annotta pei secoli dei secoli. Così sia.*

Oh cento e mille volte vera la dottrina dei gran padri, Girolamo e Gregorio! E contestata una volta di più tra le migliaia. — Se alle potenze infernali contrastar vogliamo, depongasi per non soccombere ogni vestimento, vale quanto dire, spogliamoci d'ogni affetto verso i beni mondani (193). Portiamo adunque a caratteri indelebili scolpito l'apoftegma del Crisostomo: *il lottatore per combattere con più gagliardia si denuda, il notatore per passare più agevolmente il fiume e per non venir trascinato dai vortici della corrente impetuosa si spoglia, il viandante per camminar più spedito e sollecito lascia il peso ed il fardello (194).* — E già l'oracolo divino ne suggella le massime: *che radice di tutti i mali è la cupidigia (195); prima tra le beatitudini la povertà di spirito (196), e a premio di questa sarà dato il centuplo del gaudio e il possesso della vita eterna/ (197)*

CAPO XVI.

Il Ringraziamento

All' *Est* in sulla sponda del Simeto, e al *Nord-ovest* dello antico e rinomato Bronte, non lungi cinque chilometri da questa città, si stende una vasta pianura. Nel tempo che il santo pellegrino portavasi al Calanna era in sullo scorcio il compimento d'un secolo (198), dopo che l'eroe di Bisanzio, l'invitto Giorgio Maniace, con un esercito di greci, normanni e lombardi quivi riportato aveva la più solenne vittoria contro i saraceni, 50 mila dei quali perdettero sul campo la vita. Il prode campione, che prima d'ingaggiare la battaglia aveva scorto il numero dei nemici sopravanzare il decuplo dei suoi soldati, invoca il soccorso del cielo: e se l'ebbe.

A memoria di questa gloriosa giornata, fa erigere una cittadella, cui diede il suo nome, e a perenne riconoscenza dell'aiuto celeste un tempio vi edifica perché il devoto popolo cristiano praticasse il culto cattolico libero da ogni musulmana vessazione.

Pura infatti si mantenne la fede anche dopo che il valoroso capitano, per intrigo e gelosia di corte venne chiamato dall'imperatore in Costantinopoli, quantunque la mezzaluna soggiogò di nuovo la sicula terra. E quando cinque lustri appresso, Ruggero pervenne vittorioso in Troina frangendo alla Sicilia la tirannia dei saraceni, *le più amorevoli accoglienze vennero fatte da lui agli*

abitanti del castello di Maniace (199); poiché affrancati dal tributo africano cedendogli il dominio del paese lo salutavano loro liberatore.

Il sole era alto levato, quando il Politi stracco dal cammino giunge in Maniace. Forte desiderio l'accende onde adorare Cristo in sacramento, che nei santi tabernacoli per nostro amor degnasi abitare; e potentissime ragioni spingono l'eremita: non solo gratitudine di ringraziamento per tanti avvisi celesti, ma molto più pel soccorso del fresco trionfo poche ore innanzi riportato contro il principe infernale, ed infine lo stringe ardente brama di comunicarsi del Dio d'amore. Oh! qual commozione agitar non doveva il cuore del santo Eremita che per ben tre anni era vissuto discosto dalle fiamme di quel Dio che, sebbene velato sotto eucaristiche forme, sì presso a noi dimora colla sua reale presenza? Di qual battito giocondo non palpita il suo cuore all'appressarsi dopo scorsi trentasei lune nel desiato tempio della orazione che è casa del Signore?

Già egli ha traversato il vestibolo; e al primo metter piede entro la soglia della chiesa, al primo respirare quell'aria commista al profumo degl' incensi, al primo segnarsi di croce con l'acqua lustrale, stretto da veemenza di gaudio, sente sciogliersi in due ruscelli di lagrime gli occhi, cade genuflesso, e inchinando sul pavimento la fronte, ivi stampa cento baci di ossequio, d'umiltà, di riconoscenza, d'amore: poscia alla santissima Vergine qual riverente figlio si raccomanda. Dato quel primo sfogo all'irrompente piena degli affetti, si alza: e a piedi d'un pio ministro piegando le ginocchia, di sue debolezze s'accusa, ne ottiene il perdono. Quindi all'incruento sacrificio assiste, nel gran mistero fissa la mente; e nel prezioso istante che viene a cibarsi della celeste manna, tra la compunzione e il desiderio infervorando il cuore, emulo, degli angeli, a Dio si slancia, a Dio s'unisce, riposa in Dio, con Dio conversa, in Dio vive.

Confortato e sazio del pane angelico riprende di nuovo sua via; e col pensiero assorto nelle divine Beneficenze si inoltra in mezzo alle fitte selve dei monti Nebrodi (200).

Il mondo chiamerebbe stolto, chi solo s'avvia incontro al cimento di tanti pericoli, e in luoghi ove le fiere dalle caverne sbucando sbranar potevano l'ardito pellegrino e divorarlo. Ma ebbe mai paura chi in Dio s'affida? e il cielo mancò d'ausilio a colui che arrendevole ne seguì gli avvisi? Come la voce del Signore lo aveva chiamato, così dalla sua onnipotenza protetto veniva.

CAPO XVII.

Alcara.

Non lungi nove chilometri dal mar Tirreno, che bacia la spiaggia di Litobello al settentrione della Sicilia, riposa Alcara. La diresti: — *villa deliziosa in ameno giardino difesa da magnifici ripari*. — Poiché al Nord vien coronata da altissimi monti quasi stagliati a picco e a filo (201), che la difendono sempre e gelosamente dai rigori del freddo aquilonare; sotto ai piedi giace una gran valle in fondo a cui scorre orgoglioso e minacciante il fiume Ghida, volgarmente detto *Rosmarino* per la gran copia di tal pianta, che nel suo letto si annida e più specialmente presso alla foce ove sbocca nel mare. La fronte di questo maestoso anfiteatro è circondata all'Est e al Sud dai monti Sori (202), ove folto e robusto s'innalza il faggio e la quercia annosa, che l'inghirlandano d'una perpetua verzura; mentre i fianchi di questa spaziosissima vallea abbondanti di limpide e fresche acque, che

irrigando i sottostanti terreni fertilizzano quel seno ferace di agrumi e di ortaglie, l'odor soavissimo tramandano all'altipiano della costa, ove siede Alcara, quasi tributo della pianta verso la benefica mano, che l'innaffia e l'educa.

Non manca il vanto della più remota antichità a decorare la deliziosa contrada. Il prisco suo nome fu Turiano; e vuolsi con l'autorità di Plinio (203) e di Dionigi d'Alicarnasso (204) che Patrone della città di Trurio accompagnatosi con Enea approdò alla spiaggia del mar Tirreno in Sicilia, incontro alle isole Eolie, nel sito oggi detto delle *acque-dolci*. Quivi sull'altura del monte edificò la città di Alunzio (205), e a piedi, ove adesso siede Alcara, costruì il castello che dal nome del fondatore si chiamò Turiano.

Il P. Lorenzo Rundo gesuita, attesta il Surdi (206), trovò un manoscritto di Andrea Zamburdi alcarese, il quale riferisce: nel terremoto avvenuto il 10 giugno del 1490 cadde un'aquila scolpita in pietra che era sita nell'entrata dell'antico castello; essa negli artigli teneva un cartoccio, che portava intagliata a mo' di *disticon* questa greca iscrizione

Εἶρουμα προ τοῦ Ταυριανου,
Εἴπειτα ακαρετ νῦν αλκαρια

che nell'italiano idioma esprime: *Castello per lo innanzi Turiano, indi Acaret, adesso Alcaria*. Né discorda da queste archeologiche investigazioni lo stesso Marmocchi, il quale afferma: *le rovine del castello che in Alcara si conservano sono dell'antico Tauriano* (207).

Quanto alla fondazione della piccola città; taluni la reputano dai Normanni: e cadono certamente in grave error di anacronismo, poiché già esisteva nell'esordire del principato normanno, e il Conte Ruggero nel 1082 (indiz. 6) la nomina facendone dono a Roberto, primo ed unico vescovo di Troina e prima sede che fonda in Sicilia (208). Né noi ci appigliamo al parere di tal altri che la vogliono fondata dai Saraceni, perché araba credono che fosse la voce Alcara (209). Più verosimile a noi sembra aversi greca la sua fondazione, non solo per l'origine dei suoi nomi (210), ma altresì perché nomenclatura greca hanno i siti circostanti alla città (211).

Questa può andar gloriosa di essere stata anticamente sede vescovile, e di avere avuto un Santo per preside: e si fa chiaro dagli atti del Concilio Niceno II (212), celebrato sotto il pontefice Adriano nel 787, nel quale intervennero 350 vescovi allo scopo di difendere la venerazione delle sacre immagini; ivi (213) leggesi; *Theodorus SS. Episcopus Taurianus Insulae Siciliae acceptam in manibus editam defensionem legit*. Ed ecco perché il Conte Ruggero a Roberto, vescovo di Troina aveva assoggettate, primo tra le altre città Tauriano. Né col lungo volger di tempo, e sotto lo scompiglio della saracena dominazione potè cancellarsi l'avita tradizione della gloria alcarese, poiché sinora il primo dei cinque feudi, che tiene il territorio d'Alcara, si chiama s. Teodoro ed una vetustissima chiesa vedesi innalzata in suo onore un tempo ove oggi sorgono i ruderi.

Alcara contende con forti documenti che sia stata collaterale ed unita all'antichissima Demenna (214), patria di s. Luca basiliano, e città che diede il nome ad una delle triple regioni in cui fu divisa la Sicilia (215).

Alcara, feconda d'ingegni sublimi, ha il vanto d'aver dato i natali a musici e cantori valentissimi che a gara accolsero Messina, Palermo e Roma nella famosa Cappella Sistina; a poeti di verso facilissimo e di svegliata fantasia (216); a medici celeberrimi per le principali città sicule ed estere; a dotti scrittori in prosa e in versi (217); a teologi acuti e profondi che dettarono lezioni in Vienna; ad oratori eloquentissimi che salirono con plauso i pergami di Napoli, Venezia, Milano e

Roma. Ecco quali geni ha dato alle scienze ed alle lettere una piccola città che a tutto buon diritto si reputava fortunata d'aver accolto nel suo seno i Monaci e i Frati! (218) E poiché la contrada d'un territorio, e il ponte erettovi e un braccio dei due capi principali del fiume Ghida portano il nome tradizionale di Papa Leone pretendesi con qualche diritto (219) che il santo pontefice Leone II, che fu assunto alla sede apostolica nel 683, abbia avuto per patria il castello Turiano, essendo comune sentenza degli storici che fosse stato siculo (220) ma non certa la città che ebbe l'invidiabile fortuna d'averlo dato alla luce (221).

Diciamo brevemente: — che il carattere degli alcaresi sia adorno di affabilità che promana da un buon cuore, e che quindi siano fedeli nell'amicizia, pii o fervorosi nella religione, oltre che il Surdi il contesta pel decorso secolo, anche noi, che scriviamo queste pagine, possiamo darne un non sospetto encomio; poiché nell'agosto del 1868 e del 1878 recitandovi la prima e la seconda volta l'elogio del Politi per più giorni sperimentammo queste doti e di Alcara potremo dire come di Roma cantava il poeta: Giuste son l'alme, e la pietade é antica (222).

CAPO XVIII

Il novello Mosè o Acqua Santa.

Era la mente del Politi elevata in Dio, profferiva il labbro continue giaculatorie ad impetrare il celeste aiuto, l'occhio stava intento al volo che tracciava l'aquila, mentre le sue piante transitavano le inospiti selve che coprono le falde del monte Moele e la contrada Gazzana (223). In mezzo a quelle dense foreste, dove le annose querce e i secolari faggi intrecciando i fronzuti rami parevano toccar le nubi con le cime, e dove i grossi tronchi erano coperti dalle folte macchie delle spinose fratte, tutto, veniva a dare l'immagine d'un inestricabile labirinto. Qui Nicolò è costretto traversar mezzo inchinato quella siepe, là passa carponi sotto i grossi pedali che abbattuti dall'aquilone e dall'uragano si distendono a mo' di volta, quivi mettendo il piede sul mucchio delle secche foglie sente strisciar di sotto un velenoso serpente che sibilando fugge, altrove al fruscio del suo passaggio l'accovacciato daino e lo svegliato lepre si danno a lesta e precipitosa fuga, mentre il cigolio degli uccelli viene interrotto o dall'ulular del lupo o dallo squittire della volpe che tra i fessi della caverna adocchiano la preda.

Questa scena offrivano le grandi selve in quel secolo, quando il giogo musulmano aveva stremato di abitanti la Sicilia; potrà raffigurarsi una similissima immagine chi traversa oggi le vergini foreste dell'America del Sud.

Finita la lunghissima selva, ecco sottentrar le pietrose contrade del territorio di Alcara: né il santo Pellegrino è scorato da questi ulteriori disagi per l'aprica e deserta regione ingombra di roveti. Ora sale per quelle balze straripevoli e s'inerpica quasi brancolando, ora spinto a sdruciolare per l'erte pendici gli affaticati e nudi e sanguinanti piedi a stento frena. Valica il fiume Ghida e per l'alpestre montana quasi viene aggrappandosi nel salire verso il Calanna. Dopo trascorsi scagliosi anfratti e burroni profondi e balze, che si fendono e si scosendono, scarmigliato e polveroso è giunto nell'arida contrada Gofa. In pien meriggio saettandogli il sole una vampa cocentissima, si

estenua di forze, non si regge più in piedi e sente stretto bisogno di sedersi alquanto, poiché oltre che tutto in sudore è ansante, con lena affannata, affannato, trafelato, spossato.

Se non che pel concitato respiro e per la soverchia stanchezza, stando con la bocca semi aperta, inaridite si sono le labbra, arsiccia è divenuta la lingua, essiccate le fauci; sicché un insoffribile tormento di sete divora il corpo affranto dall'aspra penitenza (224). Guarda intorno, nessun vestigio di fonte o di ruscello ei trova; cerca tra le ombrate cavità dei massi se reliquia di pioggia stagnante rinvenisse, invano.

Privo d'ogni terreno aiuto, avara di soccorso trovando la natura del suolo in quel sito, martoriato dall'insop-portabile ardor della sete, Nicola non si scora; poiché munito della fiducia di Agar, chiede provvido soccorso dal Signore. — No, non morirò! esclama; il mio Dio, egli qui mi ha condotto: vivrò adunque per narrare la sua misericorde provvidenza. E non è voce universale ed insegnamento perenne della chiesa, che quando manca ogni umano sollievo sopravviene il celeste? (225) Oh Dio d'infinita bontà! soggiunge prostrato a terra e coll'anima inebriata di viva fede, d'inconcussa speranza e di cocente fervore di carità, per bocca del vostro profeta non ci assicuraste che voi, nostro Dio, siete rifugio e fortezza nostra, aiuto nelle tribolazioni, le quali ci hanno pur troppo assaliti? (226) E non ci deste solenni prove allora quando al vostro popolo eletto, difettando di acqua, nell'adusta regione di Raphidim dall'arsiccia pietra di Oreb faceste scaturire il torrente che venne a dissetarli per quel dì non solo, ma lungo il corso del loro viaggio per la terra promessa? (227) e non siete voi, o Signore, il padrone degli elementi? e non siete voi che per estremo d'infinita largizione creando miriadi di esseri viventi provvedete per fino il verme rinserrato tra le viscere della terra? Ah! no, voi certo *non* permettete che muoia per manco di alcune stille d'acqua il redento dal Sangue vostro preziosissimo!... (228)

Disse, e al devoto prego una voce dal cielo intona: Alzati, o Nicola; e il sasso, che ti è dinanzi e miri, percuoti pur col tuo bastone. All'invocazione della Trinità santissima, in nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo, ciò che tu chiedi, avrai (229).

Sorge rincuorato il pio Pellegrino; ed invocando gli onnipossenti nomi del Dio Creatore Redentore e Glorificatore batte col crociato bastone il duro macigno, e non come all'israelita condottiero per replicato colpo, ma ad una sola percossa con ammirabile portento vede tosto zampillar sull'arsa e concava pietra un'acqua limpida e fresca (230).

Inusitata commozione sorprende il Politi; e la improvvisa gioia, e il miracolo concesso, e la conoscenza del proprio nulla, e l'immensa gratitudine al suo Dio altro ruscello di lagrime fa versare dagli occhi suoi. Quindi col non dissetarsi subitamente offre volontario il sacrificio di continuar l'arsura delle sue labbra in tali sensi d'amore sfogando: Voi, o mio Gesù, stanco e lasso del cammino alla fortunata donna di Samaria, che vi diede da bere, in ricompensa deste l'acqua inesauribile della vostra grazia salutare: ma che cosa possa io fare che di voi sia degna? che aspettate da un misero peccatore, cui ricolmate d'infinito beneficenze? A voi sospeso sull'infame tronco d'una croce, da duri chiodi trafitto, coronato di pungentissime spine, a causa del mio amore agonizzante, a voi per la sete, che tormentava il sacro palato, non fu offerto che acerbissimo aceto; e fiele ed il saggiate, o buon Gesù, perché anche nelle vostre fauci, nella vostra lingua benedetta anche in questo interna del corpo voleste patire, pagare il fio dei miei peccati. Ed io che per le mie colpe soffrir dovrei inaudite pene, io che per vostra amore sopportar dovrei tutte sorta d'angustio, io importuno vi chiesi sollievo; e voi immensamente benigno l'accordaste. Oh! qual distanza tra il

patire d'un Dio e la sofferenza dell'uomo! E posso io viver dimentico di questo peculiare segno di vostra infinita bontà e misericordia? Posso io vivere un istante della mia vita senza che vi ami?

Piano il cuore di sì amorosa riconoscenza si china, assaggia l'onda miracolosa, smorza la cocente sete, delle spossate forse si ristora, e ne replica i più vivi ringraziamenti alla Divinità.

Ti rinfranca, o divo Pellegrino; il luogo del tuo asilo non è lungi, a questa sorgente prodigiosa ti dissesterai, finché vivi sulla terra. Ma finché il mondo dura sia questo fonte perpetuo segnale di tue virtù: portentoso è *lo* scaturire dell'acqua portentoso n' è il suo corso e largisce di portenti sia ai bisogni dei travagliati mortali (231). E già la circostante valle tuttora al fedele grida: - *qui fu Nicola il santo; prostrati o passeggero, e ammira il prodigio perenne!*

CAPO XIX.

La Grotta del Calanna. (232)

Ma la meta del viaggio del santo Pellegrino non era ancora toccata. L'aquila di nuovo intraprende il suo volo per quella costa ripida; e di nuovo il Politi la segue nulla curando gli argini degli accavallati massi o la difficoltà delle scoscese rupi divelto dai fianchi del monte dirupato ed aspro: ed in mezzo alle vallate, ove alta e fitta è la selva (233) intralciata da vimini, da frutici e da cardì, egli s'apre la via, sebben con fatica e stento, ma pur l'aquila seguendo.

Già si sono scostati presso che un chilometro dalla miracolosa sorgente; e alle falde del monte Calanna l'uccello guidatore si posa sul rialto d'una grossa pietra. Non sì tosto ivi si appressa il Politi, che l'avvoltoio, quasi avesse umana intelligenza entra e riesce cinguettando di mezzo ai lunghi e spessi roveti, che sporgono dalle screpolature che stanno ai piedi dell'enorme sasso; e gli dà il segno tra quelle fenditure trovarsi il forame di pietra destinatogli dal cielo per luogo di sua dimora.

E di vero l'oscurità che si osserva di mezzo a quelle fratte, e l'internarsi dell'aquila, mostrano appieno che ivi in fondo trovar si doveva lo speco. Se non che troppo angusta è l'entrata, perché ingombra di pungente siepe: a penetrarla è d'uopo mettersi carponi. Ed ecco il Pellegrino devoto inchinarsi, indi poggia le mani in terra, sta per entrare.... Ma, oh Dio! assalito da un subitaneo spavento trasale, si ritrae tantosto, ed immantinentemente sorgendo s'afferra alla croce esclamando: — *Gesù* Cristo mio, aiutatemi!

Da qual terrore è mai compreso? D'onde un tal brivido che gli ha allibito il volto? — Era la vista di velenosi rettili macchiati di orridi colori, che allo stormir dell'aquila, disattorcigliandosi dalle spire, tentavano uscir dal covo; ma quando videro da forma umana occupato l'unico foro da cui sortir potevano le bisce i serpenti e gli aspidi danno in un sibilo sottile e tremendo, che ripercosso dalla sinuosa cavità del masso agghiacciava nelle vene il sangue di chiunque vantar si possa fornito d'estremo coraggio.

Primo pensiero che gli balena in mente, oltre il ribrezzo che improvviso eccita l'inaspettato apparire di questi velenosi rettili (ribrezzo naturale all'uomo dietro il peccato d'origine), primo pensiero sorto nel Politi fu il sospetto che sotto quell'orrende e mostruose forme per sorpresa nasconder si volesse il principe infernale, come ai primi dì della creazione nei paradiso terrestre, a

tendergli insidie: ma poscia che facendosi scudo del segno della croce quelli non mutano di specie, e si fu certo che erano animali così creati dall'eterno Fattore; anzi che abborrirli o mettersi in fuga, fa cuore l'uomo di Dio.

Quindi allorché s'accorge che l'aquila grifagna coll'adunco rostro sta alle vedette per farne scempio e ghermirli, ei pietoso sempre risparmia alla lor vita (234). Ed oh prodigio! il suo cenno è ascoltato da quella, e gli altri ubbidienti e illesi lungi ne vanno ad abitar tane remote (235). Da questo indizio il pio Eremita coglie certezza esser questo l'antro promessogli dai Messaggero celeste nelle falde etnee.

Sgombro il forame di quell'orribile apparato, egli carpon carponi, ingegnandosi schermire dalle forti graffiature delle spine sul volto e sulle mani, e dal lacerare il rozzo saio, unica veste che copre il nudo corpo, a forza e a stento penetra nella grotta. Al barlume della luce, che entra a traverso le spinose fratte, osserva il piccolo vano della caverna, poggia in un canto, il bastone nella cui cima sta la forma della santa Croce; all'un dei lati appende la disciplina, dall'altro la corona delle preci e a piedi vi posa il libro delle devozioni (236): così rizzava il suo oratorio il santo Eremita! Dall'opposta parte la nuda terra elegge per letto e duri macigni acconcia per guanciale atti più a bandire che ad invitare il sonno.

Ma eccolo genuflesso: primo pensiero è lo slancio dell'anima per un atto del più vivo ringraziamento alla Divinità. Contempla il celeste invito, e il divino sollievo alle angustie del viaggio, e la suprema fortezza a vincere l'infernale potenza, e la sazietà del divino banchetto e l'amorosa scorta della sicura guida, e il refrigerio alle assetate fauci; quindi con volto chino sulla polvere emana dall'imo dell'anima fra le lagrime della tenerezza e i battiti dell'amorosa ricordanza le voci d'una perenne riconoscenza. Ma il termine della preghiera non è che la rinnovazione del suo voto.

— Eterno, divin Padre, esclama, se la vostra onnipotenza mi fu larga di prodigi a tante impresa; se la vostra sapienza, Unigenito Figliuolo dell'Altissimo, mi ha fatto vincere su d'ogni tentazione infernale; se i carismi del vostro amore, o santo Paraclito han cosperso di celeste soavità il mio recesso: in voi, Dio trino ed uno, continuo a riporre ogni mia speranza, da voi ogni sollievo attendo col seppellirmi in questa solitudine; e come, o Creator di quest'anima, siete stato anche il Redentore, deh! fate che colla virtù della perseveranza finale venga a compimento l'opera del vostro e mio desiderio, santificatemi e siate il Glorificatore dell'anima mia, che voi solo ama e sospira! —

Dato sfogo alla riconoscenza, che riboccante nutriva il cuore, consolato da quella dolcezza che suole diffondere la preghiera, esce all'aperto della caverna. Ei vede l'aquila generosa in atto di attendere il congedo di lui a partirsene e il santo Eremita, interprete del divino volere, che ha dato quell'istinto meraviglioso, di un intendimento presso che umano, al re dei volatili, raccontata affettuosamente benedicendola. Essa spiega le vigorose piume, e librandosi in alto il maestoso volo dirizza al di là del Nord della spelonca. Balza il cuore di Nicolò, come a chi si discosta da fedele amico; e con innocente piacere ed ansia amorosa ei la segue attentamente cogli occhi; quand'ecco mirala con gioconda sorpresa annidarsi sotto l'imminente cima del monte Calanna, ove più inaccessibile è il luogo, in un cavo della stragrande roccia (237).

Oh! qual pensiero non ridesta la vista dell'aquila? L'uomo di genio da ogni oggetto sa trarre la sublimità del pensiero, e l'uomo profondamente religioso in ogni oggetto trova un gradino per

salire a Dio. — L'aquila è l'emblema del rapito di Patmos, quando fra le estasi beate egli spaziava negli altissimi intendimenti divini; quindi l'aquila è per Nicola l'immagine del perpetuo stimolo, perché l'anima sua sgravata e spoglia d'ogni affetto terreno erga sublime il volo verso le celesti sfere e delle angeliche delizie si ricrei. Anzi come F acuta pupilla dell'anima si fissa e non abbarbaglia ai raggi splendentissimi del sole, in simile guisa Nicola attende bearsi alla perenne contemplazione dell' Altissimo che è *sole di vera giustizia*.

Confortato che a lui presso rimane la fedele compagna per lo scelto ricovero, egli osserva il sito, e trova quelle regioni non troppo dissimili dell' antro etneo. Al Sud-Ovest vede Alcara, come ivi giaceva Adermò sua patria; mira le stesse alpestri rocce frastagliate da selve di querce, di elci e di faggi, e qualche occhio di terra arsiccia, che altro non frutta per cibo se non erbe amare e disgustose, delle cui radici fa assegnamento nutrirsi.

No, non è mai dato che l'uomo fidente in Dio si scoraggi e pensi al domani. Ei sa che il divino Creatore colla sua ammirabile provvidenza nutre il passero, che è di nessun valore: or quanto più colui che viene informato d'un'anima ricomprata dal sangue preziosissimo del Nazareno Gesù?

Lettore, ti preghiamo seguirci a leggere: e vedrai che questa illimitata fiducia di Nicola veniva ricompensata dal cielo coi più stupendi prodigi.

CAPO XX.

Il Rogato.

A cinque chilometri dallo speco del santo Eremita, in mezzo ad una pendice, la cui vetta a guisa di folta capigliatura è coperta di boschi, sorge il Monastero di Maria SS.^a dei Rogato (238): Alcara gli sta di rimpetto, e una ripida valle li disgiunge colla distanza di presso a due chilometri. Il fondo è traversato dalle rapide on le del fiume Ghida, e da un torrente che scorre vicino il cenobio stesso.

Molti Padri d'una vita osservantissima delle sante regole del Patriarca dell'Oriente, s. Basilio, abitano questo luogo; e lontani dal frastuono del secolo son dediti a rendere più puro il culto e perenne le laudi al Cristo Redentore ed alla Regina del cielo. Quivi si porta difilato il Politi,

Ma non si tosto ei giunge, che già viene accetto cordialmente, come se fosse personaggio conosciutissimo e da gran tempo aspettato. Quei venerandi padri fanno a gara nel ricolmarlo di segni d'affetto, di benevolenza, di sincere e sentite cortesie, e gli offrono la più generosa ospitalità.

Era caso, od eventuale accidente sì improvvisa stima? — Lasciamo che Gall e seguaci materialisti blaterassero colla loro *craniomanzia* (239) sulle protuberanze occipitali di quei religiosi, lasciamo che il Lavater e proseliti arzigogolassero colla *fisiognomia* (240) sull'aspetto di Nicola; dicasi più tosto e con ragion di vero e dando nel segno, quei venerandi cenobiti erano consueti allo spirito di carità; ma allorché all'apparir dell'Eremita videro smagliare in esso il fulgore della santità, rimasero rapiti, incantati, né potevano saziarsi del conversare con lui. Quel carattere innocente e ingenuo che traspariva sull'esterno di Nicola, incatenava i cuori; quella purissima verginità, che il decorava, lo rendeva un angelo sotto umane sembianze.

Tra questi specchiatissimi religiosi ei fa la scelta del suo confessore, ed immancabilmente ogni Sabato a devozione particolare della Vergine Santissima si rifocilla nell'anima dell'eucaristica mensa. Questo sospirato di forma la ricreazione, il sollievo, il diletto; tutta la gioia di sua vita.

L'unica delizia è adunque nei determinati giorni portarsi dallo speco al cenobio, lasciare la solitudine per trovarsi in mezzo a luogo abitato!..

È piacevole forse il tragitto ed offre conforto a chi mena una vita monotona perché solitaria e priva d'ogni sollievo? — Per nulla, affatto.

Aspro e difficile è il viaggio, non disgiunto mai da stento e da strapazzo vuoi nell'inverno che nell'estate. Nell'estate pei calori eccessivi del sole; che infuocando quelle calceree pietre ove deserto è il terreno, alla riviera del fiume, in quell'ima valle, gli scottava i nudi piedi; oltre che il saettato raggio della canicola abbrunendo il volto, sciogliendo in sudore le membra, ne prostrava le forze, gli affannava la lena; che se, traversando l'ombrosa selva, difeso veniva dal cocente astro, non men molesto era il cammino, che disseminato da pungenti cardi e roveti insanguinavano le piante del santo Eremita. Nell'inverno poi per la più parte della stagione la neve copriva quelle balze e tutta la contrada, i geli e il forte buffo dei freddosi venti gli assideravano le membra irrigidite e ne stremavano il vigore; quindi l'assidua pioggia, la bufera o il liquefarsi delle nevi gonfiavano il letto del fiume, ingrossavano il torrente, che tra i vortici precipitevoli trascinando e tronchi e pietre distruggevano il guado; ed ecco la lunga e disastrosa via aggiungere per ostacolo i più ardui cimenti, i più forti pericoli. Era dunque forse la conversazione, erano i trattamenti di quei Padri amorevoli che lo stimolavano a sfidare tante rischiose prove, a sopportare tante angustie nel viaggio? — Nemmeno.

Poiché il Politi fuggiva gli elogi, andava solo in cerca di disprezzi; amante della penitenza, agl'inviti d'affetto di quei religiosi o al pranzo o alla cena fu sempre negativo (241); della nobiltà dei suoi natali tacque con tutti; nessuno venne a capo delle largizioni prodigiose fattegli da Dio. Se curiosità o retto desiderio li spingeva a domandare il sito dell'erma spelonca, non profferì parola; lo stesso confessore l'ignorò sempre: se nascostamente ne seguivano le tracce, per divino volere, raggiungere non lo potevano, scompariva loro dinanzi; e l'eremo sempre rimase del tutto ignoto (242). Nel lungo corso di trenta anni e poco più il pio Eremita fu visto e conosciuto dai soli religiosi del Rogato, da alcun altro non mai (243). Dal contegno, dall'incasso, dal portamento, dagli atti, dall'umile sentir di se medesimo, dalla schietta semplicità, dal devoto raccoglimento in chiesa, dal fervore della preghiera e dal pudicissimo sguardo traspariva uno splendore d'innocenza, una purità angelica, un odor di santità e di paradiso. In somma era uno stimolo di virtù per tutti, suscitava la più bella emulazione del divino amore: e se talora a proprio ammaestramento si richiedeva da lui il tenore degli esercizi spirituali, e dei digiuni, e delle discipline, e delle penitenze, egli mettevasi in bocca le parole insegnateci dal divin Maestro dicendo: *Servo inutile mi sono del mio Dio!* (244).

Qual era dunque il movente che non curando i rigori d'ogni stagione e i disagi del luogo impreteribilmente nei determinati dì, a guisa di cervo anela? te che corre al fonte dell'acqua pura, lo forzava a portarsi dallo speco al Rogato? — Quasi il dicemmo: era l'ansia arder te della perfezione a cui aspirava; perfezione che egli attingeva dagli ammaestramenti del pio confessore e dal cibo eucaristico.

Questo trasporto in parte può comprendersi da quei geni soltanto, i quali trascinati dalla forza dell'ingegno, affin di toccare la perfezione del vero del buono e del bello artistico, non

curano né fatiche, né sudori, né vita alla assiduità della scuola per l'insegnamento. Ma il mondo infingardo, che marcisce nell'ozio, coloro la cui perfettibilità fan consistere nel poltrire tra l'epicureismo, nel gavazzare tra lo sfogo immoderato delle passioni, invano i loro sforzi dirigerebbero a raffigurare l'ardore del Politi e il gaudio che questi ne prova soddisfatta l'ansia amorosa. Chi rade la terra non può emulare i sublimi voli dell'aquila.

CAPO XXI

La Confessione.

Se l'uomo è chiamato da Dio a ricorrere la carriera della perfezione e seguendo l'invito vien condotto in ermo e solitario luogo; allorché è segregato da ogni umano consorzio: chi sarà sua guida? - È Dio stesso la scorta. - Non temete, il Signore è fedele nelle sue promesse. Ei così fece con Abramo, con Mosè e con altri nell'antica alleanza; e nella nuova legge con s. Paolo eremita, con s. Onorato, con s. Maria Egiziaca, con un numero senza numero di santi e con lo stesso s. Nicola sino a che visse nella spelunca dell'Etna. Che se l'anima pietosa trovai in luogo, dove non manchino sacerdoti, uopo è che la guida ordinaria fosse mai sempre il confessore. Gran temerità e colpevole presunzione sarebbe il pretendere direttamente da Dio quei lumi, che nelle sue vie provvidenziali dispensa quotidianamente coi suoi ministri e rappresentanti sulla terra!

Un luminoso esempio ci offre la vita dell'Apostolo s. Paolo Perché Dio dopo averlo abbattuto dal destriero e atterrito colla sua voce divina non prese ad istruirlo? (245) - Perché, dice Cassiano (246), in Damasco vi era il sacerdote Anania, da cui poteva venire ammaestrato. E a lui per lo appunto Iddio rimise Paolo, insegnandoci con ciò, che giammai presumere dobbiamo di avere da Dio quei lumi, che altronde per diretto canale aver possiamo dai suoi sacri ministri. Che se in tutte le arti è necessario il maestro; quanto più, prosegue lo stesso Cassiano, lo sarà per acquistar l'arte della spirituale perfezione, che fra tutte le arti è la più difficile, la più sublime, e al tempo stesso la più pericolosa?

Conobbe il Politi l'indispensabile necessità di questa guida, e domanda con viva istanza a Dio i lumi della sua grazia per ben farne la scelta, supplicando trovare quell'uomo secondo il cuore divino, a cui confidare la cura dell'anima propria come ad un altro Anania (247). E l'uomo che teme Dio, Nicola, ha trovato tal tesoro inapprezzabile, cui nulla resiste al paragone, nell'amico fedele che è la vera protezione possente e il balsamo di vita e d'immortalità (248). E l'amico fedele fra tanti buoni religiosi di esemplarissima condotta (249) fu il P. Cusmano (250), in cui brillavano le tre precipue virtù che decorano ogni ottimo Padre spirituale: *lo zelo, la dottrina e la prudenza* (251). No, il tempo edace non ha potuto gettare la polvere dell'oblio sui chiarissimo uomo della famiglia basiliana, il P. Cusmano, profondo ed erudito maestro in divinità, detto per antonomasia il Teologo, perché uno dei due fari, che illuminavano quel secolo! (252)

Ed è da lui che Nicola va assiduamente con docilità (253) con amorevolezza, con diligenza, con sommissione siccome al medico dell'anima, al padre, al maestro, al dottore. Quante amare lagrime non versava sul neo di qualche fralezza che aveva potuto commettere inavvedutamente? Qual fermo proposito non stampava nel suo cuore in odio alla menoma veniale colpa? Di quanta accortezza non si muniva perché in avvenire stesse prevenuto sui più sottili inganni che lo

avrebbero sedotto? Qual sommo studio non adoperava nell' imprimersi i salutari precetti e all'uopo con tutta esattezza eseguirli perché da gigante percorrendo la via della virtù toccasse la meta della perfezione?

Ed oh mi pare vedere l'inclito Eremita ogni sabato colmo di gioia ricorrere al confessore, come al suo angelo tutelare e visibile! Quindi abboccarglisi con tutta confidenza e semplicità rivelando tutto il suo interno; umiliarsi innanzi a lui colla più profonda riverenza, guardando Dio in colui che ascolta le sue debolezze lievissime, se pur non erano virtù; pien di fede pendere dalle sue labbra come se Gesù Cristo di presenza parlasse nei consigli, negli ammonimenti, nei conforti, nelle risoluzioni, in modo che si può dire essere stato il tipo pratico di quanto insegnò il divin Redentore agli Apostoli: *chi ascolta voi, la mia persona ascolta* (254).

— Ma che confessione! se la confessione fu un'invenzione dei preti!...

Stolti, che volete condire con erudizione la vostra empietà, siate più logici e meno ignoranti, leggete per intero la storia, date più ingegnosità almeno ai vostri sofismi per non meritavi *ex abrupto* la patente dello scimunito e del bugiardo! In pien meriggio del secolo attuale, tanto fanatico di scoperte archeologiche, si ha avuto la sfrontata audacia di blaterare sino alla stucchevolezza in fogli d'ogni formato che la confessione fu inventata (255) al secolo xiii nel quarto Concilio Lateranense; e si ardisce asseverarlo, perché nel 1215 quei santi Padri ingiunsero l'obbligo ai trascurati fedeli di confessarsi almeno una volta all'anno sotto pena di ricusar loro l'ingresso in chiesa e d'esser privi della sepoltura ecclesiastica (256). Non è del nostro proposito mostrare a chiarezza di sole che la confessione nacque col cristianesimo, perché ebbe a fondatore il medesimo Gesù Cristo scaturendo dal suo sacro costato la grazia dei sacramenti (257). Una sola idea vogliamo far rilevare. La tignola non ha corroso le pergamene delle sagrestie, né la polvere ha consumato del tutto nelle scansie delle biblioteche; i vecchi volumi, che vi affannate far disperdere dall'Italia. Aspettate che il tempo distrugga ogni storia; fate passare l'umanità per la favolosa corrente di *Lete* (258), e allora soltanto potrete sostenere la calunniosa frottola. Se sperar questo è impossibile; la vita del Politi, che visse un secolo anteriore al IV Concilio Ecumenico Lateranense, sarà anche una sonora voce che si unisce alle centomila dei vetusti libri che gridano dandovi o della più crassa ignoranza, o della mala fede e della spudorata calunnia.

CAPO XXII.

La Comunione.

Dio onnipotente, creando l'uomo, inserì nel più intimo di quest'essere un irresistibile istinto ad amare come oggetto di propria felicità un non so che di grande, d'imperituro, di perfetto; amare insomma il carattere essenziale della divinità. E Dio stampando un raggio del suo splendore nei trasporti dei suoi carismi provvidenzialmente disse all'uomo: *Ama il tuo Signore Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo spirito, con tutte le tue potenze* (259), *poiché ti amai sin dai recessi della eternità e per questo misericordiosamente ti elevai e ti trassi sino a me* (260).

Nella pienezza dei tempi il Verbo umanato, rivelando i dettati del suo Padre eterno, col tesoro della sapienziale dottrina lasciava in pegno d'ineffabile amore la sua onnipotente Divinità ed

Umanità sacratissima in cibo di vita eterna all'umanità redenta: ed oltre che colla più attraente dolcezza e benignità faceva replicati inviti a riceverlo (261), pel soverchio affetto ad incoraggiare i pusilli ne costituiva un precetto (262), a condannare i riottosi fulminava la più terribile minaccia! (263)

E veramente fra le meraviglie della creazione la più meravigliosa è l'anima cattolica in quell'atto solenne, in cui si ciba dell'eucaristiche specie, non solo perché la creatura vi scorge il più sublime innalzamento dell'esser suo, ma altresì perché un tal sacramento presenta lo spettacolo più ammirevole essendo il ponte incommensurabile, che attacca il finito all'infinito, l'anello adamantino, che unisce l'uomo con Dio.

Angelo benedetto che dall'Altissimo foste designato alla custodia del santo anacoreta, tu che compagno assiduo della sua bell'anima nell'aureo libro della santificazione registravi le virtù di lui, deh! svelami a maggiore edificazione di chi scorre queste pagine un sol tratto almeno di quei pensieri, onde ferveva l'anima del Politi in quel momento eccelso, in cui pascevasi delle carni dell'immacolato Agnello! Io narro, tu m'ispira e sorreggi, o Angelo benedetto!...

Prostrato è Nicola sullo spazzo della chiesa celebrandosi l'incruento sacrificio della messa: dal principio al fine ei perdura in quest'umile atteggiamento, e col modesto sguardo sta a somiglianza dei cherubini che il pennello magistrale dell'urbinate poscia ha dipinto sulla tela riverenti innanzi al trono dell'Onnipotente; unico moto che gli dà segnale di vita è un lieve increspamento o spianar di sopracciglia che a quando a quando osservasi nella serena fronte. Già la sua mente spazia nei lidi del soprannaturale: si rafforza nella fede e crede fermamente ai divini insegnamenti. S'umilia a vista delle proprie imperfezioni e s'incoraggia a viva speranza sul riflesso: Non è il Signore, mio Dio, che invita il povero ed il mendico alla comunione del santissimo suo corpo? Se la considerazione del proprio nulla l'annienta, se al cospetto di quel Dio che i cieli con tutta la vastissima immensità non possono contenere, Nicola si annichila; pur tuttavia allarga il cuore e s'incoraggia all'invito incessante del Salvatore che dice: *venite, venite a me tutti*. Quindi egli s'inabissa nella benignissima degnazione dell'amore divino, fa sorgere il pentimento di non aversi avuto un cuor di serafino a struggersi costantemente d'ineffabili amorevolezze, si rinforza di celeste ardore e vien divorato dal desiderio irrefrenabile d'immedesimare sangue a sangue, cuore a cuore, anima ad anima del Redentore pietosissimo.

Il ministro, comunicatosi, imparte ai fedeli l'assoluzione: il Politi concentrato nei suoi santi pensieri si accosta ai gradini della predella, ed ansioso tra il timore e la gioia con un viso, che esterna la modestia o la compunzione, si rifocilla del pane celeste e ritorna al primiero sito.

Qual penna è valevole a tratteggiare quei preziosi istanti, in cui un'anima pura e vergine vien pasciuta dell'angelico cibo, gode delle divine delizie, ed inondata giace d'ogni paradisiaca consolazione? Nicola è tutto in Dio rapito; la volontà, gli affetti, il cuore, l'anima, i sensi, tutto resta assorbito dalla dolcezza che si spande dalla manna celeste. Sono momenti che la parola vien meno, ma ogni sentimento e pensiero rimane estasiato dei carismi che il Cristo sacramentato diffonde in seno dell'amoroso fedele. Quindi ei più col cuore che colle labbra accoglie e ringrazia la visita del Redentore, interamente gli si dedica e s'offre; e colla più confidente fiducia il prega essersi accostato al medico della vita per risanare le proprie infermità, al fonte delle misericordie per lavarne le macchie, allo splendore dell'eterna luce per esser sempre illuminato, al Re del cielo e della terra perché il sovvenga d'ogni soccorso.

— Siatemi, indi prosegue, siate, o Gesù mio, il sostegno della mia fede, lo scudo d'ogni buona volontà; l'estirpamento dei vizi, delle imperfezioni, delle inesattezze mie; l'estinzione delle concupiscenze e delle libidini; l'avanzamento della carità e della pazienza, dell'umiltà della rassegnazione e di tutte le virtù; la forte difesa contro ogni avversa potestà, contro gli attacchi e le insidie dei visibili ed invisibili nemici; la perfetta quiete dei movimenti carnali e spirituali. Deh! rimanga ferma con voi quest'unione, o mio Dio, che siete il fonte della sapienza, la sorgente della scienza, il torrente delle delizie, il fiume dell'eterno lume, il mare dell'abbondanza. Sì, fate che a voi io tenda, voi io desideri, voi io cerchi, voi io mediti, di voi io parli, a voi io sia del tutto dedito negli affetti, nel volere, nei pensieri, nelle opere. Ah! è verissimo, voi solo formate la mia speranza, la mia fiducia, la mia ricchezza, il mio diletto, la mia letizia, la mia gioia, la mia tranquillità, la pace mia, il gusto mio, l'odor mio, la mia dolcezza, il cibo mio, il mio ristoro, il mio aiuto, la mia eredità, il mio tesoro, perché voi, Dio, Dio mio! siete la vera luce, la piena sazietà, il sempiterno gaudio, la felicità perfetta! (264)

Ed il Politi espandendo il cuore e l'anima in questo pelago di consolazioni saggiava nel fervoroso slancio un' anticipata gioia di paradiso: e dimentico delle terrene tribolazioni si estasiava fra l'angeliche armonie perché il Signore d'ogni bene lo aveva inondato dei carismi suoi.

Egli è vero che a somiglianza di tale augustissimo sacramento, ove si nasconde il divino Autore e l'azione e il modo; Nicola agli astanti celava la sua persona, e le sue virtù, a l'immensa dovizia da cui veniva ripieno (265): ma se ai seguaci del mondo, che coi luridi piaceri tracannandone il veleno sentono in cuore lo strazio del rimorso, se a costoro sembrasse che noi istoriando un misticismo di fantasia, oh! allora mille e cento mila voci di anime candide per virtù e forti nella pietà si solleverebbero a sostenerci dichiarando: — che appena noi adesso giungemmo a descrivere un menomo squarcio del sublime godimento di un'anima che si comunica col suo Dio! — E noi a nostra volta confessando volentieri la nostra impotenza, sì pel manco di valore, che per deficienza stessa della potenza umana incapace ad esprimere con concetti le meravigliose delizie spirituali, facciamo voti e dall'imo del petto innalziamo questa preghiera al cielo; — «Possano coloro, che non ci prestano fede, possano convertirsi di vero cuore a Dio, accostarsi con sincero pentimento alla sacra mensa, ristorarsi delle immacolate carni, provarne le ineffabili gioie; e poi al lume del vero, non potendo smentirci, unirsi a poro e prorompere in quel giocondo giubilo di s. Agostino che scrivendo le sue Confessioni esclamava: *Ah, Signore! tardi cominciai ad amarvi, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi cominciai ad amarvi!... Vi assaggiai, e ne ho fame e sete! Mi toccaste, e mi sento dalla vostra pace infiammato!* (266) »

CAPO XXIII

Che si fa nell'Eremo?

L'Eremita adornese non avendo ricevuto dal Signore l'ordine, di operare e di convivere con altri si rimane nella sua grotta solingo con Dio; tutto solo in quell'eremo luogo vive, presso che trent'anni di vita e più, a somiglianza dei Paoli, degli Antoni, degli Stilita, degli Ilarioni, delle Egiziache e degli Stock (267). Il Politi ignora tutto ciò che avviene nel mondo, il cambiamento degli

imperi e fino la successione dei tempi. Conosce appena le cose di cui non può fare a meno, cioè il cielo che si stende sopra di lui, la terra che lo sostiene, l'aria che respira, l'antro che il ricetta, l'acqua prodigiosa che beve, il pane miracoloso di cui si nutre pel corpo, il sacerdote che lo dirige per la via del cielo e il cibo eucaristico che gli avviva l'anima e gliela beatifica.

— Quanto poteva egli fare in un sì grande agio! diranno forse coi mondani certe anime faccendiere che si crederebbero non poter vivere se non fossero n un perpetuo movimento. Quanto poteva fare e che faceva egli?!

Qui noi cediamo il posto alla penna d'un celebre contemplativo (268), il quale descrivendo lo stato del perfetto modello dei solitari sembra aver fatto il ritratto del Politi, e risposto antecedentemente ai seguaci d'un secolo perverso.

« Che faceva egli? Ah!., e non si potrebbe con assai maggior ragione rispondere a costoro: che cosa fate voi, mentre nulla fate di ciò che fa il cielo e la terra, cioè la volontà di Dio? È dunque un non far nulla, il non fare altro se non quello che Dio si è proposto dandoci l'essere per contemplarlo, adorarlo, amarlo? Si è dunque oziosi e inutili in questo mondo, quando vi si è unicamente occupati a quello che le anime dei beati fanno nell'altra vita, e che fa Dio medesimo, e che ò il meglio che si possa fare? Quello che basterà a tutti gli angeli e a tutti i santi durante l'eternità intera; quello che basterà a Dio stesso per tutti i secoli interminabili, non potrà bastare all'uomo nella corta durata d'una miserabile vita? Il fare qualunque altra cosa che non miri allo stesso fine, vale quanto dire, che non abbia Dio per suo principio e per sua meta; che non si faccia in una dipendenza continua della sua volontà, la quale chiede da noi più il cuore che la mano, e il riposo dell'anima più che la sua attività; e che altro egli è mai, che un andare errati dal nostro vero fine, perdere il tempo e ridursi a quel nulla da cui Dio ci ha tratti? »

Che si fa nell'eremo? — Soggiungiamo anche noi a questa domanda le nostre risposte. — La solitudine non fu la prima compagna dell'Eterno? Essa è adunque la sola guida negli alti pensieri, la sola ispiratrice alle anime grandi, e sublimi, l'indispensabile sorella della meditazione.

Che si fa nell'eremo? — Si esegue l'insegnamento del Filosofo, che per triste esperienza disse: *quante volte mi trattenni con gli uomini, me ne tornai men che uomo* (269).

Che si fa nell'eremo! — Penitenza ed orazione: ciò che insegnò fare nel deserto il Precursore, s. Giovanni Battista: ciò che lo stesso divin Maestro, Gesù Cristo, operò standovi per quaranta giorni (270) pria di sconfiggere le suggestioni di Satana, pria di predicare la legge del suo Padre eterno, pria d'offrire la sua vita in olocausto per la salute dell'umano genere.

Nell'eremo si fa penitenza, che è la perfezione dei giusti, il rimedio dei peccatori, la scala per salire al cielo.

Nell'eremo si fa orazione, che è il volo dell'anima la quale s'innalza sino a Dio; orazione che è un partecipare

all'ufficio degli angeli, i quali incessantemente lodano il Signore; orazione che è il gaudio dei beati spiriti i quali contemplan insaziabilmente e per un'eternità le divine perfezioni.

Penitenza ed orazione: ecco le due suste che innalzarono il Politi sullo sgabello della santità, le due chiavi che gli aprivano l'entrata fra il coro dei beati comprensori in ciclo. E sono queste due grandi virtù che ammireremo in Nicola a comune insegnamento.

Prima però si conceda anche a noi di rimando un'interrogazione.

Amatori del secolo! voi che fate le meraviglie del solitario vivere del santo Eremita, voi preferite il rombazzo dell'uman consorzio anzi che tenervi Dio solo nel vostro cuore?! - Or bene, sapreste dirci qual cosa di duraturo vi hanno lasciato i piaceri di questa terra? Si saziò mai la vostra cupidigia? E nei compagni dei vostri principi e del vostro operare non incontraste altrettanti nemici che senza le vostre furberie vi avessero sopraffatto? E nell'ora che delle seminate vostre azioni raccogliete i frutti amarissimi perché la più parte vi togliete i giorni col *suicidio*? - Siete stanchi della vita e della società!... - Bugiardi! La società si è stancata di voi e vi abbandona.

Un'altra domanda ancora. Voi sostenete che in quest'era di progresso l'individuo in società può toccare la perfezione e la felicità senza la vecchia credenza d'un Dio. Or l' uomo si perfeziona ed è felice forse col renderlo a guisa di automa destinato a muovere per tutta la via un manubrio nelle miniere e negli opifici? è forse coll'astringerlo alla milizia e far di lui carne da macellarsi col cannone e colle mitragliatrici? è forse col tuffarlo nella sentina di tutti i vizi ed indurlo ad indragarsi in tutte le selvagge atrocità dell'*Internazionale*?

Oh! a tanto scempio che fate della misera umanità, chi non invidia l'eremo di Nicola, il quale può esclamare con l'Apostolo delle Genti: *Son morto al mondo, ma la mia vita è nascosta con Cristo in Dio?* (271)

CAPO XXIV

La Penitenza.

Ai tempi d'un secolo effeminato, lascivo, protervo, e in cui sotto larva di civilizzazione si passa la vita nei bagni, nelle gite di piacere, nei viaggi tra inverecondi sollazzi, nelle conversazioni le più lubriche, nei balli ove la pudicizia va bandita, nei teatri alla rappresentanza delle scene più invereconde, nei pranzi fra le gozzoviglie dei manicaretti più golosi, nei luoghi infine di cui il tacere è bello, in tali tristissimi tempi il parlar di penitenza suona aspro e crudele: come gli avvisi di proba maestra sulle laboriose fatiche di chi pervenne al colmo della scienza rin crescono e son di tormento a garzone borioso, petulante, sciocco, negligente, dissipato, dedito al giuoco, rotto ad ogni vizio.

Ma se la santità è un eroismo, a questo non si può giungere senza che si abbandoni il lusinghevole incanto dei piaceri terreni e senza che si calpesti un sentiero seminato di triboli, frastagliato da penitenze.

Il santo Eremita memore degli insegnamenti del solitario di Betlem osserva il più rigoroso digiuno, come quello che è *la base di tutte quante le virtù, la radice della santificazione* (272); *il mirifico balsamo che estingue le ardenti saette lanciate dallo spirito infernale* (273). Digiuno rigoroso osserva, poiché mangia unicamente per mantenersi in vita (274); digiuno quotidiano e perenne, poiché soltanto una volta al giorno per trenta anni accosta il nutrimento alla bocca (275); digiuno estenuante, strettissimo, poiché sole radici di erbe formano tutto il suo cibo (276). — Se voi, o s. Atanasio, stupite al digiuno di un s. Antonio, se voi, o s. Girolamo, fate le meraviglie sulle astinenze del sarto anacoreta Ilarione, deh! permettete che io soggiunga: è cento volte più ammirando il digiuno del Politi, che quelli di pane si nutrivano, ma di amare radici di erbe costui! E

se agli Antoni ed agli Ilarioni si dà a buon dritto il titolo di *prodigi nel deserto*, io francamente chiamo il Politi il *miracolo nelle selve!*

E di vero, si è debitori al digiuno, dice Agostino il santo, se il corpo perviene alla perfezione del castigo e l'animo ottenga la vittoria dell'umiltà (277). Ed è ciò conforme a ragione, spiega s. Basilio: la libidine e l'astinenza sono due forze che a vicenda si contrappongono, sottratta alla carne la voluttà, il vigore dell'anima si accresce; sicché per via del digiuno, raccolte le forze a superar la concupiscenza, ci coroniamo della riacquistata palma dell'astinenza (278).

Ma l'atleta, che replicate volte ha vinto lo spirito d'abisso, non desiste premunirsi di maggiori ausili: tutto simile a valoroso guerriero, che in aperta campagna vinto il nemico, al sospetto e al timor di ulteriori assalti, providamente e con prudenza si rinchiude in munita fortezza; e benché sicuro del presidio, pure altre difese raddoppia, la vigilanza accresce, si esercita vie più al maneggio delle armi.

Quindi ecco il Politi non mettere mai calzari ai piedi, affinché patisse nelle piante il disagio della sassosa via e le punture delle spine; non cinger mai lane più pesanti nell'inverno, perché nelle carni assiderate soffrisse tutto il rigore del freddo prodotto e dalle nevi e dai ghiacci; non disciogliersi la rozza fune dai lombi, né svestirsi della ruvida tunica nell'estate, perché nelle membra accasciato fosse da tutta la spossatezza che apporta il cocente ardore del solleone. Il fianco abbattuto e scarno posa sul nudo terreno, perché poco ed interrotto fosse il riposo del sonno; la testa appoggia su dura pietra, perché, disagiata stando, da notturni fantasmi non venisse aggredita. Se al Rogato s'invia, l'occhio di modestia cinto al suolo fissa e gli slanci di curiosità raffrena, l'orecchio distoglie dal sentire ozioso, priva la lingua d'ogni vano eloquio.

Né questo è tutto. Fedele imitatore del reale Penitente con lui può esclamare: «Son divenuto simile al pellicano del deserto, son divenuto simile al cuculo nel suo tristo albergo, poiché passai senza sonno le notti, vegliai a guisa di uccello che si sta solitario sopra i tetti (279) ». E vigilanza assidua fu quella del santo Eremita, tenendo sempre dinanzi gli occhi il salutare avviso del Principe degli Apostoli che ammaestrava: «Siate temperanti e vegliate; poiché il diavolo, vostro avversario, come leone ruggente, va in volta cercando chi divorare (280) ». Al digiuno accoppia quindi la vigilanza, con cui elude gli inganni del furioso nemico che con arrabbiata fame tenta la perdizione delle anime. Ah! egli può dunque ripetere con s. Girolamo: — *tra le orridezze di quella grotta vegliando quasi tutte le intere notti ho estinto le ardenti saette lanciate dallo Spirito infernale!*

E vi è di più ancora. Tutto che a somiglianza del Figlio d'Isai volto lo sguardo all'emaciato corpo e alle dimagrite membra di sé Nicola possa dire: « i giorni miei quasi fumo sono svaniti, e le ossa mie si sono inaridite come legno combustibile; sono appassito com'erba, e il mio cuore si è inaridito, perché mi sono scordato di mangiare il mio pane, pel gridare e pel sospirare mi è rimasta attaccata alle ossa la mia carne (281) »: pure Nicola non cessa farsi martire di sé medesimo con asprezze, con cilizi, con flagelli, con macerazioni.

Ci sembra mirarlo nella grotta del Calanna genuflesso, scarmigliate le chiome, sparite le gentili sembianze, adusto il volto e il petto nello sparato della tunica (282), incrociate le mani, pei frequenti sospiri tumido il labbro, fisi alla croce gli occhi e versanti un largo rivo di lagrime. Quindi emular desiderando i patimenti del Dio fatto uomo dar di piglio alla disciplina, battersi fortemente le membra e livide le carni tramandar sangue per le replicate battiture, irrorato già è il terreno... — Basta; non più! santo Eremita, a che incrudelir tanto! par che dicesse Natura mossa a pietà. — E

posso io, ripiglia Nicola, posso dar tregua al mio patire se un Dio per me tanto ha penato sino a versare tutto il suo preziosissimo sangue? Non alle sue carni immacolate e pure e santissime i flagelli, ma a me che fui concepito nel peccato, a me per purificarmi! E non son io parte del corpo e membro della Chiesa? posso io vivere diversamente dei mio capo, che è Gesù Cristo, l'amoroso Crocefisso? (283)

Oh parlar potessero le pietre di quell'erma grotta! — Non una fiata, ma ben sette volte ai giorno, direbbero, faceva sì tremendo strazio delle affrante sue carni, martirizzava le indebolite sue membra e quotidianamente al riflesso della passione del Redentore versava gran copia di amarissime lagrime! (284) — Oh ritornasse a vita il probo e sapiente Padre che gli diresse l'anima! più viva impressione al certo farebbe all'animo nostro ascoltar dalla sua stessa bocca, anzi che legger cogli occhi nostri quanto ei scrisse affermando: — *Io, Cusmano il Teologo, io conobbi appieno l' immenso esercizio della penitenza di Nicolò, colla quale, mentre ei visse si macerò, e per virtù di tanto patire stette a guisa di lucerna ardente avanti il cospetto di Dio!* (285)

Vi regge l'animo, o cristiani di nome, dediti alle delicatezze che vi offre la ingannatrice società, vi regge l'animo d'imitar tanta virtù? E se un giovane di sì illibati costumi usa queste acerrime violenze alla sua carne per prevenirne gli stimoli e per amor del Crocefisso Gesù a cui vuol assimilarsi nei patimenti: quanto maggior rigore esercitar dovrete per castigare la vostra passata mollezze e a ritornare in grazia di quel Dio, il cui sangue preziosissimo sì inutile per voi sinora rendeste?

Egli è vero che umanamente durar non poteva a lungo vita così penitente ed aspra: ma quel Dio, che diede la vita al nulla, rimerita le penitenze del santo Anacoreta con un guiderdone tale che a motivo del soprannaturale vigore darebbe, se a maggior bene non rimanesse *la* visione beatifica in cielo, darebbe forte desiderio a prolungarsi perpetuamente i penosi giorni di questa valle di lagrime (286). Poiché l'Altissimo rinnova pel Politi gli stupendi prodigi che fatti aveva al profeta Elia sulle sponde del Carith, a s. Paolo primo eremita nei deserti della Tebaide, a s. Benedetto nello speco di Subiaco (287), soventi volte provvidenzialmente con l'aquila mandandogli un mezzo pane (288) affin di non venir meno in sì rigida austerità. Salve, o ben detta Penitenza! Tu t'innalzi sì bella al cospetto di Dio, che lo spingi ad aprire il tesoro dei portenti. Grande Iddio! ammirabili sono le vostre opere come stupendi sono i vostri disegni! Se l'uomo coi suo peccato s'inabissò nel vostro sdegno e si attrasse l'inimicizia di tutta quanta la creazione. se gli elementi in terribile congiura ormai tentano ad ora ad ora schiacciarlo: ecco che già le sorprendenti invenzioni della vostra Sapienza seppero trovare un eccelso mezzo, la Penitenza; la quale vi disarmava di tutta la tremenda Giustizia (289) e vi cinge di tanta Misericordia da restituire all'uomo il suo primiero dominio col farlo re dell'universo, anzi imponendo agli animali, più che non fecero col primo Adamo, di servirlo apprestandogli il pane di che nutrirsi.

E questo è poco: altro specialissimo favore del cielo ha dall'Onnipotente il Politi. Come un dì Isidoro, Basilide, Antonio; Aurelio (290) vennero dagli angeli del Signore serviti; così Nicola a ristorar le scarne membra più fiata con pane celeste da un angelo è soccorso (291). Oh! chi ci vieta d'esclamare: — Santa Penitenza, vero balsamo della grama umanità! Tu innalzi l'uomo al di sopra dell'universo; lo splendore della tua virtù fa rendergli anche tributari gli stessi Spiriti celesti!

Superbi! voi che ambite il dominio della terra, voi dai cui cenni milioni di sudditi pendono ansiosi della vita e della morte, nell'ora desolata dell'abbandono del mondo vantar potreste un sovvenimento uguale a quel del santo Eremita?

NOTE

- (1) Marmocchi, *Dizionario di Geografia Universale*, vol. 1, Voce: **Adernò**.
- (2) *Classica*, perché l'omerico Polifemo, il ratto di Proserpina, la fonte d'Aretusa, la sede delle Muse, la Cerere di Enna e cento altre mitologiche narrazioni sono tutte allegorie di cui si valse l'ingegno vivace ed inventore dei Siculi (*acuti et ingeniosi Siculi*, Cic. in *Ver*, lib. 3), abitando essi questa parte orientale della Sicilia priscamente con l'ultime Calabrie chiamata *Magna Grecia*, che fu madre e maestra della greca nazione nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Quindi diciamo ancora *isola classica* perché è indubitato che l'eloquenza sia nata in Sicilia; Corace e Tisia di Siracusa, Gorgia da Lentini furono i primi oratori. Diodoro novera i primi storici, e furono siciliani: famoso tra tutti Timeo da Taormina, il quale stabilì l'ordine dei fatti e dei tempi ed introdusse l'uso delle olimpiadi. Empedocle d'Agrigento, Iceta da Siracusa, Pietrone d'Imei e Dicearco di Messina vengono salutati come primi filosofi. In legislazione rifulse tra' primi Caronda da Catania. Anche la poesia vanta sua culla in Sicilia: la pastorale ebbe origine da Teocrito e Mosso siracusani, la lirica da Stesicoro imerese, la teatrale da Epicarmo. L'empirica fu prima d'ogni altro coltivata da Acrone di Agrigento; la medicina deve ad Erodico, fratello di Gorgia, e maestro d'Ippocrate l'uso della ginnastica; Stesicoro fece delle scoperte in musica, si devono a lui alcuni strumenti armonici; per le scienze matematiche e dinamiche basta il ricordo del solo Archimede,* che volò come aquila. — Questo tratto storico abbiamo svolto per coincidenza in un discorso *sulla Forza dell' Eloquenza* tenuto nell'Accademia dei *Quiriti* in Roma nel 7 giugno 1863. Avemmo il piacere indi a poco riosservando minutamente le infinite bellezze del palazzo Vaticano nelle sale di Raffaello trovar questo elogio sulla Sicilia: «*Sicilia frugum faecundissima, claris semper armorum ac literarum studio viris nobiliumque artium inventoribus longe praestantissima*».
- (3) Gli antichi favoleggiarono, che il Simeto era generato da un Fauno e dalla ninfa Simetide. Ovidio l'appella *Eroe Simezio* (Met. 1. 13). Servio dice che venne così detto da un re di tal nome. Favellano di questo fiume Tucid. Scilac. Virg. Strab. Plin. Ptolom. Vib. e gli Itinerari Romani. Ateneo nei l. I, celebra i pesci del Simeto (sono le anguille di squisitissimo gusto). Il Simeto forma il gran braccio del maggior fiume di Sicilia, e quando va gonfio dalle sciolte nevi dell' Etna si rende difficile a valicarsi ancora colle barche piatte. Alla sua sponda presso Adernò sta la celebre *Sede delle Muse*. — Vedi Alessi, nota 2, Cant. vi, del poema il *Timoleonte*.
- (4) Il 1° novembre del 1864 nell' Accademia dei *Quiriti* in Roma avemmo l'onore di sostenere un discorso *sui vantaggi dell' Etna*. Non è solo in quest'epoca e per l'industriosa mano dell'uomo, che il campo etneo sia fertilissimo; Cicerone nel lib. 3° in *Verrem*, prima dall'era volgare e come testimonio oculare disse: *aetnensis ager, qui solebat esse coltissimus, et quod caput est rei frumentariae... quos ego campos antea, collesque nitidissimos, vividissimósque vidissem*.
- (5) Chi l'etimologia dei diversi nomi dati all'Etna si piacque indagare, rinvenne: che i Fenici, primi abitatori, la dissero *Αττανα*, o *ΑΕΤΥΝΑ* voce equivalente a *vulcano* o più tosto a *fornace*; i Greci la nomarono *ΑΙΤΝΑ*, da *ardere*; Etna chiamandola i Latini ai tempi e prima ancora dell'era volgare. I Saraceni nel medioevo la titolarono *Al-Ghebel*, cioè la *montagna*, donde viene la denominazione di *Monte-Gibello*, che le si da anche oggidì da noi in Sicilia, e per sincope volgarmente chiamata *Mongibello*, significando l'altissima montagna posta a cavaliere sopra molti altri monti, che fanno a così dire di gradini o di predella a tanta prospettiva dell'Etna. — L'origine di essa, come vulcano, sta sepolta nella notte dei tempi. La scienza cosmogonica fa notare che gli strati di calcareo conchigliare, che esistono al di sopra di certi strati di antichissima lava, con indelebile segno additano l'epoca antediluviana. L'E. mo Card. Wiseman nell'aurea e dottissima opera della *Connessione delle Scienze con la Religione Rivelata* (Confer. 5) contesta, che l'antica ed oggi cospicua città d'*Acireale* sta fabbricata sopra sette strati di diversa lava dell'Etna avente ognuna il suo strato di terra: il che incontrastabilmente e scientificamente fa rilevare l'origine dell'Etna da immemorabili tempi. Altronde i miti, che vi hanno relazione, basterebbero appieno da se soli anche a mostrarlo chiaramente. Le mitologiche invenzioni dicevano che l'Etna fosse stata una delle più

grandi opere dei Titani quando essi stavano per iscalare nell'olimpio del gran Giove. Il mito, emulando superare le colossali piramidi d'Egitto, aggiunse che sotto di essa Encelado e Tifone furono sepolti vivi; e le grandi scosse dei terremoti non sono che effetto dei loro piccoli movimenti. Si addusse che Vulcano fabbricava ivi dentro i fulmini dell'Altitonante (Giove).

- (6) Massima del Conte Cavour e del Salvagnoli: *Colla verità non si governa.*
- (7) Lo storico Adranita, Sangiorgio nel Cap 1. del lib. 3, p. 196 narra che quest'ornamento si deve all'ab. D. Gaetano Ciancio, il quale nel 1794 ideò il progetto, ed ai deputati D. Vincenzo Guzzardi, D. Domenico Reale, Barone D. Felice Spitaleri, che fedelmente l'eseguirono col solo dazio quasi d'un centesimo sopra ogni libra di carne. — Erano codini e regressisti che con sì miserabili mezzi portarono a compimento opere tanto colossali!
- (8) A scanso d'equivoco e ad intelligenza, di chi vorrebbe dare un più ampio senso alle nostre parole, è d'uopo avvertire: come storici narriamo i *fatti compiuti*, e non facciamo voti né contro l'ordine, che trovasi costituito, né avverso le leggi da chicchessia sanzionate.
- (9) È vero che a riparo di sì immenso danno si è istituito a 1° gennaio 1878 un asilo di mendicità, che accoglie 24 poveri inabili e vecchi, ma ciò si deve non alla generosità governativa intenta a demaniare tutto, né all'amministrazione comunale; ma ai componenti la Congrega di Carità, Presidente Barone Pulia, che riuscirono ad istituirla come ogni opera di bene fra mille contrarietà e persecuzioni financo personali.
- (10) Amico Statella, *Lexicon Topographicum Siculum*, in tom. 3. Lit. **Adranum**.
- (11) Non abbiamo argomenti ad acconsentire all'opinione del Sangiorgio, né a quella del Gualtieri. Il primo nella Storia di Adernò (lib. 3, c. 1.) è di parere, che forse i francesi colla loro venuta in Sicilia l'appellassero prima Adrano e poi Adernò. Il secondo nella Vita di s. Nicolò (part. 1. c. 1.) vuol sostenere che venisse *chiamata Adernò dai banditori del Vangelo togliendosi a tutti i luoghi i nomi idolatri*.
- (12) Marmocchi, *Dizionario di Geografia Universale*, vol. 1, Voce: **Adernò**.
- (13) Idem — Op. cit.
- (14) Lancell. Sic. Num. anct. 1. Tav. 1. — Alessi Mem. — Sangiorgio, Storia d'Adernò,
- (15) Roc. Pirrus, V. *Gualterium*,
- (16) Un dì noi stessi rovistando antiche scritture, tra le memorie scritte nel 1740 dall'esimio ed archeologo Abate Can.° D. Filippo Anastasio, ritrovammo: «Una delle maggiori prerogative di distinzioni che godette la nostra Insigne «Ven. Chiesa Collegiata di questa città di Adernò, seu Adrano, nel dominio del Conte Ruggero (che, colla cacciata dei Mori Saraceni dal regno, restituì lo splendore dalli medesimi mortificato a tante opere spirituali ed ecclesiastiche) tra le molte chiese che ebbe più ad occhio particolare *per non avervi trovato estinta anzi mantenuta inconcussa la Religione Cattolica*, fu in averla addetta alla prima dignità del Priorato della Ven. Chiesa Cattedrale (di Catania) secondo l'autorità del Rev.mo Canonico Dr. D. Giovan Battista Grassi alla memoria *seu collectanea*, che ne fece del suo decacordo: *Plures eidem Catanensi Ecclesiae ejusque admnistrationsi annexae enumerantur Ecclesiae...*, *Prioratus terrarum Adernionensis*, e con una più distinta singolarità nella stessa corda modulo suddetto fog. 73. *Prioratus...& Mariae Adernionis ab Adelia sive Adelasia Regis Rogeri, et Metildae illius sororis neptae, Paternionis, Adrani, Colisani, Comitissa pientissima, si qua alia Eroina Principibus de christiana republica optime meritis jure comparanda... Catanensi Ecclesiae dotatus anno 1134* ».
- (17) Sangiorgio, Storia d'Adernò, lib. 3, cap. 3.
- (18) Biancavilla fu edificata da una colonia greca; si ebbe il diploma di erigervi abitazione il dì 8 gennaio 1488 dal Conte di Adernò, Giovan Tommaso Moncada. — Centuripe venne riedificato per istanza d'un monaco agostiniano al Conte Guglielmo Moncada, da cui si ottenne il privilegio il 4 settembre 1501. — Sangiorgio, Storia d'Adernò, lib 3, cap. 13.

- (19) Abate Amico, Dizionario, V. **Adrano**.
- (20) Vide la luce in Palermo coi tipi di Pietro Coppola.
- (21) Le principali opere sono: *il Mongibello vomitante fuoco*, in ottava rima. Palermo, tipi di Pietro dell'Isola 1669. — *Componimenti Spirituali*. Napoli, tipi di Novello De Bonis 1669. — *Prosodia sive ars metrica*. Palermo, tipi Bossio 1670. — Sia lode a chi merita: il giovane giureconsulto, filologo e poeta adranita, oggi Procuratore Regio in Palermo, il Cav. D. Girolamo Floreno ha fatto regalo alla patria con la scoperta di alcuni altri manoscritti del Galluzzo, che rinvenne nella Biblioteca Laurenziana in Firenze nell'agosto del 1871.
- (22) Nel 1877 si è pianto a così dire più da pochi veri amici anzi che dai parenti il valentissimo poeta epico - tragico Filippo Reale dei Marchesi Puglisi. Socio di moltissime accademie sicule ed estere, riscosse elogi non volgari per le sue tragedie, e le liriche che in gran numero produsse. Il poema il *Costantino*, benché prodotto coi pessimi tipi del Metitiero di Adernò, lascerà immortale il nome del Reale. E se il lurido ed empio tema il *Lucifero* del Rapisarda ha menato tanto scalpore, fu come fuoco di paglia; si estinse: ma coll'andare dei tempi il Costantino del Reale emulo della Gerusalemme del Tasso sarà vie più ammirato dai posteri. Noi tenemmo apposito elogio in un discorso d'apertura delle Scuole Comunali nel 1877, l'indifferenza dei parenti a conservar le memorie di tant'uomo veramente ci muove se non a sdegno certo a compassione.
- (23) Parole del barone D. Vincenzo Spitaleri Ventimiglia, che pubblicò la Vita del Ven. *Musco*, tipi del Trento, Catania 1736, ove si fa cenno del peculiare merito dei surriferiti Servi di Dio, adornesi. Il Sangiorgio compilando la storia di Adernò non poté rinvenir copia alcuna di questa opera: noi amanti delle opere patrie, giovane sui 24 anni, colto il destro d'averla in mano per sole 48 ore, non senza gran fatica la trascrivemmo dal principio alla fine.
- (24) Al Museo vaticano nelle sale delle carte geografiche la Sicilia porta quest'epigrafe: «*Sicilia natura et nomine Triquetra dicta; provincia ab ultima italica, qua priscis eredita est saeculis, contineri modico fretu dividitur: cella penuria reipublicae, et plebis romanae nutrix nominata, sic frumento, aliisque rebus abundat; romanae Ecclesiae est patrimonium. Ab Africa distat 121, circuitu patet 618 millia passuum*». Il padre Ignazio Danti, celebre pittore domenicano, che per ordine di Gregorio XIII dipinse a fresco la Sicilia in quelle pareti, non omise disegnare e scrivere nel vero sito topografico la vetusta città di Adernò.
- (25) S. Luca negli Atti degli Apostoli (Cap. XXVIII) scrive, che egli con s. Paolo furono in Siracusa. I critici stimano ciò sia stato verso l'anno 57 dell'era nostra (Nicolò Maggiore, Storia di Sicilia, cap. VIII, lib. II), Eusebio (in Chronol.) e s. Girolamo (de script. eccles. in s. Petr. Com.) affermano che s. Pietro, andando da Antiochia in Roma, ordinò s. Massimo nella città di Taormina; e ciò fosse avvenuto sotto l'impero di Claudio circa l'anno 44 dell'era volgare (Mons. Giovanni di Giovanni, Storia Ecclesiastica di Sicilia, Tomo 1. sec. 1. ss. 23).
- (26) Nicolò Maggiore, St. di Sic. Lib. II Cap. VI. È degno di nota il seguente brano dello stesso storico nel citato Cap. «Sotto Costantino dissolto e tiranno imperatore nel 665 molti Siciliani disperati per l'*avarizia* e le *angherie governative* fuggirono dalla lor patria e andarono a porre la loro abitazione in Damasco, fatta dal Califfo *Muavia* Metropoli dell'Arabo impero». Qual confronto dei tempi andati coi presenti!
- (27) M. De La Barre, continuazione al discorso sulla storia universale di Bossuet, epoca dell'827 d. C., Napoli, pag. 399.
- (28) Questi pontefici, oltre s. Agatone soprannominato il *Taumaturgo* eletto nel Marzo 679 e passato agli eterni riposi nel gennaio del 682, furono s. Leone II, che gli successe il 14 agosto 683 e regnò sino al giugno 684; s. Sergio I, eletto nel dicembre 687 e volò al cielo nel settembre 701, Stefano III oriundo siciliano fu elevato alla sede nel luglio 768 e morì nel febbraio 782. Oltre a questi quattro la Sicilia potrebbe vantare un quinto, Conone, che sedette dall'ottobre 686 al settembre 687; si disputa quanto alla nascita: ma è incontrastabile, che fu educato in Sicilia. — Nicolò Maggiore

- Storia di Sicilia, lib. II, cap. VIII. — Ignazio Bianco, Cronol. dei Papi, ediz. Firenze 1865, pag. 125 e segg.
- (29) Gli Emiri nei bottini rapinavano anche le immagini sacre d'oro e d'argento delle chiese e le portavano a vendere nell'Indostan per ritrarne un maggior prezzo. — Nicolò Maggiore, Storia di Sicilia, Lib. II cap. VI. — Mons. Giovanni di Giovanni, Storia Ecclesiastica di Sicilia, sec. IX e X, vol. 2. novera 13 vescovati di Sicilia e ben 37 monasteri di uomini e di donne, che depredati delle loro vistosissima ricchezze vennero distrutti dalla tirannica barbarie musulmana.
- (30) Fioriva in quei tempi, che la Sicilia gemeva sotto il sacrilego giogo dei Saraceni, s. Luca Abate di Valdemone, s. Leone Luca di Corleone, s. Saba di Agira, s. Simone di s. Filarete, monaco, e tanti altri venerati oggidì sugli altari. Mons. Giovanni di Giovanni, Storia Ecclesiastica di Sicilia, secolo II, ss. 4.
- (31) Dal 1061, quando cominciò Ruggero la conquista di Sicilia, sino al 1091, quando liberò Lipari e Malta.
- (32) Il Papa, Urbano II, mosso dalla fama delle onorate imprese di Ruggero, venne nel 1087 in Sicilia a visitarlo. Ruggero, intesane la venuta, tolse l'assedio di Butera e Noto, e gli andò incontro. Ebbe con lui molti ragionamenti in Troina, ove raccolse: nel partirsi si fecero molti doni l'un l'altro. — Maggiore, Stor. di Sic. lib. III, cap. I e Mons. De Giov. Stor. Eccl. Sec. XI ss. 23 e 28. — Il Gaetani (Vita sanctorum Sicul.) nota che i genitori di Nicola, temendo il fine di loro vita, stabilirono dar moglie al figlio: *parentes vitae exitum pertimescentes de uxore a filio ducenda decernunt*; ora se ciò avveniva quando il Santo toccava il diciassettesimo anno, è da stimare a tutto buon dritto che quando furon lieti della desiata prole (anno 1117) fosse provetta la loro età, ed eran quindi ben floridi in gioventù nel 1087, fausto anno della venuta pontificia in Troina.
- (33) Antichissima città, eretta nel 1082 a sede vescovile, fu quivi la prima regia di Ruggero: egli stesso nel 1096 col beneplacito del Papa trasferì in Messina il vescovato. Vescovo di Troina e poi di Messina fu Roberto, monaco francese di rito latino. Troina dista 20 km. da Adernò. — Mons. De Giov. Stor. Eccles. di Sic. Sec. XI, ss. 19.
- (34) *Acuti et ingeniosi Siculi*. Cic. in Verrem, lib. III.
- (35) *Bona est oratio cum jejuniis et eleemosyna*. Tob. 12, 8.
- (36) *Parentes haud infimos, sed inter ejus oppidi primos (Nicolaus) habuit, quibus cum non esset, cui bona et fortunas relinquerent, Dominum nostrum Jesum Christum ejusque Sanctissimam Matrem multis cum precibus, jejuniis et eleemosynis exorantes, Nicolaum unicam prolem susceperunt*. — P. Octavius Caetanus, Soc. Jes. Vita Sanctorum Siculorum. Panormi 1657 T. 11 fol. 180.
- (37) Il Surdi ed il Gualtieri precisano la nascita di s. Nicolò l'anno 1117. Gli accuratissimi PP. Bollandisti notano l'anacronismo preso dal Ferrario, il quale erroneamente disse il nostro Santo essere passato a vita celeste circa l'anno 998, occupando i Saraceni la Sicilia: *obiisse Nicolaum circa annum salutis 998, Saracenis Siciliam tenentibus*. Altri poi non meno erroneamente la pensano, allorché leggendo nell' antichissimo Ufficio del Santo riferito dal Gaetani e dai PP. Bollandisti che s. Nicolò nacque *qua tempestate regnabat illustris Comes Rogerius*, volessero sentenziare che questo Conte Ruggero essere non poteva se non il fratello del Guiscardo, che morì nel luglio del 1101; poiché Ruggero secondogenito del Conte, il quale succedette nel regno al fratello Simone nel 1105, assunse il titolo di *Re*, non già di *Conte*. A costoro facciamo riflettere che rilegessero più accuratamente la storia sicula, e troveranno: il II Ruggero si nominò Conte, e assunse il nome di Re il giorno di Natale del 1130; quando nel Duomo di Palermo fu consacrato dagli Arcivescovi di Palermo, di Benevento, di Salerno e di Capua, da altri 5 Arcivescovi, 12 Vescovi e 5 Abati (Mons. Giovanni di Giovanni St. Eccles. di Sic. Sec. XII). Questa circostanza è stata anche rischiarata dalle note del Gaetani (Op. cit. in animad. fol. 61.) il quale a tutta ragione dice: la nascita del Santo devesi attribuire all'epoca del II Ruggero, nel tempo che egli fu Conte, essendo che venne elevato di poi al nome regio.

- (38) *Beatus Nicolaus in Adernione ex Almidoro et Alpina Politorum familia natus est* (Cajet. loc. cit.) (*)
 Questi nomi dei genitori di Nicola trovammo manoscritti nell'antica copia del Cajetani che si conservava alla Biblioteca dei Cappuccini. di Adernò. [NdR. Tale copia non è più reperibile o perché finita nella Biblioteca dei PP. CC. di Messina o perché sottratta]
- (39) *Qui ex sterilibus nati fuerunt, magni fuerunt in plerisque factis suis admirabiliter.* Rupert.
- (40) *Qui ex sterilibus magno miraculo nati sunt, insignes omni virtutum genere evaserunt.* Mendoza.
- (41) Il prodigio di quest'acqua non viene notato da alcuno storico antico, perché tutti scrissero sulle relazioni di Alcaresi. Solo al principio di questo secolo l'anno 1819 fu riferito dal Gualtieri nella *Vita del Politi* al Cap. VII. «Si ammira, ei dice, una piccola *vasca* un poco profonda ripiena d'una cristallina e *tepidetta* acqua, che scaturì all'istante in quel luogo stesso ove si gettò il lavacro, con cui il Santo si lavò appena nato. Quest'acqua bevono «con sollievo gli ammalati». Questo fonte è sito nella chiesa dedicatagli, che fu eretta nella casa Politi, come appresso si riferirà con documenti, e propriamente sporge la sua bocca nell'unica cappella a destra di chi entra nel tempio, che fu stanza del suo nascimento. A constatare il mirifico segno si osserva, che tuttoché a pochi metri di distanza ha sorgente l'acqua anticamente detta *di Gaiti*, che dal 1635 per monumento pubblico poggiato al muro della chiesa sbocca da otto grossi tubi di rame, tuttoché l'acqua quasi si filtra nello stesso strato di terreno, che ha le medesime sostanze; pure la limpida freschezza di questa diversifica nella qualità e nel sapore da quella che scaturisce dal pozzo, la quale porta sempre l'impronta d'un'acqua tepida-oleosa a somiglianza di quella, che conservasi in un bacino, ove alcuno più volte le nette mani lavato si avesse.
- Avevamo scritto questa pagina, quando non cessando di proseguire sempre le nostre più accurate indagini sulla Vita del Santo per mezzo d'un nostro carissimo amico, Rev. P. Agostino Barbaro, avemmo il piacere, di rinvenire il panegirico del P. Tommaso Stanislao Velasti della C. di G. edito in Messina nel 1752, e nella nota K della pag. 17 fatta dai deputati adornesi di quel tempo a conferma del nostro asserto trovammo quanto segue: «*Ecclesiam S. Nicolai juspatronatum D. D. Baronum Spedaleri erectam a D. Ioseph Spedaleri, cum Cappellania ejusdem domui affixa; ubi hodie quoque perenni prodigio visitur scrobs aquae stagnantis ad altitudinem unius palmi ejusdem omni tempore tepiditatis, ejusdem quantitatis, quamvis multum inde exhaurias. Ibi enim traditio habet, sacram limpham, qua lustratus est puer S. Nicolaus, proiectam: et a P. Ioseph Ferruggia Soc. Iesu detectam fuisse*». (Il dotto e pio Ferruggia, lodato dal Mongitore nacque nel 1618 e morì nel 1693, — Vedi Perrone) — La patria tradizione quindi non è sorta da ieri, ma si è con-servata purissima, come lo era due secoli scorsi. Però non volendo defraudare i cortesi lettori delle nostre critiche osservazioni, soggiungiamo aver visitato la sacra fonte il 22 febbraio 1872, quando l'aria aveva il calorico di 11 gradi, e il 21 luglio dello stesso anno, quando il termometro segnava 28 gradi; nell'una e nell'altra stagione mentre l'acqua di *Gaiti* portava il grado di 14.^{1/2}, la mirifica acqua del sacro fonte ha segnato 15 ^{1/2}. Però tuttoché avente questo grado di più di calorico, saggiandola con Pietro Romano ed altre persone solite a gustarla tanti anni sono, non trovammo quell'acqua che un settennio prima era più tepida. Quindi nella seconda visita abbiamo fatto scendervi dentro Nicolò Distefano, e colla luce delle fiaccole si è rinvenuto, che non è sola quell'antica acqua stagnante, ma vi è pure una gran vena che mette foce da ponente e le si congiunge. Questo sbocco di acqua è da attribuirsi all'imperizia dei maestri che nel 1867 scavando i fondamenti della nuova sagrestia non deviarono il corso delle sorgenti che ritrovarono; perciò l'acqua compressa dal cemento si aprì quel meato. Ecco la causa dell'alterazione. — È d'uopo anche notare: il pavimento della chiesa sta al di sopra del terreno naturale, quindi è che la fonte scaturisce m. 1,15 sotto. L'acqua anticamente aveva 27 cm. di profondità, lo dimostrano pure i laterali del fondo che tuttora hanno i rimasugli di pavimento in piccoli mattoni di Valenza, oggi essa ha la profondità di 46 cm. La larghezza del pozzo è di 32 cm².
- (42) Il Surdi nel Cap. 1. pag. 15 dice «i genitori ispirati dal Signore gli imposero nome di Nicolò; che esperti dell'idioma greco, sapevano suonar lo stesso che *Vittorioso*». È certo che allora la lingua scritta, e che leggevasi dai dotti era la greca, ma alla voce latina *Nicolaus* noi troviamo una etimologia più semplice e più conforme all'uso, che è solito unire più voci in una sola parola: *νικη* vale *victoria*, *Λαου* *populi*, da *Λαοφ*, perciò Nicolò suona *vittoria* del *popolo*.

- (43) S. Agostino nel *Serm.* 274 di s. Vincenzo Martire dice: «*Martyrem sanctum Vincentium ubique vincentem: vicit in verbis, vicit in poenis, vicit in confessione, vicit in tribulatione, vicit exhaustus ignibus, vicit submersus fluctibus: postremo vicit tortus, vicit mortuus.*»
- (44) *Sicut dominum proediorum, limitibus affixi tituli proloquuntur, ita nomina ipsa saepe Sanctorum merita indicant, testantur insignia.* S. Petri Crisol. *Serm.* 156 in D. Stephan.
- (45) Non dissimile a s. Nicolò di Bari, e al Politi fu poi venendo al mondo il Ferreri. — Teoli, *Vita di s. Vinc. Ferr.* *Trat.* III, *Cap.* 17.
- (46) Gli ebrei la voce latina *ubera* leggono *amores*. Surdi. *Cap.* II.
- (47) *Feriis quartis, pariterque sextis — Sabatis cunctis, lacrymans nequibat—Sugere mammas.* Himnodica Panegyris *Asceticam.* ss. 3.
- (48) *Ipsis adhuc in fasciis se a lacte abstinebat diebus Mercuriis, Veneris et Sabati noti sine magna admiratione et omnium stupore.* Hymn. *Theol.* Cusmani.
- (49) Perché mai la chiesa abbia dedicato il Sabato a Maria, il dottissimo e profondo apologista Augusto Nicolas assegna un fatto storico, una ragione teologica e quattro motivi di congruenza; l'uno dei quali si è «il Sabato è la porta di entrata della Domenica, e che Maria essendo per noi la porta che conduce al Regno dei cieli simboleggiato dalla Domenica, il Sabato doveva essere a lei consacrato; — conveniva che la solennità della Madre fosse la vigilia e come l'aurora di quella del Figlio ». Nicolas. *La Vergine Maria vivente nella Chiesa*, Part. 1. *Lib.* II, *Cap.* III, ss. 2.
- (50) *Ab infantia plene probatum est, illum Deo consecratum fuisse.* Hymn. *Theol.* Cusmani.
- (51) *Praecationes tuae gratae Deo erant, sincero enim corde fundebantur.* Ivi.
- (52) Propriamente l'inno era in lingua greca, noi presentiamo ai benevoli lettori la traduzione latina fatta in prosa dal P. Gaetani. Si riporterà tutto per disteso fra i documenti in fine.
- (53) Hymn. *Teol.* Cusmani.
- (54) Cepari. *Vita di s. Luigi Gonzaga.* Part. 1. *Cap.* II
- (55) *Virgo es mente et corpore.* Hymn, *Teol.* Cusmani.
- (56) Il Teologo Cusmano nell'inno sopraccitato dopo aver detto: *ipsis adhuc in fasciis se a lacte abstinebat diebus Mercuriis, Veneris et Sabati non sine magna admiratione et omnium stupore*, soggiunge immediatamente quasi come prima azione di Nicola: *praecationes tuae gratae Deo erant, sincero enim corde fundebantur.*
- (57) L'autore avea disteso questo Capitolo nel 1870.
- (58) «Quanto alla lingua greca dobbiamo con candidezza dichiarare che pochissimi eran quelli che la possedevano». De Blasi, *St. di Sic.* vol. 14 c. 15.
- (59) *Puer cum bona indole proficeret, magistris traditus est, a quibus literis instrueretur,* etc. V. Cajet. et Bolland.
- (60) *At is quidem insipiens est, cui nec timorem Deus sapit, nec amorem; discat quantum vult, ego sapientiam non dixerim, dum nec timebit nec diligit Deum.* — s. Bern. in par. *Serm.* 36. — Erano quattro anni al nascere di s. Nicola, che s. Bernardo era stato Abate di Chiaravalle, amato dai dotti e in profonda stima dei fedeli; gli scritti di questo Dottore mellifluo venivano avidamente letti da tutti, specialmente in Sicilia. Nell'adolescenza del Politi, correndo gli anni 1133 e 1133, questo gran Padre della chiesa, fortissimo baluardo del cattolicesimo, in pro del Papa Innocenzo II scrisse energiche *lettere* al Conte di Poitiers, ai Genovesi, ai Pisani (*Epist.* 130 e segg.), ed a Lotario imperatore contro il Re Ruggero, protettore dell'antipapa Anacleto. La chiesa tutta, come si rileva dalle lettere di s. Pietro Abate di Cluny (*lib.* 4, *epis.* 3.) e con particolarità i Siciliani con sommo gaudio l'anno 1139 a 25 luglio videro umilmente riconciliarsi il loro re con la Santa Sede. E sia ad elogio di questo leale sovrano: durante la sua partecipazione allo scisma, come in tutto il resto di sua

vita, proseguendo incessantemente ad estirpare la setta dei saraceni, attese sempre ai vantaggi della religione e della pubblica morale, dei luoghi sacri e delle case religiose; fu donatore di generosissime largizioni (S. Piet. di Cluny epis. 37, lib. 4). Riconciliatosi col Papa, tenne tanto a cuore s. Bernardo che oltre d'aver con larghi fondi, ricche possessioni e numerosi armenti istituiti più abazie pei molti monaci del suo ordine cistercense mandati dallo stesso s. Bernardo, lo invitava in Sicilia, e questi, non potendo contentare il desiderio suo e del re, gli scrisse una lettera piena di tenerezza e di elogio pel re e per la Sicilia (s. Bern. epis. 208). Mons. Giov. St. Eccl. di Sic. T. 2, sec. XII.

- (61) S. Agostino (in Ps. 118, 16.) insegna: «Il principio e la radice d'ogni nostro male è la superbia. Perché i nostri progenitori vollero essere in grado elevato più di quello, in che Dio li aveva costituiti, e desiderarono di avere più di quello che Dio dato aveva; perciò caddero dallo stato, nel quale erano, e perdettero quel che avevano avuto. Da essi noi abbiamo avuto questa eredità: ecco perché sentiamo un certo appetito di *divinità*. È una pazzia, è una frenesia il voler essere di più di quel che « siamo! »
- (62) *Eximiamque animi submissionem ac pietatem praetulit.* Hymn. Theol. Cusmani.
- (63) *Abominatio Domini est omnis arrogans.* Prov. 16, 5. — *Odibilis coram Deo est et hominibus superbia.* Eccl. 10, 7.
- (64) *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* Cant. B. M. V.
- (65) *Oboedientia maxima est virtus, et ut sic dixerim origo, materque virtutum.* Aug. lib. 1. contra advers. legis et proph. c. 14.
- (66) Sebbene nella *Volgata*, nei Prov. 21, 28, trovasi: *vir oboediens loquetur VICTORIAM*; pure nel testo s. Greg. (lib. 35 Moral, c. 12.) e s. Bern. (de orat. vitae et morum instit.) leggono VICTORIAS.
- (67) S. Gregorio Nazianzeno esclama: *Virgo est Angelus alter*, conforme leggesi in s. Matteo 22,30, *erunt sicut Angeli Dei in coelo.*
- (68) *Speculum mentis est facies, et taciti oculi cordis fatentur arcana.* Hier. epist. ad Furiam viduam.
- (69) ⁽⁶¹⁾ *Ex visu cognoscitur vir, et ab occurso faciei cogno-scitur sensatus. Amictus corporis, et visus dentium, et ingressus hominis enunciant de illo.* Eccles. 19,26.
- (70) *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus,* Prov. 27,19.
- (71) *In multiloquio non deerit peccatum.* Prov. 10, 19.
- (72) *Linguam autem nullus hominum domare potest.* Gc 3,8.
- (73) *Multosque a flagitiis ereptos ad meliorem frugem correxit.* Hym Theol. Cusmani.

In scholis infans puerus docendo
Corrigit zelans, monitis salutis;
Annuunt isti vitia eruentes
Lumine coeli.

Ss. IV Hymnodica Panegyris Asceticam.

- (74) I Normanni davano questo titolo ai loro rappresentanti nelle diverse province per amministrare la giustizia e per la riscossione della rendita pubblica. *Stratigoto* di Catania in quel tempo era Giorgio Antiocheno, giusta gli eruditissimi documenti allegati dal Can. Rosario Gregorio nell'aurea opera *Considerazioni sulla storia di Sicilia dai tempi Normanni sino a noi*. Lib. I Cap. 3, ss. 8.
- (75) «Era costui un ebreo convertito, il quale col commercio aveva cumulate immense ricchezze... ne dava a chi mettevasi sotto la sua bandiera». Cronol. dei Papi, di Fr. Ignazio da Montegrosso, Cap. 163».
- (76) *Animimi vincere, iracundiam temperare..., haec qui faciat, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico.* Cic. Orat. pro M. Marcello.

- (77) *Quemadmodum lingua ejus prompta ad Deum laudandum fuit, ita munificae ad eleemosynas manus.* Hym. Theol. Cusm.

*Pauperi largas manus atque prompta
Munera donans.*

Hymnodica Panegiris Asceticam.

- (78) Quello che superiormente abbiamo svolto in questo capitolo, il Teologo Cusmano concisamente disse nel suo inno con questa laconica espressione: *Oppido... pietatem praetulit.*
- (79) *Militia est vita hominis super terram.* Giob. 7,1.
- (80) *In carne enim ambulantes, non secundum carnem militamus. Nam arma militiae nostra non carnalia sunt, sed potentia Dei ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.* 2 Cor 10,3.
- (81) *A muliere factum est initium peccati.* Eccl. 25,33.
- (82) *Nam virgo es et mente et corpore,* Hym. Theol. Cusmani.
- (83) *Qui placet Deo, effugiat illam.* Eccles. 7,27.
- (84) *Minus quippe est abnegare quod habet: valde autem multum est, abnegare quod est.* Greg. Pap. Hom. 32.
- (85) *Ad magna proemia pervenire non potest, nisi per magnos labores.* Id. Hom. 35 in Evang.
- (86) *Vitam oppido quam asperam exegit... a teneris annis religiosorum virorum institutum consecutus est.* Hym. Theol. Cusmani.
- (87) *Baculo et benedictione lupos omnes ex ovili depulit Ibi.*
- (88) *Signo crucis cum baculo facto oves sanavit. Ibi.*
- (89) *Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus... potestates... contra spiritualia nequitiarum...* Epist. ad Ephesios 6,12 ss. Abbiamo seguito la traduzione e l'interpretazione di Mons. Martini anche nel tratto che segue.
- (90) *Daemonesque abigebat, atque ut strenuus propugnator in fugam vertebat; murus etiam fortissimus erat adversus inimicos.* Hym. Theol. Cusmani.
- (91) *Jam vero parentes vitae exitum pertimescentes de uxore a filio ducenda decernunt.* Cajet. op. cit.
- (92) *Postquam subintravit mortalitas, consolatio erat filiorum successio, idcirco misericors Deus liberorum successio largitus est, et quasi imaginem resurrectionis.* Gv. Crisostomo, Hom. 18, in Gen.
- (93) *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia,* Ef 5,32.
- (94) *Si autem acceperis uxorem non peccasti.* 1 Cor 7,28.
- (95) *Vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier* Ivi. v. 4.
- (96) *Qui autem cum uxore est, sollicitus est, quae sunt mundi, quomodo placeat uxori: et divisus est.* Ivi. v. 33.
- (97) *De virginibus.... consilium do.* Ivi. v. 25.
- (98) *Bonum est illis, si sic permaneant, sicut et ego.* Ivi. v. 8.
- (99) *Unusquisque proprium donum habet ex Deo.* Ivi, v.7
- (100) *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.* Ivi, v. 20.

- (101) *Volo autem vos sine sollicitudine esse. Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo.* Ivi, v. 32.
- (102) *Beatior autem erit si sic permanserit, secundum meum consilium: puto autem quod et ego Spiritum Dei habeam.* Ivi, v. 40.
- (103) *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vostra.* 1 Tes 4,3.
- (104) *Praeterit enim figura hujus mundi.* 1 Cor 7,31.
- (105) Il vocabolo *sponsale* a rigor di significato vale promessa dal latino *spondeo*. Come si ricaverà dal contesto di questo Capo, e specialmente dalla prossima *nota*, la promessa della futura sposa di Nicola fu antecedente alla puerizia di lui; quindi usammo la voce *sponsale* ad indicar l'ampio senso d'oggi, cioè l'accettazione della sposa e i donativi che le si fanno approssimandosi le nozze.
- (106) Potrebbe sembrare a taluno che noi architettiamo di fantasia il racconto dei contratti sponsali senza che fosse reso consapevole il contraente, e quel che è più l'ostinatezza dei genitori nell'obbligarlo ad annuire contro voglia.

Gli storici della vita del Santo sono tutti d'accordo nell'affermarlo. Noi stimiamo d'uopo far osservare che una tanta sorpresa non reca a chi non è nuovo dei costumi del medioevo, ed ha qualche nozione di quei tempi. Si ricava dalle *decretali*, come prima di essi dal *diritto romano*, che i genitori il più delle volte contraevano gli sponsali pei figli puberi od impuberi sicché i figli venivano costretti all'osservanza di tali patti. Quest'antica disciplina e questo diritto dei parenti nello scorcio del medioevo degenerò in abuso, ed essendo stati causa di tante ingiuste coartazioni il Pontefice Bonifacio VIII saviamente l'abrogò, stabilendo (in *Cap. de Desponsat. impub.* in VI) che allora son tenuti i figli a rispettare i legami di questi sponsali, quante volte dopo la pubertà li avessero approvato col loro consentimento. Non siamo adunque fuori del vero a spiegare come naturale avvenimento ciò che a prima vista sembra esser contraddittorio mettendo a confronto gli storici della vita del Santo, i quali scrivendo in diverso tempo accennarono circostanze varie. — Poiché se il Caietano asserisce che i genitori di Nicola volendo che passasse a matrimonio quasi lo costringessero sì che non gli si prestava altra via a potersi esimere dalla loro violenza (*de uxore a filio ducenda discernunt; cui cum alligatum Nicolaum vellent, ac pene etiam cogent; is autem cum omnino abnueret, neque effugere eorum vim alia via posset*); se il Surdi (*Cap. VI e VII.*) ed il Gualtieri (*Cap. I e II.*) descrivono di più che i genitori in segno di accettazione erano andati a portare i loro donativi alla scelta sposa, e come afferma il primo, a costei si diede perfino *il bacio e l'anello* a nome di Nicolò sì che il domani essere doveva il dì delle nozze; se nella *IV Lezione* dell'ufficio divino troviamo ancora che essendo imminente la prima notte delle nozze abbandonò intatta la sposa (*prima instante nuptiarum nocte, sponsa intacta relicta*): tutte queste circostanze fan supporre con certezza che, giusta l'uso dei tempi, Almidoro prima della pubertà del figlio avesse impegnata la parola per la futura sposa, maturato il tempo, e partecipata al figlio l'esecuzione del contratto, questi dissentiva: in tale rifiuto il padre incaponitosi risolve valersi della coazione che offriva la consuetudine, diciamo meglio, l'abuso d'una legge non bene interpretata.

A maggior dilucidazione ecco il sopraccitato testo delle decretali: *Porro ex sponsalibus, quo parentes pro filiis puberibus vel impuberibus plerumque contrahunt, ipsi filii si expresse non consenserint sed tacite ut si praesentes fuerint, et non contradixerint obligantur, et ex iis oritur iustitia publicae honestatis (Cap. Si infantes unic. tit. PORRO, de sponsal. impub. in VI).* La legge, è vero, non distingue se il tacito consenso dev'essere valevole solo per gli uni che conoscono ciò che fanno; ma ragionevolmente non poteva applicarsi pei secondi i quali in tenera età non comprendono il valore del contratto, e ritengono il silenzio, anche per negativa; per essi non milita la formula del diritto comune *qui tacit consentire videtur*. Ecco perché il prelodato Pontefice Bonifacio VIII facendo da interprete verso il 1296 statuì richiedersi il consenso dei contraenti poscia che fossero giunti alla pubertà. — Vedi Benedetto XIV, *Const. Probe* 54, ss. 3. del Bollar. pag. 241, ediz. di Roma e di Venezia 1754. —

Che un tal costume dei genitori di contrarre gli sponsali a nome dei figli e poi obbligarli era vigente fin dopo l'epoca, su cui scriviamo, si rileva da altri racconti storici. Nella vita della B^a Agnese, nata

nel 1205 dal Primislao Ottocaro re di Boemia e da Costanza principessa d'Ungheria, leggesi che i genitori avevano fidanzata la loro fanciulla ancor di tre anni a Boleslao figlio di Enrico duca di Slesia e di Santa Edwige; da lì ad un anno, morto costui, i parenti promisero la fanciulla a Federico II pel suo figlio Enrico. Al nono anno essa aborrendo il fasto e gli agi mondani consacra la verginità alla Madre di Dio, che già l'aiuta, distoglie Enrico da ambirne la mano di sposa. Indi a poco Arrico III d'Inghilterra e lo stesso imperatore Federico II di Iolanda la pretendono. Primislao per alto interesse politico conchiude le trattative con quest'ultimo; ma dissentendo Agnese, bisognò un soccorso del ciclo per liberarla da tanta vessazione. Essa cinge le lane di Chiara, e come questa vergine madre di Assisi fu la primiera delle vergini d'Italia, così la B^a Agnese fu anche la Istitutrice e madre vergine delle clarisse di Boemia. — Locatelli, Vita di S. Chiara, Lib. III, cap. IV.

- (107) *Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus.* Lc 14,26.
- (108) *Clam omnibus arripere fugam statuit... interdium noctuque animo versabat suo, quod in Evangelium scriptum est: si quis vult venire post me et non odit patrem suum et matrem suam... non potest meus esse discipulus.* Cajet. loc. cit.
- (109) Surdi, Vita, Cap. VI, pag. 43.
- (110) *Nocte igitur quam Dei providentia destinarat, cum omnes cubitum issent, somnusque arcte complexus esset, dum Nicolaus domum, patriam, parentes, et universa, quae a parentibus habiturum se speraret, Dei amore nihili pendens relinquere deliberat, et fugam cogitat.* — Cajet. loc. cit.
- (111) *Nicolae, surge et sequere me.* Cajet. Loc. Cit.
- (112) Parole del Surdi, Vita di S. Nicolò, Cap. VI. ss. 6. pag. 48.
- (113) Benché non si rileva dal Gaetano, pure oltre che si legge nel Surdi e nel Gualtieri, si è osservato altresì da noi che nelle più antiche figure è stato sempre impresso colla corona in mano, abbiamo sott'occhio un'immagine del 1680. A taluni sembra un anacronismo leggere nella vita del santo l'uso della corona o vederla nell'effigie, supponendo che s. Domenico, il quale nacque nel 1170 ne sia stato l'istitutore; ciò è un errore. Benedetto XIV n.º 3. dice *ex quo tempore hic orandi modus mirabiliter per s. Dominicum promulgari, augerique coepit*; quindi nel n.º 8. lo stesso Pontefice insegna: «l'uso della corona è anteriore a s. Domenico, e si trova adoperata presso i solitari dei primi tempi della Chiesa». V. Gaume, Cat. di Persev. Parte IV. Lez. 50.
- (114) *Veni mecum, et ostendam tibi salutarem poenitentiae locum, in quo si volueris servare animam tuam poteris.* Caiet. Loc. Cit.
- (115) Surdi, Vita di s. Nicolò, Cap. VII, ss. 2, pag. 52.
- (116) (116) Surdi, Cap. VII, ss. 3. — Gualtieri, Cap. II, pag. 26.
- (117) Da questo memorabile successo nacque il proverbio: — *la sposa d'Adernò solo ebbe le gioie, e lo sposo no.* — Surdi, Vita, Cap. VII, ss. 7.
- (118) *Flebat mater illa irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: Heu, heu me, fili mi, ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostrae, solatium vitae nostrae, spem posteritatis nostrae! Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere.* Tob. 10,4.
- (119) *Cui dicebat Tobias: taci et noli turbari, sanus est filius noster: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum* Ivi. 10, 6.
- (120) *Illa autem nullo modo consolari poterat, sed quotidie exiliens circumspiciebat et circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset venientem.* Ivi. 10,7.
- (121) Sant' Alessio, figlio del Senatore romano Eufimiano, tipo di santità al B. Nicolò, nella notte dello spozalizio abbandonò la sposa, con cui il dì innanzi contratto aveva il matrimonio *rato*, valendosi della libertà che lascia la Chiesa prima di consumarlo. Travestito da povero visse lontano dalla casa paterna. Scorsi molti lustri vi ritornò da incognito, fu ricevuto tra i poveri nella casa del padre, che

era rifugio dei pellegrini, e venne ricoverato per tanti anni in un bugigattolo sotto la scala del proprio palazzo: si nutriva del rifiuto dei cibi dei suoi domestici ed accattando elemosina per la città. Moriva al mondo nel 417 mentre Innocenzo I, Pontefice, celebrava in Vaticano alla presenza dell'imperatore Onorio e del senatore Eufimiano. Una voce angelica diede l'avviso in questi accenti: «Al monte Aventino, in casa del senatore, è passato a miglior vita un uomo grande appresso il Signore! «Si portano al giaciglio del servo di Dio, gli si rinviene un foglio tra le mani ed ivi si legge esser lui il figlio di Eufimiano, il quale si getta sopra l'esanime spoglia del sospirato e santo figlio, e coi baci, coi singhiozzi e coi pianti esprime la suprema allegrezza e il più forte dolore. La beata salma fu subito portata nel tempio di s. Pietro per lasciare al popolo fedele la consolazione di venerarla, da dove fu trasferita nella chiesa di s. Bonifacio, nella quale aveva contratto il suo matrimonio. Il padre, la madre e la sposa del Santo passarono sette giorni interi presso le sante reliquie (Ved. Groiset, esercizi di pietà, 17 luglio). — Nella casa di Eufimiano indi si è innalzato un magnifico tempio ad onor di S. Alessio, ivi si venerano le sacre ossa, e l'autore poté osservare con gli occhi propri sino al 1870, prima della barbara irruzione, con quale decoro dalle apostoliche munificenze si è conservato il luogo ove il santo spirò.

- (122) Era così nel secolo XII; al tempo in cui scriviamo per la concessione fatta dal Comune nel 1860 cresce rigoglioso l'opunzio domestico, la cui crassa radice introducendosi nel sasso l'apre, e franandosi in piccoli pezzi si converte in arena e terra vulcanica grandemente ferace; e sebbene oggi si trova in mezzo a quelle strozze qualche seno di terra, pure i promontori di quei scagliosi macigni alto ergendosi par che dicono ai lontani posteri: *noi siamo scorie vomitate dal terribile Mongibello!* Queste contrade oggi s'appellano: *Rovolita, Cannatella, Panebianco, Mortarelli, Cavalluccio* ecc.
- (123) *Ad mediam AEmontis regionem deductus* (Cajet. Loc. Cit.) — L'Etna avendo la sua base circolare di 180 km di perimetro, ha tre regioni. La *inferiore* è d'una straordinaria fertilità, ha campi di biade, vigneti, giardini su terra vulcanica, i cui prodotti sono i migliori della Sicilia; la popolazione è considerevole, e vi si gode un'eterna primavera. A metri 2100 sopra il livello del mare sull'acuminata schiena del monte incomincia la *suprema* o *terza* regione: la neve e il ghiaccio perpetui ne formano il carattere distintivo fino alla vicinanza del cratere, da cui esala un calor vaporoso che li fa sciogliere solo in quel comignolo. La regione *media* è boschiva, vi si trovano capre selvatiche (oggi non più), porcospini ed uccelli rapaci (*Predari*, Dizion. di Geog. Voce: *Etna*). — In questa *media* o *seconda* regione fu s. Nicolò: sino al secolo scorso sorgeva fitta la selva, ma ai tempi nostri è già disboscata; l'operosa mano dell'uomo con la più ostinata fatica ha reso feconda questa antica eruzione di più secoli, che conta forse i duemila e più anni. Il sito, ove è la grotta si denomina, in volgare siculo, *Aspicuddu*.
- (124) *Antrum vepribus obseptum nactus*. Cajet. Loc. Cit.
- (125) Nel settembre 1862 l'autore con suo fratello Giovanni e tre discepoli, Antonino e Gaetano fratelli Marchese, e Nicolò Di Giovanni s'internarono in questo braccio e col lume delle candeluzze giunsero a penetrare molto addentro sin presso a mezzo chilometro, ma l'antro continuava ancora. Furono obbligati a retrocedere perché metà dei ceri era consumata, avendosi dovuto fare a stento la via per la più parte carponi essendo troppo bassa la volta; in alcuni punti l'andito si biforca di sopra in sotto, poi si unisce di nuovo.
- (126) Del Gualtieri potremmo dire in questo punto: *aliquando dormitat Homerus*. Vi è più d'un errore nel 11° Capo; poiché a pag. 20 dice: *Sorge al settentrione d'Adernò il famoso Mongibello*, mentre è già presso che al Levante. Inoltre a pagina 31 e 32 per rendere più orribile il luogo senza averlo mai osservato ripone più in là delle *grotte del gelo* l'antro di s. Nicola, ove la *caverna è coperta di eterno ghiaccio, e la neve che si discioglie rende umida la volta circondata di folte siepi, formata di spinose macchie d'orridi sterpi la bocca*. Nulla di più contraddittorio: nella *terza* o *suprema* regione dell'Etna non esiste vegetazione di sorta. Nel sito ove è la grotta, essendo la *media* regione, cade la neve due e tre volte l'anno, e non si scioglie che in tre o quattro giorni; oggi infatti in questo luogo vi cresce il fico, la vite, il noce, e vi si semina la segale. Anche il Surdi s'ingannò nel riporla a *metà della montuosa altezza dell'Etna* (Cap. VIII, p. 2). Si vede bene che non compresero l'espressione

precisa e tecnica del Gaetano che disse: *ad mediam Aetnae montis regionem*. Questa indicazione trovasi esattamente uniforme al luogo segnato dalla tradizione popolare.

- (127) Il lupo, il serpe, la vipera sono comunissimi nel suolo etneo; e anche l'aspide, benché raro.
- (128) Tenta invano il secolo scimmiettare il cattolicesimo. I risultati sono tutti a rovescio. Quando infatti per abuso d'ingegno si profanò la voce *sacrificio* trasportandola nel campo della politica, il suo significato era di smungere d'ogni sostanza i popoli: ed ecco, non appena tal parola è uscita dalle labbra dei ministri finanziari, ha suscitato il malcontento, il ribrezzo e l'ira popolare.
- (129) *Mundus totus positus est in maligno*. 1 Gv 5,19.
- (130) *Possessa onerant, amata inquinant, omissa cruciant*, s. Bern. cit. dal Barra, serm.
- (131) *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Mt. 16,26.
- (132) *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*. Ebr 13,14.
- (133) *Thesaurizate vobis thesauros in coelis, quo fur non appropriat, neque tinea corrumpit*. Mt 6,20.
- (134) *Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Col. 3,3.
- (135) *Solitudo est vita virtutum*. s. Basil. de Laud. erem.
- (136) *Ubi (in antro) jejuniis, et orationibus, ac praecipue meditationi passionis Jesu Christi assidue vacans*. Cajet. Loc. cit.
- (137) *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte*. Sal 41, 4.
- (138) *Nunquam imago Crucifixi ab animo tuo recedat, hib tibi sit cibus, et potus, dulcedo et consolatio tua, mel tuum, lectio tua, et meditatio, ac contemplatio tua, vita, mors, et regeneratio tua*. s. Bern. De Format. bonae vitae.
- (139) *Satanas transfiguratur se in angelum lucis*. 2 Cor 11,14.
- (140) *Fili, suscipe senectam patris tui, et non contristes eum in vita illius*. Eccli. 3,14.
- (141) *Si acceperis uxorem non peccasti: et si nupserit virgo non peccavit*. 1 Cor 7,28.
- (142) *Mulieris bonae beatus vir*. Eccli. 26,1.
- (143) *Non discedere a muliere sensata et bona, quam sortitus es in timore Domini: gratia enim verecundiae illius super aurum*. Eccli. 7,21.
- (144) *Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum: et hauriet jucunditatem a Domino. Qui expellit mulierem bonam, expellit bonum*. Prov. 18,22.
- (145) Questo stesso artificio usò Satana contro s. Antonio: «Innanzi tratto gli pose davanti tutte le buone opere che egli col mezzo di sue ricchezze avrebbe potuto fare nel mondo, e le difficoltà che egli avrebbe a vincere nella solitudine... questo primo assalto essendogli fallito, si pose a straziare il Santo, giorno e notte, con pensieri contrari alla purità. Ma il giovane romito portò vittoria anche di questa tentazione con un'esatta vigilanza sopra i suoi sentimenti con digiuni rigorosi, coll'umiltà e coll'orazione». Groiset, Vite dei Santi, 17 Genn.
- (146) *Corpusque verberibus, aliisque macerationibus castigans.... annos ferme tres permansit*. Cajet. Loc. cit.
- (147) *Regnum Dei vim patitur, et violenti rapiunt illud*. Mt 11,12.
- (148) Volevamo mettere come *appendice* questo capo, ma ci è parso più proficuo unirlo al corpo del testo.

- (149) V. la dottissima opera: *B. Petri Canisii, Auctoritatum Sacrae Scripturae et SS. Patrum quae in summa Doctrinae Christianae citantur. Pars I, De praecep. Eccles. Cap. XIV. De conf. et com. in pasc.*
- (150) Bergier, *Dizion. Teol. V. Com. in pasq.*
- (151) Ivi; op. cit.
- (152) Groiset, *Vite dei Santi, giorno 5 gennaio.*
- (153) Ingolfo Abate, di Croyland, citato da Mons. Gaume nel *Catec. di Persev. Par. II. Lez. LV.*
- (154) Chi è vago di leggere per disteso tali testimonianze consulti le opere di Sant-Marth, o del Drouin *de re sacramentaria. Tom. II.* — Bergier, *Dizion. Teol. V. Confess. Auricolare* — Guillois, *Catech. Tom. III, Lez. XVIII.*
- (155) Vedi la stupenda operetta del P. Raffaele Mella sulla Confessione; con la storia alla mano enumera anche i confessori dei più cospicui personaggi che vissero prima e nel medioevo.
- (156) Mella, op. cit. Cap. II, ss. iv.
- (157) Mongr. De Ségur, *La Confessione, Cap. III.*
- (158) Groiset, *Vita di s. Ant., 5 genn.*
- (159) Ivi. *Vita di s. Ilarione. 21 ott.*
- (160) Ivi. *Vita di s. Maria Egiz., 21 apr.*
- (161) Ivi. *Vita di s. Paolo 1° eremita 15 genn.*
- (162) Ivi. Op. cit. 27 apr. Questa santa passò agli eterni riposi nel 421 dell’Era di nostra salute. Due anni prima vide Zosimo cui si confessò, un anno dopo ricevè l’eucaristia nel giovedì santo, nella ventura primavera fu trovata morta come aveva predetto.
- (163) *Et ponet desertum ejus quasi delicias, et solitudinem ejus quasi hortum Domini. Gaudium et laetitia invenientem in ea gratiarum actio et vox laudis. Isaia 51,3.*
- (164) Correa l’anno 1137, e la Sicilia come per incanto aveva veduto risorgere da per ogni dove i più sontuosi monasteri colle generose oblazioni del conte Ruggero, della nipote Adelasia e del re Ruggero II, il quale esempio con una lodevole gara fu seguito dalla pietà dei Siciliani, i quali a chi più e a chi meglio avesse potuto fare volontariamente si spogliarono dei propri averi per arricchire le chiese e i monasteri. Mons. Giov. De Giovanni» *Stor. Eccles. Vol. II, sec. XII, Cap. XI e XII.*
- (165) Surdi, op. cit. Cap. X.
- (166) In Alcara, nella antica chiesa del Rogato, tuttora si conserva l’urna di cipresso, ove pei primi tre secoli si tenne il corpo del Santo. La regolare lunghezza di essa ci da chiaro argomento a calcolarne la statura.
- (167) Surdi, Cap. X — Gualtieri Cap. II.
- (168) *Nuntium suum (Deus) ad eum delegat, his cum mandatis: Nicolae, noli hic amplius commorari, nam tui te quaerunt, quod si invenient, in patriam abducent, itaque quod coepisti perdes. Sed perge in locum, quem tibi ostendero, versus Arcariam sub montem Calamnam, ubi donec vitam frueris commoraberis. Cajet. Op. cit.*
- (169) *Nihil aliud scire volo, nisi Jesum Christum, et hunc Crucifixum. 1 Cor 2.*
- (170) Il Gualtieri nel Cap. II, e il Surdi nel Cap. X, dicono che fu rivelazione angelica essergli determinata l’aquila a maestra di sua guida per condurlo al Calanna.

- (171) *Quoniam vero is locus (Ætnae) profectibus ejus minime aptus videbatur, patriae que vicinus erat, ac Filium parentes perquirebant, cum ab eo divina providentia remove Nicolaum vellet, Nuntium suum ad eum delegai.* Cajet. Op.cit.
- (172) *Hi sequuntur Agnum quocumque ierit.* Apoc. 14,4.
- (173) ⁽¹⁷³⁾ *Aurora apparente, Nicolaus ex Ætna profectus, ad locum quem revelaverat Angelus iter suum aggreditur.* Cajet. Op. cit.
- (174) L'autore ha messo in bocca del Santo ciò che mercé la sua intercessione pel corso di tanti secoli han provato in loro vantaggio gli Adornesi.
- (175) Adrano, eroe della Sicilia, fu annoverato fra gli *Dei*: aveva un antichissimo Tempio nel medesimo sito prima che fosse fabbricata la città portante lo stesso nome. — Diod. lib. XIV. — Elian. lib. XI, e. 20. — Vi era l'oracolo dei Palici da doversi placare l'eroe di Sicilia onde ritornarvi l'ubertà. Quest'eroe fu creduto Adrano. — Macrob. satur. — Nel suo tempio si alimentavano più di mille cani: quindi nelle medaglie di Adernò vi si vede il capo armato del *dio*, ed un cane nel rovescio. — Lancel. Sic. Num. tom. III, n. 1.
- (176) Chi dall'*Aspicuddu*, sito della grotta del Santo, si dirige verso Maniace trova alle falde del monte *Minardo* il piano detto *Paolo fiorito*; una landa di arena in mezzo a boschi e a lava eruttata in più epoche dall'Etna.
- (177) *Erat vir ille simplex, et rectus, ac timens Deum... dixit ergo Dominus ad Satan: ecce universa quae habet, in manu tua sunt.* Giob. 1,1. 12
- (178) *Ecce Satanas expetivit vos, ut cribaret sicut triticum.* Lc 22,31.
- (179) *Cum vero in mediam sylvam pervenisset Daemon habitu mercatoris ei fit obviam.* Cajet. Op. cit. — La circostanza che il demonio fosse a cavallo d'un destriere è riferita dal Surdi. Cap. XI. ss. 4.
- (180) *Itaque locutus: Quo miser adeo solus pergis?* Cajet. Op. cit.
- (181) *In montem Calamnam justa Arcariam, quo missus sum.* Ibi.
- (182) Il demonio è il padre della menzogna: sul suo labbro sta sempre la bugia. Gesù Cristo chiamò i bugiardi figli del diavolo, che non dice mai il vero: *Vos ex patre diabolo estis... quia non est in eo veritas.* Gv 8,44.
- (183) *Exceptit Hostis hominum: Veni mecum, nam melius tibi eveniet; ostendam tibi civitates meas, et loca, eaque, si dictis meis obtemperaveris, tibi dabo; in quibus potioribus refertur voluptatibus, vives multo jucundius, quam in monte Calamna.* Cajet. op. cit.
- (184) *Nolite terreri... trahentes ad reges et praesides propter nomen meum... Ponite ergo in cordibus vestris non praemeditari, quemadmodum respondeatis: ego enim dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere, et contradicere omnes adversarii vestri.* Lc 21,12.
- (185) *Vigilate quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret, cui resistite for-tes in fide.* 1 Pt. 5, 8.
- (186) *Quibus auditis B. Nicolaus secum animo reputans dicebat: quis est hic, qui ab itinere meo me retrahit, mihi que divitias pollicetur suas, et panem suum quem comedam, vestesque suas et voluptates quibus in hoc saeculo fruar, et tantam erga me charitatem praefert?* Cajet. Op. cit.
- (187) *Statimque Passionem Christi in animum revocans, intendensque oculos in coelum: O Domine, Iesu Christe, dixit, per tua quinque vulnera, et per passionem tuam, concede ut hujusce tentationis laqueos evadam.* Ivi, Op. cit.
- (188) *Diabolus... ostendit ei omnia regna mundi, et gloriam eorum. Et dixit ei: Haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me. Tunc dicit ei Deus: Vade, Satana: scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies. Tunc reliquit eum Diabolus.* Mt 4,8.

- (189) *Qua oratione finita, ab ea vexatione liber fuit, et Daemon ex oculis ejus evanuit.* Cajet. Op. cit.
- (190) Monti Vinc. — Basvilliana, Cant. 1.
- (191) *Ego sum via, veritas, et vita: nemo venit ad Patrem nisi per me.* Gv 14,6.
- (192) *Si vis perfectus esse, vade, vende quod habes, et da pauperibus.* Mt 19,1.
- (193) *Vis firmiter cum diabolo dimicare? Vestimenta projice, ne succumbas. Quid enim sunt terrena omnia nisi quaedam corporis indumenta? Qui plus possidet, citius vincitur.* Gregor. hom. 11. — *Nam qui oneratus vestibus cum nudo luctatur, citius ad terram dejicitur, quia habet unde teneatur.* Hier. apud Euseb. de morte Hi.
- (194) *Nudus atleta fortius dimicat; natator exiit, ut fluvium transeat; viator rejectis sarcinulis cursitat.* Joan. Gris. Hom.
- (195) *Radix omnium malorum est cupiditas.* 1 Tm 6,10.
- (196) *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum,* Mt 5,3.
- (197) *Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres.... aut agrum propter nomen meum centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.* Mt 19,19.
- (198) Correa l'anno di grazia 1038 quando Maniace imbarca le sue truppe forti di greci, lombardi e normanni, e arriva in Messina, cui subito blocca. — Nic. Maggiore. *St. di Sic. lib. 3 cap. 1.*
- (199) De Blasi, *St. di Sic. Vol. xiv cap. 16 e vol. XII, c. 6.* — Abate Amico, *Lexicon Siculum, Tom. III, Pars. II, V. Maniacium.* — Fazzello, *Dec. II, lib. 6, cap. 2; e Dec. I, lib. 10, cap. 1.* -
- (200) Vedi la Nota A maiuscola in fine di questo primo volume.
- (201) Alcuni casolari di Alcara giacciono sì vicini ai piedi della roccia, che franandosi questa per improvvisa alluvione o per altro disastro quelli son minacciati di subita rovina dai precipitevoli sassi. L' autore vi fu nell' agosto 1868, ed osservò che nell'inverno di quell'anno uno straripamento di acqua da quell'altura per forte uragano poco mancò di portar via più d'una casa, dietro alle quali sino a quel tempo vedevasi l'ammasso dei sassi e della mota scaricatovi dal furioso torrente. Ma è d'uopo soggiungere: una viva fede anima gli alcaresi, la sicura difesa del santo Protettore, Politi, li rende imperterriti; né a memoria d'uomo si ricorda disastro alcuno. Questo sito ci richiama alla mente un uguale portento che mirammo nel 1863, il santuario e il cenobio benedettino sotto la ruinante roccia di Subiaco.
- (202) Il Surdi (Cap.XIV) vuole chi questi fossero i rinomati monti *Aerei, dove dal finto dio Mercurio e da una ninfa ne uscì alla vaga luce Dafni, formosissimo pastore, tenuto per inventore dei versi bucolici;* e siccome ritrova che una di queste selve si chiama *Laureto*, così Dafni fu gettato in questa selva di allori. L'asserzione non è tutta gratuita del Surdi, ne è mossa da semplice amor patrio: essa vien vagamente corroborata dal celebre scrittore siculo, il Fazello, il quale scrivendo più secoli innanzi al Surdi, nel 1450, assevera il verso *bucolico* essere in grandissimo pregio appresso i siciliani (Stor. di Sic. Dec. I, lib. VIII, Cap. IV). Ciò è più che verosimile, essendo che molte favole mitologiche ebbero origine in Sicilia; e allor che *Magna Grecia* nominavasi, dice uno scrittori italiano, (Mons. Giuseppe Capece-Latro nell'Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia, 1832), *fu insegnatrice a tutto il mondo.* — Non ostante la loro autorità, non osiamo contestar di certezza il parere del Fazello e del Surdi, poichè la più parte degli scrittori, come può vedersi nei Dizionari storici, vuole che Dafni fu pastore di Ida, monte presso Troja.
- (203) Plinio, lib. IV, Cap. XII.
- (204) Dionigi d'Alicarnasso nel lib. I.
- (205) Fazello, Op. cit. Dec. I, lib. VIII, e nella Dec. II, lib. I, Cap. I verso la fine.
- (206) Surdi, Op. cit. Cap. XIV ss. 3.

- (207) Marmocchi, Dizionario di Geografia Universale, vol. I, part. I, Voce *Alcara delli Fusi*: per distinguerla dall'*Alcara delli Freddi* altra terra popolosa in Sicilia, che trovasi nella provincia di Palermo.
- (208) Absque omni calumnia Taurianum Castrum, cum omnibus pertinentiis suis, quod vocatur *Acharet*, così l'Abate Rocco Pirro nella sua opera *Sicilia Sacra*.
- (209) Di questo parere è il Marmocchi (loc. cit.) Egli forse vuol trarre l'origine da *Alcasar*, parola araba, che vale Castello o palazzo; e dà nome a molte località degli Arabi in Spagna, in Portogallo e in Africa. Ved. Diz. Geog. del Predari, Voce *Alcasar*.
- (210) Akaret viene dal greco ακαροφ = capo, da καρα = vertice; e Alcara da αλκαρ, αλκαροφ che suona aiuto, difesa, presidio.
- (211) Infatti Calemone (contrada presso Alcara), che deriva da καλαμοφ denota luogo abbondante di canne; Tragù da Τρακυφ monte altro e scabroso, e così Argì luogo silvestre ed atto alla caccia, *Antari* paese di grotte.
- (212) Il Concilio Niceno II fu il VII dei concili ecumenici.
- (213) Concilio Niceno. in fine actionis VII.
- (214) *A Rogerio Magno Siciliae Comite prope Castellum Alcariae describitur*. Così assicura il Ronda nella sua *Biblioteca Sicula Antiq.* fol 173.
- (215) Questa trina divisione si conserva anche tuttora presso gli Ordini religiosi, denominandosi l'una Val di Mazara, l'altra Val di Noto, la terza Val Demone. I confini di ciascuna valle son descritti dal Fazello, che crede una tal divisione essere stata prima in uso presso i Saraceni, indi adottata dai Normanni, finalmente dagli altri re di Sicilia. Fazello, Op. cit. Dec. I, lib. X, Cap. I.
- (216) Nel latino idioma ha fiorito il Donadei col suo poema eroico *De Bello Christi*, nell'italiana favella il Cassati col *Nicolò Romito*, nel siculo linguaggio il Merlino, e Giacomo Nonnato.
- (217) È da annoverare tra questi il ch. Arciprete Surdi.
- (218) Oltre l'antico monastero basiliano di s. Maria del Rogato, negli ultimi tre secoli vi ebbero una casa i Padri della Compagnia di Gesù, un Convento i PP. Cappuccini, ed un altro i Minori Conventuali; molti di questi religiosi si distinsero per dottrina e santità. Vi è pure un monastero di religiose sotto la regola di s. Benedetto. Vedi Mongitore, *Sic. Sac.*
- (219) (219) Non sappiamo con qual fondamento il P. Ignazio Bianco nella sua ottima cronologia dei Papi abbia detto che s. Leone II nacque in Reggio di Calabria, mentre a coro dagli scrittori più accurati si dice Siciliano di patria.
- (220) Il Surdi opina che tal denominazione derivi dall'essere stato patrimonio del Santo Pontefice, che donavalo all'università del Comune, che *ab immemorabili* tuttora possiede; e si poggia all'autorità del Crisologo (*Serm. 156 in D. Steph. in son.*) che dice: *Dominum proediorum limitibus affixi tituli proloquuntur*.
- (221) Sul timore di scostarci troppo dal proposito diamo fine al presente capitolo. Però sarebbe a desiderare, anzi facciamo voti che qualche penna alcarese versata nelle archeologiche discipline illustrasse i monumenti patrii, poiché non mancano glorie alla vetusta città.
- (222) Vinc. Monti, *La Basvilliana*, Canto I.
- (223) Questo feudo sette lustri dopo fu donato al monastero di Maniace, al presente appartiene all'Ospedale maggiore di Palermo.
- (224) *Illic de via fessus, et solitis corporis sui castigationibus conflictatus, laborare siti cocepit*. — Cajet. Vita s. Nicolai, loc. cit.

- (225) *Quando ab humana spe res sunt desperatae, tunc suum Deus offert auxilium.* Gv. Crisostomo in Ps. CXVII.— *Ubi humana desunt, divina succurrunt.* Pietro Crisologo Sermone 156.
- (226) *Deus noster refugium et virtus, adjutor in tribulationibus, quae invenerunt nos nimis.* Sal 45.
- (227) Exodus 17, 6.
- (228) *Quamobrem humi stratus, sublevatisque oculis in coelum, hac prece Deum oravit: Domine qui fontes olim uberrimos de petra eduxisti, mihi obsecro concede, ut invenire aquam hic possim, qua refrigerem corpus meum.* Cajetanus, loc. cit.
- (229) *Quo dicto vocem e coelo audivit; — Surge Nicolae, et saxum quod vides, baculo tuo percutite, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; illud quod petis tibi praestabit.* Ivi.
- (230) *Ut audivit ita exsecutus est, statimque aqua e saxo promanavit.* Ivi.
- (231) Noi che abbiamo l'onore di scrivere queste pagine, visitammo questa sorgente il 18 agosto del 1868 in una a 15 nostri compatrioti adornesi. Si denomina l'*acqua santa* perché oltre che il suo nascimento fu per la preghiera del Santo, numerosissime grazie di guarigione si narrano di fedeli, i quali con devozione di essa han fatto uso. Né data da oggi l'asserzione; il Gaetani stesso assicura: *quam (aquam) variis exinde vexati morbis, aut doloribus apotantes, sani effecti sunt.* Tutto il gran masso sin dal secolo scorso per devota riverenza dei pii alcaresi sta coperto da rozza cupola, oggi vestitasi di capelvenere. Volemmo con particolare attenzione osservare la provenienza o il corso dell'onda purissima e fresca; provvisti di recipienti attingemmo più volte quell'acqua, e al togliere gli empiti vasi invece di trovarla decrescente o in parte esaurita con sorpresa comune la fonte si rinveniva ripiena non altrimenti che prima. Invano cerchi la vena da cui esce o dove va a perdersi; tutto è simile alla miracolosa fonte di s. Pietro, che l'autore osservò nelle carceri Mamertine in Roma.
- (232) Il Gaetani in *Animadvers. in vitam s. Nicolai*, T. II, pag. 61, nota: «*Montem Calamnam — Hoc monti nomen in vita, sed CALAPNIS in antiqui officii lectionibus: et in rudi quodam ejus hymno:*
- Novum sidus apparuit,
Dum Sanctus iste pervenit
Ad locum, sicut scribitur,
Calapnim, prout dicitur.
- Sed CALANIA in antiphona quodam de divo Nicolao Graece scripta.*
- (233) Oggi parte di questo terreno è dissodato per l'industre mano dell'uomo: vi si seminano i cereali, vi è piantata la vite ancora; ed ove il masso abbonda, cresce l'ulivo.
- (234) Surdi, Op. cit, Cap. XVI.
- (235) *Specum in qua habuisti, serpentes et aspides insedebant, quos jussu tuo, vitaeque asperitate quam longe fugasti.* Hymn. Theologi Cusmani.
- (236) È vero, come appresso si rileverà, che il più del libro trovato fra le mani contiene l'ufficiatura basiliana; ma dalle osservazioni degli stessi archeologi trovandosi in esso libro taluni fogli di carattere diverso, *grosso*, e quel che è più *inferiore per regolarità e correttezza agli anzidetti*, e contenenti orazioni a Maria SS., le quali non fan parte dell'antica ufficiatura basiliana, ci fa mantenere nella probabilissima opinione che queste preci sieno state o composte o almeno copiate dal Santo nel tempo di sua dimora nella casa paterna, ed avesse poi incorporate al libro dell'ufficiatura monastica.
- (237) Il Surdi che scrisse al principio del secolo scorso assevera mirarsi con grande stupore sino al suo tempo il nido, che invece di deboli fuscelletti era contesto di duri e grossi travicelli, che con mirabile artificio essendo concavi ne formavano il vasto letto: quindi il lungo corso di tanti secoli non era valso a spiantarlo, e le generazioni dell'aquila, viventi a quel tempo, nidificavano in codesto

medesimo sito. Oggi s'è estinta la razza, ma i longevi narrano ricordarsi aver veduto gli ultimi aquilotti.

- (238) La voce *rogato* viene dal latino *rogare* pregare; quindi Maria del Rogato significa o Maria che ha pregato il divin suo Figlio o Maria della preghiera.
- (239) Arte d'indovinare le disposizioni morali di uno dalla ispezione del suo cranio e dalla configurazione della testa per le protuberanze. La filosofia allontanandosi dalla rivelazione e dal cattolicesimo cade negli assurdi più madornali.
- (240) Dottrina per indovinare il carattere morale dell'uomo dai lineamenti del volto. Stravaganza che porta al fatalismo e fa dell'uomo un automa.
- (241) *Sed victum illi radices herbarum praebebant.* Cajet. Loc. cit.
- (242) Surdi, Cap. XXIV. — Gualtieri, Cap. V.
- (243) *Permansit in eo monte annos XXX et amplius, praeter paucos religiosos viros cognitus, omnino nemine.* Cajet, Loc. cit.
- (244) *Cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite: servi inutiles sumus, quod debuimus facere fecimus.* Luca 17,10. Il Martini fa una bellissima parafrasi a queste parole: «Mirando a noi stessi, egli dice, e alla condizione nostra più d'una ragione abbiamo noi di confessare, che siamo servi inutili. In 1° luogo perché nessun vantaggio e nessuna utilità portiamo a Dio con le nostre opere qualunque esse siano: *se agirai rettamente che gli donerai tu, o che riceverà egli dalla tua mano?* (Giobbe 35,7.) In 2° luogo perché non facciamo se non quello che dobbiamo, e che da Dio è a noi comandato. In 3° luogo perché in molte cose tutti manchiamo: 4° perché qualunque sia il servizio, che a lui prestiamo, non possiamo contraccambiare i beni che abbiamo ricevuto, e che ognora riceviamo da lui; 5° finalmente se alcuno in sé stesso volesse gloriarsi del suo ben vivere, a lui si dice: *che hai che non l'hai ricevuto?* (1 Cor 4) — Ma di questi servi benché inutili, il padrone che è buono e ricco in misericordia ricompensa i servigi con quella mercede che egli ha promesso, oltre che il divin Padre li adotta per figli suoi, li fa membri di Gesù Cristo e partecipi dello Spirito Santo, dà loro la vita eterna».
- (245) S. Paolo, che nel secolo aveva il nome di Saulo, mentre perseguitando i cristiani si portava in Damasco, in pien meriggio e repentinamente per strada gli folgorò d'intorno una gran luce del cielo che l'accecò; e caduto al suolo udì una voce che gli diceva in ebraico: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Dura cosa è per te il recalcitrare contro il pungolo. — Ed egli rispose: Chi sei tu, o Signore? — E disse: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti.... Alzati, va in Damasco dove ti sarà detto tutto quello che devi fare». Atti 22,7.
- (246) Citato nell'operetta: *Enchiridion ascetico, ossia Metodo breve, facile e piano per giungere alla perfezione.* Art. II. — Roma, Tipog. Marini. 1846.
- (247) Insegnano i Padri di spirito, indispensabile è tale preghiera a quelle anime che volendo incamminarsi nella perfezione scelgono la guida. Il P. Grou diceva: *Adressez vous à Dieu, demandez-lui un homme selon son coeur, il vous le donnera;* dirigetevi a Dio, domandategli un uomo secondo il suo cuore, egli ve lo darà. Inspirato da queste parole nelle *regole di devota condotta* un pietoso scrittore soggiunge: *Tous les directeurs n'étant pas également propres a nous faire marcher dans les voies de Dieu, il faut lui demander les lumières de sa grâce, pour bien choisir celui qu'il vous destine pour guide;* tutti i direttori non essendo egualmente atti a farci incamminare nelle vie del Signore, bisogna domandargli i lumi della sua grazia per bene scegliere colui che Dio vi destina per guida. — *Guide des personnes, pieuses Approuvé par Monseigneur l'Archevêque de Toulouse. Toulouse, librairie catholique de Del-sol, 1847.*
- (248) *Amicus fidelis, protectio fortis: qui autem invenit illum, invenit thesaurum. Amico fideli nulla est comparatio, et non est digna ponderatio auri et argenti contra bonitatem fidei illius. Amicus fidelis, medicamentum vitae et immortalitatis: et qui metunt Dominum invenient illum.* — Eccli. 6,14. — Il santo Vescovo di Ginevra, s. Francesco di Sales, queste parole del Savio applica alle premure di

- colui, che brama trovare il direttore dell'anima propria per salvarla. Sales, La Filotea, ossia Introduzione alla vita devota. Cap. IV.
- (249) *Il P. Avila diceva sceglietene uno tra mille, ed io soggiungo tra dieci mila, perché sono più rari che non può dirsi, quelli che siano capaci dell'altissimo ufficio di condurti a Dio.* Sales, La Filotea, ivi.
- (250) Il solo Placido Merlino nel poema siculo chiama D. Urbano il confessore di s. Nicolò: il Surdi al Cap. XXIV, ss. 3, attribuisce quest'equivoco ad errore tipografico.
- (251) «Fa d'uopo, insegnava il prelodato s. Francesco di Sales, che un direttore sia pieno di carità, di scienza, e di prudenza; se una di queste tre parti gli manca, c'è del pericolo». E un suo contemporaneo, il P. Surin, non meno specchiato per talenti e virtù, nella sua Ascetica e Mistica a queste tre qualità riduce i requisiti d'un buon direttore: *Il y en a trois, qui sont la prudence, la science, et le zèle.* Il che viene a provare partitamente nel Cap. VII, Par. II, del suo Catechismo Spirituale. — V. *Catéchismes Philosophiques, Polémiques* etc. publiés par M, l'Abbé Migne, T. II, pag. 1202. Paris, 1848.
- (252) «Quanto a scrittori sacri, che fiorirono nel sec. XII in Sicilia, il Mongitore ne ricorda due, sebbene le opere a noi note siano di poco momento, l'uno benedettino, basiliano l'altro. Il primo che si dice di essere morto l'anno 1143 avea nome *Maurizio*, cittadino e vescovo di Catania, che fu in grande opinione del re Ruggero (scrise la traslazione del corpo di s.^a Agata); l'altro è Cusmano, siciliano, il quale per antonomasia era chiamato il *Teologo* e fiori intorno all'anno 1167, giusta il Mongitore, *Bib. Sic. T. I art. Cosmani Siculus.* Si ha di questo scritto la vita di s. Nicolò d'Adernò, e un inno indirizzato allo stesso Nicolò, di cui vuole il Gaetani, *in animdv. ad T. II, Sanc. Sic.* che il nostro Cosmano fosse il Confessore». De Blasi, Stor. di Sic. Vol. XIV, Cap. XV. — Or noi soggiungiamo: non è solo parere del Gaetani che Cosmano fosse il confessore del Politi, ma è verità che si rileva dall'inno stesso, ove dice: *Ego Cosmanus Theologus ingens ejus poenitentiae studium pernovi.*
- (253) Surdi, Cap. XXIV, ss. 3. — Gualtieri, Cap. V.
- (254) *Qui vos audit, me audit.* Luca 10,16.
- (255) De Sanctis, Bianchi Giovini, e simile razza che si denominano *Evangelici, valdesi, liberi pensatori* spacciano tali fiabe, per non dire spropositi ed empietà.
- (256) Osserviamo a volo: imporre una pena all'omissione di questo precetto, importa rilassatezza; la pena poi essendo grave fa rilevare anche l'istituzione divina.
- (257) Nel Cap. XIII di quest'opera abbiamo esposto in conciso l'antichità della confessione.
- (258) Presso i barbari il fiume Lete, che scorre nell'Africa, presso alla grande Sirte, riponevasi fra i cinque fiumi del-l'inferno. Il mitologico senso era che al dire di Virgilio perdere faceva ai morti la memoria del passato: *et longa oblivia potant.* *Cogniz.* della *Mitol.* Napoli, presso Migliaccio 1832, pag. 98.
- (259) *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota vir-tute tua.* Marco, 12,30.
- (260) *In caritate perpetua dilexi te: ideo attraxi te miserans.* Geremia 31,3.
- (261) *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos.* Matteo 21,28.
- (262) *Accipite et comedite, hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur, hoc facite in meam commemorationem.* 1 Corinti 11,24.
- (263) *Amen, amen, dico vobis, nisi manducaveritis carnem filii hominis... non habebitis vitam in vobis.* Giovanni 6,54.
- (264) Abbiamo tradotto un'orazione di s. Bonaventura. Chi altri meglio ha mai potuto esprimere l'esultanza e il cantico d'un'anima sazia dell'eucaristica mensa?

- (265) *Non unam tantum rem in Eucaristia, sed plures res, scilicet, personam, opus et modum; sic nos abscondere debemus nostram personam, opera nostra, et bonorum operum intentionem.* s. Thom. de Euch. c. VIII.
- (266) S. August. Confess. Lib. X, Cap. XXVII ss. 1.
- (267) S. Simone Stock visse 20 anni nel tronco d'una folta selva, da ciò si ebbe il cognome di *Stock*, voce inglese che vale *tronco* in italiano.
- (268) Citato dal Groiset, vita di s. Paolo primo eremita.
- (269) *Saepe quum hominibus fui, minor homo vedii.* Kempis, lib. 1. cap. XX, ss. 1.
- (270) *Ductus est (Iesus) in desertum a spiritu... et cum jejunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus.*- Matteo 4. — Il più copioso interprete delle divine Scritture, il dottissimo Cornelio a Lapidè spiega i mirabili disegni del divin Redentore con questo appartarsi in fondo al deserto; tra i diversi motivi ci piace riferirne taluni come quelli che contestano il nostro assunto. *Quaeres, quas ob causas (Christus) id fecit? Respondetur: Prima fuit ut ORATIONE ET JEJUNIO ad instantem praedicationem et munus docendi se praepararet, idemque nos facere doceret. Secunda, ut jejunio... contra tentationes instantes se armaret, et nos armare moneret. Ita s. Basil. hom. 1. de Iesu.— ... Quarta ut jejunio ad contemplationem se disponeret, utque ostenderet jejunium esse instar alarum, quibus anima sursum fertur et ad coelestia contendat, ait s. Chrysost. hom. 1, in Gen. — Quinta, ut nos doceret propter spirituales delectationes, corporales spernere; ac per rerum divinarum contemplationem et gaudium, quod ex ea nascitur, appetitum voluptatum carnalium extingui, ac memoriam cibi et potus auferri. Unde Joannes Abbas, teste Cassiano Collat. 16, Cap. 4, ita in deliciis contemplationis pascebatur, ut non recorderetur, an pridie comedisset, nec ne.*
- (271) *Mortuus sum mundo, et vita mea abscondita est cum Christo in Deo.* Colossesi 3, 3.
- (272) *Jejunium... fundamentum est virtutum omnium et sanctificationem.* Hier, Epis, ad Dem.
- (273) *Ardentes diaboli sagittae jejuniorum et vigiliarum rigore extinguendae sunt.* Id. Epis. ad Furiam.
- (274) Era massima anche di s. Francesco di Sales: bisogna mangiare per vivere, e non vivere per mangiare.
- (275) *Cibum semel in die, quandiu vixit, capere solitus.* Cajet. in vita s. Nicolai.
- (276) *Ceterum Nicolaus ubi ad demonstratum sibi montem pervenit in maxima cibi abstinentia.... vitam transegit.... sed victum illi radices herbarum praebebant.* Cajet. ibi.
- (277) *Jejunandum est, ut corpus impleat de castigatione militiam, et animus impetret de humiliatione victoriam.* S. Aug. serm. de quadrag.
- (278) *Itaque cum haec sibi invicem adversentur, subtrahamus carni voluptatem, augeamus animae robur, ut per jejunium collectis viribus ad superandas concupiscentias, coronis abstinentiae repositis cingamur.* S. Basil. hom. 2.
- (279) *Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio, vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto.* Salmo 101,7.
- (280) *Sobrii estote et vigilate: quia adversarius vester, diabolus, tamquam leo rugiens circuit quaerens, quem devoret.* 1 Pietro 5,8.
- (281) *Defecerunt sicut fumus dies mei: et ossa mea sicut cremium aruerunt; percussus sum ut foenum, et aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum: a voce gemitus mei adhaesit os meum carni meae.* Salmo 101,4.
- (282) Abbiamo osservato anche le più antiche pitture e sculture in legno: e tutti hanno dipinto bruna la faccia a volerci indicare, che una delle penitenze con cui affliggeasi il santo Eremita, era il farsi scottare ai raggi del sole.
- (283) *Membra sumus corporis ejus.* Efesini 5,30. — *Caput corporis Ecclesiae Christus.* Colossesi 1,18.

- (284) *Et ubere lacrymarum profusione vitam transegit.* Cajet. Loc. cit.
- (285) *Ego Cusmanus Theologus, ingens ejus poenitentiae studium pernovi, qua, dum vivere, se maceravit, ac per poenitentiam instar lucernae ardentis ante Deum, ad quem profectus es, fuisti; nunc vero splendoribus gloriae fruere.* Hymn. Theol. Cusman.
- (286) Vivificati da questo celestiale gusto di penitenza con tutta ragione s.^a Teresa non smetteva di ripetere l'arcana preghiera: *Signore, o patire o morire, — Domine, aut pati, aut mori*; s.^a Maria Maddalena de' Pazzi: *Non morire, ma patire, — non mori sed pati*; e s. Francesco Saverio: *Plus, Domine, plus, — più patimenti, o Signore, più angustie.*
- (287) A questi Santi Iddio mandava quotidianamente per mezzo d'un corvo un dimezzato pane.
- (288) Il Surdi, il quale scrisse in sui primi dello scorso secolo, assevera (Cap. XVIII ss. 3.) che anche le antichissime pitture del Politi vengono effigiate con a lato l'aquila generosa, sua fida scorta, la quale tiene in bocca un pane non intero *per dare forse ad intendere che le delizie del mondo non sono intiere, ma mozze; interponendosi fra esse per lo più molte amarezze, ad un tratto in veleno cangiando tutto il loro dolce.*
- (289) *Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est... vita vivet... omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor.* Ezechiele 18, 22. Se adunque Dio cassa e dimentica le iniquità tutte dell'empio in forza della penitenza, qual premio non largirà alla penitente anima del giusto?
- (290) A s. Isidoro un angelo guidò l'aratro, un angelo fece da timoniere nella barca che vogava s. Basilide, s. Antonio riceveva dagli angeli le lettere, e s. Aurelio fu assistito da angelici camerieri.
- (291) *Sed victum illi radices herbarum proebant; in terdum panis Angelicus, cibum semel in die quamdiu vixit, capere solitus.* Cajet. Vita s. Nicolai.

APPENDICE

NOTA A. IN CALCE AL CAPO XVI

Si noti per amor di verità. Non abbiamo documento che resista alla più forte critica se mai con certezza il Politi nel tragitto del suo pellegrinaggio si fosse rifocillato del pane eucaristico nel sacro tempio di Maniace. — È d'uopo avvertire intanto, questa circostanza non esser di nostra invenzione: poiché venne riferita dal Cassati ed indi dal Surdi non esclusi gli scrittori ad essi succeduti. Ciò che ci fa rendere, grandemente probabile l'avvenuto, è la pietà non solo di quegli abitanti notissima in quei tempi fra i vicini popoli, ma altresì il favore della topografica posizione, situato essendo il Castel di Maniace in mezzo alla via di chi tira una retta dalla spelonca etnea al Calanna.

Pero ci fa sospendere la sicurezza di asserirlo un errore di anacronismo, in cui son caduti il Cassati, il Surdi e gli altri. Essi infatti narrano che il Politi in passando da Maniace non pernottò nel castello, *ma nel monastero discosto* un miglio dall'abitato; ivi strinse amicizia in Dio con s. Lorenzo da Frazzanò, religioso basiliano, il quale giorni prima avendosi avuto dal Signore l'avviso di lasciare Mongibello, ove eremiticamente viveva, portavasi nell'insigne monastero di Fragalà, vicino alla sua patria; e che da Maniace sin presso Alcara si accompagnò col Politi. Ed è tutto questo che, le archeologiche elucubrazioni contrastano. — Poiché:

1° fu nell'anno 1137 che il Politi eseguiva il divino cenno col portarsi nel Calanna, mentre la fondazione del monastero di Maniace avvenne nel 1173 con pontificio privilegio concesso dal Papa Alessandro III facendone istanza Margherita, regina vedova di Guglielmo il Buono (a).

2° Nella sua istituzione il monastero fu sotto la regola di s. Benedetto come si fa chiaro dalla precitata Bolla e dagli storici allegati in calce or ora; e non già sotto l'Ordine di s. Basilio come erroneamente reputarono il Cassati, il Surdi, il Gualtieri.

3° Costoro caddero in tale errore, perché ai tempi, in cui vissero, il monastero di Maniace veniva abitato dai PP. Basiliani: ma l'Abate, Amico nella parola *Maniacium* (*Lexicon*, T. III, par. II.) fa notare che costoro vennero in possesso del sacro recinto dopo essere crollato col terremoto del 1693, quando fu dai PP. Benedettini abbandonato.

4° Se s. Lorenzo da Mongibello si portò in Agira in mezzo ai suoi correligiosi, ove al suo arrivo sonaron sole le campane, come leggesi nella storia della sua vita (b); la via più retta per andare poi in Fragalà, giusta il divino comando, era Troina ed indi s. Elia, dove sorgevano due monasteri del medesimo inclito ordine, e non Maniace luogo che devia dalla retta via, ed ove non vi era cenobio della stessa regola.

5° E nostra opinione che tale errore fosse originato altresì dalla falsa congettura presa da taluni scrittori della vita di s. Lorenzo. In effetti abbiamo sottocchio quella che scrisse il Monsù, Arciprete di Frazzanò il quale allorché narra s. Lorenzo essersi incontrato nei boschi dell'Etna con un santo Eremita, aggiunge: *Secondo dicono i scriventi questi era s. Nicolò detto dell'Alcara* (pag. 21). Prima d'ogni altro in Alcara non vi è che s. Nicolò Politi adornese: inoltre consultando in fonte il Gaetano sulla vita di s. Lorenzo (pag. 173, Tom. II), scrittore sulla cui principale autorità fondasi il Monsù, ritroviamo non solo non accennarsi né alludersi affatto che l'eremita fosse il Politi, ma esser tali le circostanze che accompagnano l'incognito eremita da allontanare qualsiasi congettura a determinarlo; poiché esso rivela a s. Lorenzo aver pellegrinato per le montagne delle Calabrie e sulle vette degli Appennini, e per ben sei anni aver dimorato nelle parti dell' Etna (a).

(a) Vedi Abate Amico, *Lexicon* voce *Maniacium*, Tom. III Part. II; e Mons. Giovanni di Giovanni, *Stor. Eccles di Sicilia*, Vol. II, secolo XII, ss. 78. — Abbiamo seguito questi storici perché più accurati: meno esatto ci è sembrato il Fazello, il quale fa rimontare l'erezione *del* cenobio sotto Clemente nel 1182 nelle sue *Decade I*, lib. X, e *Decade II*, libro X.

— Si aggiunga in fine; a relazione della vita dello stesso s. Lorenzo, l'erecita era un venerando vecchio e si arguisce dalle prime parole dirette a mo' di saluto: *Lorenzo, carissimo figlio mio e diletteissimo al cielo* (b).

(b) Monsù, *Vita ammirabile di s. Lorenzo di Frazanò*, pag. 24. Cajetanus, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Tom. II, pag. 174.

Or se il passaggio di s. Lorenzo alla vita beata avvenne il 30 dicembre del 1162, quando era già carico d'anni, ed il Politi passò agli eterni riposi nel 17 agosto del 1167, quando varcava il cinquantesimo anno della sua età; e se a tanto aggiungi che la dimora del Politi alle falde dell'Etna fu per soli tre, anni cioè sino al ventennio della sua nascita, sarà gioco forza convenire essere stata erronea la congettura degli scrittori del secolo scorso. E poiché forse tali circostanze mostravano una certa inverosimiglianza, così piacque al Cassati e agli altri successori destinare Maniace come sito, ove i due santi si fossero incontrati; alla quale opinione non ci siamo voluti accostare (e crediamo ragionevolmente) non trovando argomenti valevoli, ravvisandoli più tosto contraddittori.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

- (a) *Ab eo viro quaesivit, quamdiu solitudines illas tam aspero vitae genere coluerat. Respondit: per sex annos; accessisseque ad eas partes de Calabriae regione, atque Appennini montibus* (Cajet. Tom. II, pag. 173). Analizzando bene il testo si rileva che il santo Eremita riferisce i sei anni di dimora tra le selve dell'Etna, ma dicendo esser venuto dalle regioni della Calabria e dei monti Appennini vuole accennare qui alla propria nascita, tacendo il nome della patria. La particella latina *de* presso classici scrittori è usata di sovente ad indicare provenienza, natale, origine.
- (b) *Laurenti, carissime mihi fili, coeloque dilectissime*. Cajet. ivi.

INDICE

DEDICA.....	3
PROEMIO.....	5
PARTE PRIMA - VITA - VOL. I.....	11
NOTE.....	68
APPENDICE.....	89